

[ESE Publications](#) [Publication Home](#) [Log In](#) [Register](#)
[Advanced Search](#) [Current](#) [Archives](#) [Announcements](#)
[Submissions](#) [Referees](#) [Editorial Board](#) [Publication Ethics](#)
[About](#)

[Publication Home](#) > [Archives](#) > **Vol. 4, No. 3 (2011)**

Vol. 4, No. 3 (2011)

La violenza politica: una introduzione

Lorenzo Bosi, Donatella Della Porta

[Details](#)

5-16

Azione insurrezionale collettiva: una analisi della dinamica degli eventi (Insurrectionary Collective Action: dimensions of an eventful dynamic)

Loukia Kotronaki, Seraphim Seferiades

[Details](#)

17-35

"La comunità che rifiuta di accettare la Legge di Dio": dinamiche di radicalizzazione nelle relazioni tra gruppi di militanti islamici e le loro constituencies ("The community which refuses to accept God's Law": Dynamics of radicalization in the relationship between militant Islamist groups and their constituencies)

Stefan Malthaner

[Details](#)

36-57

La strategia dello Stato e l'incorporazione dei movimenti sociali: il caso del movimento repubblicano irlandese fra il 1970 e il 1998 (State strategy and the incorporation of social movements: the case of Provisional Irish Republicanism 1970-1998)

Kevin Bean

[Details](#)

58-78

Vi ricordate la rivoluzione? Politica della memoria e militanza tra Cipro e Italia (Do You Remember Revolution? The Politics of Memory and Militancy between Cyprus and Italy)

Charlotte Heath-Kelly

[Details](#)

79-99

Recensioni

[Details](#)

100-106

Questo sito utilizza un cookie tecnico per consentire la corretta navigazione. Se vuoi saperne di più consulta l'[informativa estesa](#).



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia License](#).

e-ISSN: 2035-6609



USER

Username

Password

Remember me

PUBLICATION CONTENT

Simple Search

Browse

- [By Issue](#)
- [By Author](#)
- [By Title](#)

FONT SIZE

— — — — —

KEYWORDS

[Commons](#)
[Cosmopolitanism](#)
[Crisis](#)
[Democracy](#)
[Economic](#)
[crisis Europe](#)
[European Union](#)
[Italy](#)
[Neoliberalism](#)
[Political](#)
[Parties Political participation](#)
[Social](#)
[Movements](#)
[Welfare State](#)
[activism](#)
[economic crisis](#)
[neoliberalism](#)
[participation](#)
[political](#)
[participation](#)

**protest resilience
social movements**

**CURRENT
ISSUE**

ATOM 1.0

RSS 2.0

RSS 1.0

NOTIFICATIONS

- [View](#)
 - [Subscribe / Unsubscribe](#)
-

Indice

N. 3/2011

La violenza politica: una introduzione, di <i>Lorenzo Bosi e Donatella della Porta</i>	»	5
Azione insurrezionale collettiva: una analisi della dinamica degli eventi, di <i>Loukia Kotronaki e Seraphim Seferiades</i>	»	17
“La comunità che rifiuta di accettare la Legge di Dio”: dinamiche di radicalizzazione nelle relazioni tra gruppi di militanti islamici e le loro <i>constituencies</i> , di <i>Stefan Malthaner</i>	»	37
La strategia dello Stato e l’incorporazione dei movimenti sociali: il caso del movimento repubblicano irlandese fra il 1970 e il 1998, di <i>Kevin Bean</i>	»	59
Vi ricordate la rivoluzione? Politica della memoria e militanza tra Cipro e Italia, di <i>Charlotte Heath-Kelly</i>	»	80
Recensioni	»	101
Abstracts	»	110

La violenza politica: una introduzione

di Lorenzo Bosi* e Donatella della Porta**

1. Una definizione

Per violenza politica intendiamo un insieme di repertori d'azione praticati da gruppi armati e orientati ad infliggere danni materiali, psicologici e simbolici ad individui e/o proprietà con l'intenzione d'influenzare differenti pubblici in modo da ottenere o ostruire cambiamenti politici, sociali e/o culturali.¹ Azioni come gli attacchi alla proprietà, la distruzione di edifici, gli assalti alle persone, il dirottamento di aerei o navi, l'utilizzo di armi da fuoco, il sequestro di persona, il martirio suicida e l'utilizzo d'esplosivo, giusto per menzionarne solo alcune, sono chiari esempi di violenza politica. Queste forme radicali d'azione collettiva possono essere chiamate terrorismo o resistenza, “dipende dalle circostanze e da chi le chiama” (Steinhoff and Zwermer 2008, 213). Infatti, molti gruppi armati, includendo per esempio fra gli altri *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) in Spagna, *Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional* (FMLN) in El Salvador, *Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia* (FARC) in Colombia, *Palestian Liberation Organization* (PLO) in Palestina, e la *Provisional Irish Republican Army* (PIRA) in Irlanda, si autodefiniscono “freedom fighters” (combattenti per la libertà). La definizione di violenza politica è influenzata direttamente dalla cultura,

* Marie Curie Fellow all'European University Institute, email: lorenzo.bosi@eui.eu

** Professor of Sociology all'European University Institute,
email: donatella.dellaporta@eui.eu

¹ Riconosciamo l'importanza della violenza perpetuata o sponsorizzata dallo Stato come oggetto di ricerca, ma questo numero speciale si concentra in particolare su attori non-statali come perpetuatori di violenza.

dato che quello che è violento per una società può essere percepito come una tattica accettata, legittima e non violenta in un'altra società o nella medesima società a distanza di tempo (Rucht 2003). Per questo motivo quando discutiamo di violenza politica molto dipende da com'è percepita, ricevuta e eventualmente da quanta reazione provoca. Dipende, quindi, dal tempo e dallo spazio in cui cresce e matura (Crenshaw 1995, Della Porta 1995). In questo numero speciale di *Partecipazione & Conflitto* utilizzeremo il termine violenza politica per riferirci a un tipo eterogeneo di repertorio d'azione, concordando con Steinhoff e Zwerman che "l'utilizzazione del termine neutro "violenza politica" ci permette d'adottare un approccio sociologico che si focalizza sulle sequenze socio-politiche d'azione e dei contesti nei quali la violenza è incorporata, e fa in modo che il chiamare questi atti e le interpretazioni del loro significato una parte essenziale delle analisi" (2008, 213). Preferiamo quindi "violenza politica" al termine più comunemente utilizzato dall'opinione pubblica "terrorismo", considerando che quest'ultimo è molto più contestato, ha dubbi valori euristici e utilità descrittive, ed è stato spesso e volentieri utilizzato per stigmatizzare invece che per spiegare i fenomeni sociali sotto esame (Tilly 2004).²

In questa introduzione ci limiteremo a descrivere brevemente lo stato dell'arte degli studi sulla violenza politica, mettendo in luce la loro recente crescita in numero, i punti critici e gli approcci dominanti. Concluderemo introducendo i saggi che compongono questo numero. Dagli attacchi dell'11 settembre 2001 al World Trade Center e al Pentagono la letteratura sulla violenza politica ha conosciuto una rapida crescita in termini "quantitativi, di scopo e varietà" (Crenshaw 2011: X). Essa rappresenta oggi una delle materie di maggiore crescita nelle scienze sociali. In primo luogo bisogna notare l'espansione logaritmica delle pubblicazioni in questo campo in termini di monografie³ e di volumi co-editi⁴. E' sufficiente far notare che

² Per una recente recensione delle differenti definizioni di terrorismo si veda il lavoro di Jeff Goodwin (2006).

³ Giusto per citare quelli che secondo noi sono i testi più degni di nota, si vedano le monografie di Tilly (2003); Roy (2004, 2007); Sageman (2004); Horgan (2005); Kepel (2005); Khoshroshavar (2005); Pedahzur (2005); Wiktorowicz (2005); Franks (2006); Gunning (2007); Cronin (2009); Hegghammer (2010); Crenshaw (2011); Kurzman (2011); Malthaner (2011).

⁴ Volumi co-editi sulla materia abbondano, si vedano in particolare i lavori di Wiktorowicz (2004); Bjorogo (2005); Pedahzur (2006); Ranstorp (2006); Victoroff (2006); Heiberg, O'Leary e Tirman (2007); Bjørge e Horgan. (2009); Jackson, Smyth, e Gunning (2009); Bossi, Demetriou e Malthaner (*in corso di pubblicazione*).

la maggior parte di questa nuova letteratura è stata prodotta in inglese e che i suoi autori provengono quasi esclusivamente da paesi occidentali. Mentre in passato le uniche due riviste scientifiche in questo campo di ricerca erano la *Studies in Conflict and Terrorism* (1977) e la *Terrorism and Political Violence* (1988), negli ultimi anni nuove riviste specializzate sono state fondate: la *International Journal of Conflict and Violence* (2007), il *Journal for the Study of Radicalism* (2007), la *Perspectives on Terrorism* (2007), la *Critical studies on Terrorism* (2008), e la *Dynamics of Asymmetric Conflict* (2008). C'è inoltre da notare che buona parte del lavoro pubblicato sulla violenza politica è anche comparso in riviste *main stream* di scienze politiche, relazioni internazionali, giurisprudenza, psicologia, storia, sociologia, geografia, antropologia e *area studies*. Indicativo è per esempio che Robert Pape in un recente studio delle pubblicazioni in quattro maggiori riviste scientifiche americane fra il 1977-2007 (*American Political Science Review*, *International Security*, *World Politics*, *International Studies Quarterly*, and *International Organization*) ha trovato “otto articoli che erano stati pubblicati sul terrorismo fra il 1977 e il 1984, tre articoli fra 1985 e il 2000, e quarantadue dal 2001 al 2007” (2009, 646-647). Questa spettacolare crescita degli studi sulla violenza politica è il risultato diretto dell'istituzione di nuovi corsi di laurea, centri di ricerca privati e pubblici. Mentre una volta il Centre for the Study of Terrorism and Political Violence alla University di St. Andrews (UK) e il Terrorism and Homeland Security Research Area of the RAND Corporation (USA) erano fra i pochi centri di ricerca in questo campo nuovi sono emersi negli anni recenti, come il Centre for the Study of Radicalisation and Contemporary Political Violence alla Aberystwyth University (UK), o il Centre for Terrorism and Counterterrorism alla Leiden University (NL), o ancora l'Institute of Terrorism Research and Response alla Pennsylvania University (USA), e il National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism alla University of Maryland (USA), giusto per menzionarne alcuni.⁵ Nonostante questa crescita enorme del campo di studi sulla violenza politica in termini quantitativi il “livello di sviluppo teorico rimane inconsistente e irregolare e c'è un forte bisogno di solide fondamenta empiriche” (Crenshaw 2011, X).

⁵ Benjaming Freedman ha recentemente compilato una lista di oltre 100 centri di ricerca che si specializzano sulla violenza politica come campo d'indagine (2010). Di simile interesse è la lista di siti internet sulla violenza politica prodotta da Berto Jongman (2010).

Lo sviluppo di quest'area di studi non è stata accompagnata dal tipo di ricerca comparata che servirebbe per sviluppare interpretazioni analitiche sulla violenza politica. La ricerca continua a rimanere in larga misura di due tipi: studi di casi di singoli gruppi armati oppure studi sulla violenza politica più in generale. Rare sono le analisi sistematiche comparate sulla violenza politica (Della Porta 1995; Irvin 1999; Varon 2004; Alimi 2011; Malthaner 2011; Alimi, Bosi e Demetriou 2012). Gli studi di singoli gruppi armati hanno prodotto resoconti induttivi e descrittivi che sono di difficile integrazione in più generali analisi perché mancano di un comune approccio teorico. Un successivo problema è che gli studi comparati che esistono tendono a comparare solamente quei gruppi armati che hanno simili ideologie e obiettivi politici. La ricerca comparata fra casi la cui ideologia o fine è differente sono quasi inesistenti.⁶ Questo limite ha le sue radici nell'assunto presente in molta letteratura, come nell'opinione pubblica, che fattori legati a una specifica ideologia offrono spiegazioni sufficienti sulla violenza politica, la sua particolare crudeltà, intransigenza, e persistenza. Un caso simbolo è l'approccio dominante che è stato adottato nello studiare Al Qaeda. Nel concentrarsi sul carattere religioso dell'organizzazione questi studi hanno costruito un rapporto diretto e inevitabile fra Islam e terrorismo (Crenshaw 2006). Futuri studi devono concentrarsi su quei tipi di gruppi armati con i quali non siamo solitamente famigliari e guardare a quelle aree geografiche differenti da quelle studiate dagli studiosi occidentali in modo così da facilitare accumulo di conoscenza e da sfidare assunzioni prevalenti. Uno dei percorsi più promettenti per gli studiosi è di comparare gruppi armati in società occidentali e no. L'importanza della prospettiva comparata è insita in due strumenti della ricerca scientifica: controlli, che portano a rigettare ipotesi e spiegazioni rivali, e generalizzazioni empiriche, che aiutano a estendere i risultati ottenuti oltre il caso specifico studiato. Come suggerisce Richard English "lo studio comparato di un fenomeno come il terrorismo può essere fruttuoso sia attraverso la dimostrazione di cosa si estende oltre il locale (se ci sono certi modelli, per esempio, in termini del perché emerge il terrorismo) sia nello stabilire cos'è unico in un particolare contesto" (2009, 53).

⁶ Per eccezioni su comparazioni fra casi differenti si veda Waldman (1993); Alimi e Bosi (2008); Wieviorka (2004); Bosi e Della Porta (*in corso di pubblicazione*), Della Porta (*in corso di pubblicazione*).

Esiste ad oggi una mancanza di ricerche empiriche sulla violenza politica (Dolkin 2011; Bottger and Strobl 2003; Smyth and Gillian 2001; White 2000). Andrew Silke sostiene che “una recente recensione del lavoro attuale ha trovato che solo circa il 20% degli articoli pubblicati sul terrorismo provvede sostanzialmente nuova conoscenza sull’argomento” (2003, xvii). La ricerca sulla violenza politica non è facile considerato che differenti questioni metodologiche rimangono non risolte: come può una ricerca sul campo essere condotta in maniera tranquilla e sistematica considerando la natura clandestina dei gruppi armati? Che cosa significa fare ricerca sul campo in zone di guerra, come ad esempio la striscia di Gaza? Possiamo essere sicuri dell’oggettività dei dati che utilizziamo (giornali, comunicazioni personali, appelli pubblici)? Può la ricerca sulla violenza politica essere essa stessa portatrice di nuova violenza politica? Queste sono solo alcune delle domande che ostacolano la ricerca scientifica basata su fonti primarie in questo campo di studio, che tra l’altro, pongono sfide sia etiche sia metodologiche per il lavoro del ricercatore. Dobbiamo essere coscienti di queste sfide per migliorare la qualità scientifica del nostro lavoro (Polletta 2006; Wood 2006; Breen Smyth 2008; Sluka 1995).

2. Approcci di studio alla violenza politica

La ricerca scientifica sulla violenza politica ha in prevalenza utilizzato due approcci di studio: rintracciabili nella letteratura sul terrorismo e in quella sui movimenti sociali. Il primo approccio è comparso alla fine degli anni Settanta in risposta ai conflitti armati di quel decennio. Ha le sue radici in *primis* nelle relazioni internazionali, ma anche negli studi militari, criminologici e storici. In buona parte questi lavori si sono concentrati più nello sviluppare politiche di anti-terrorismo e nel giustificare tali pratiche che nello studio del fenomeno sociale in se e il contesto sociale nel quale emerge (Della Porta 2007; Jackson *et al.* 2009). Metodi non ortodossi, quali per esempio l’utilizzo della tortura e l’assassinio mirato, sono stati giustificati come risposte adeguate nella “guerra al terrorismo”. Come ha scritto criticamente Jeff Goodwin è giusto ricordare che “molti di coloro che hanno scritto sul terrorismo sono stati direttamente o indirettamente coinvolti nel business dell’anti-terrorismo, e la loro visione è stata ridotta e distorta dalla ricerca di risposte effettive contro il terrorismo” (2004, 259). La violenza

politica è secondo questi autori percepita come illegittima, provocata da stati “canaglia” o da leader fanatici che su scala globale reclutano giovani militanti che vivono condizioni di frustrazione economica e sociale. L’origine della violenza politica è interpretata deviante e patologica, a livello micro dalle caratteristiche psicologiche dei militanti o dal loro grado di frustrazione e deprivazione; a livello macro da squilibri di sistema come *cleavages* etnici o di classe non risolti, diseguaglianze di reddito, dal livello di repressione di un regime, dalle tradizioni culturali di una regione, dai processi di modernizzazione o dalla loro brusca interruzione. Queste interpretazioni condividono un’impostazione funzionalista, all’interno di un interesse prevalentemente sistemico. Sono state già dagli anni Ottanta contrastate a livello sia empirico sia analitico.

In specifico, isolando la violenza politica dai conflitti sociali e politici da cui emerge si corre il rischio di limitare la nostra comprensione del fenomeno stesso. Inoltre queste interpretazioni non tengono conto al livello meso delle dinamiche interorganizzative interne dei gruppi armati. Infine queste interpretazioni tendono a reificare il terrorismo (e i terroristi) sulla base del repertorio d’azione che utilizzano, con il rischio di mettere assieme differenti fenomeni all’interno della stessa definizione (Tilly 2004, 8). La scuola del “Critical Terrorism Studies”, nata presso la University of Aberystwyth all’inizio del nuovo secolo, pur provenendo dalle relazioni internazionali, ha in modo critico rispetto all’approccio dominante sottolineato l’importanza del contesto socio-politico e della dimensione temporale nello studio dei gruppi armati (Jackson *et al.* 2009). Gli approcci analitici utilizzati dagli studiosi dei movimenti sociali sembrano a questa nuova scuola capace di diminuire l’eccezionalità della violenza politica, inserendola all’interno di contesti più ampi e di processi complessi (Gunning 2009).

Quindi se le teorie sviluppate all’interno del campo di studio dei movimenti sociali fra gli anni Settanta e Novanta oggi sembrano utili per spiegare la violenza politica, non solo in regimi democratici (Wieviorka 2004; Gunning 2007), bisogna però ricordare che “gli studiosi dei movimenti sociali, con molte poche eccezioni, hanno detto quasi nulla riguardo al terrorismo”, preferendo in larghissima maggioranza studiare movimenti sociali non-violenti (Goodwin 2004, 259). I gruppi armati, secondo questo approccio, non sono altro che organizzazioni soggette a medesime dinamiche delle altre organizzazioni dei movimenti sociali. La violenza politica è intesa

come uno dei repertori d'azione collettiva che individui e gruppi possono adottare per ottenere risultati politici. Essa emerge all'interno di processi di mobilitazione dei movimenti sociali e nell'iterazione con lo Stato, con i contromovimenti e gli altri attori politici di un dato contesto politico e sociale⁷. L'approccio dei movimenti sociali è quindi utile per comprendere l'interazione fra i diversi attori politici, il supporto che i gruppi armati hanno da differenti parti della società, l'importanza delle opportunità politiche presenti e meno. Le teorie dei movimenti sociali provvedono un approccio interpretativo integrato e multidimensionale (micro, meso e macro cioè l'individuo, il gruppo, il sistema) che provvede un miglior livello di spiegazione che singole teorie o analisi monolitiche dei gruppi armati. Allo stesso tempo, riteniamo che gli studi sui movimenti sociali possano beneficiare da un rinnovato interesse scientifico sulla violenza politica. Domande fondamentali rimangono infatti ad oggi ancora senza alcuna risposta nella letteratura sui movimenti sociali: quali sono i modi in cui i movimenti o parti di questi decidono di adottare repertori d'azione violenti? quali sono le scelte strategiche fatte per decidere gli obiettivi? come cambiano i movimenti sociali quando la violenza politica emerge? in quale modo il coinvolgimento di una particolare organizzazione verso la violenza politica cambia il suo *appeal* all'interno dei movimenti sociali? quali sono gli effetti della violenza politica se confrontati con i repertori non violenti?

3. In questo numero

Sin qui una breve descrizione della ricerca scientifica sulla violenza politica e gli approcci di maggior importanza. Per entrare nello specifico dei saggi proposti in questo numero speciale ci limiteremo ora ad una breve introduzione delle tematiche affrontate in ognuno di essi.

Le infuocate giornate greche nel dicembre del 2008 sono al centro dell'analisi empirica nel saggio di Loukia Kotronaki e Seraphim Seferiades. A

⁷ Per studi sulla violenza politica che adottano esplicitamente l'approccio dei movimenti sociali si vedano White (1989, 1992, 2011); della Porta (1992, 1995, 2007, *in corso di pubblicazione*); Zwerman, Steinhoff e della Porta (2000); Tilly (2003); Wood (2003); Obershall (2004); Wiktorowicz (2004); Viterna (2006); Alimi (2007, 2008, 2011); Snow e Byrd (2007); Alimi, Bosi e Demetriou (2012); Bosi (*in corso di pubblicazione*).

livello analitico tre dimensioni della politica del conflitto, quella spaziale, emotiva e temporale, sono, secondo gli autori, centrali per studiare quella che essi stessi definiscono come azione collettiva insurrezionale. Queste dimensioni sono solo recentemente state riscoperte dagli studiosi dei movimenti sociali. La diffusione e l'eredità delle azioni collettive insurrezionali sono interpretate ricostruendo le interazioni fra gli attori coinvolti: la sinistra radicale, gli studenti, la seconda generazione d'immigrati, la polizia, i sindacati, i partiti della sinistra greca, i mass media. Kotronaki e Seferiades allo stesso tempo non riducono l'importanza delle variabili strutturali nella loro analisi empirica del caso greco.

Nel secondo saggio, Stefan Malthaner, attraverso una ricca e originale ricerca empirica basata su autobiografie, interviste e ricerche antropologiche, del gruppo armato egiziano al-Jamaa al-Islamiyya, analizza il rapporto fra quest'ultimo e la sua base sociale di riferimento, cioè il *milieu* sociale in cui nasce, si sviluppa, si identifica e domanda sostegno. Il ruolo dello Stato e del suo apparato repressivo non sono affatto esclusi dall'indagine di Malthaner, che costruisce un modello interpretativo, fra gruppo armato (meso), attività repressiva dello Stato (macro) e comunità di riferimento del gruppo armato (meso e micro) che permette d'interpretare i processi di radicalizzazione. Nel caso di al-Jamaa al-Islamiyya il rifiuto da parte della comunità di riferimento di una società islamica sfocia in un processo di radicalizzazione che produce una perdita di sostegno verso il gruppo armato medesimo. L'intervento dello Stato promuove un ulteriore processo d'isolamento del gruppo armato dalla sua comunità di riferimento che comporta un ulteriore *escalation* del conflitto.

Nel terzo saggio, Kevin Bean, utilizzando la letteratura sui movimenti sociali, s'interroga sul ruolo avuto dallo Stato britannico nel processo di pace nord irlandese. L'istituzionalizzazione e incorporazione del movimento repubblicano irlandese nel sistema politico del Nord Irlanda sono secondo l'autore il frutto di strategie sociali ed economiche che solo in parte erano state preventivate dall'establishment britannico nella sua ricerca di ricostituire l'egemonia politica pre-1969 nella regione. Se le forme di repressione *tout court* sono state fondamentali nel limitare il campo d'azione della campagna armata della Provisional IRA, queste non erano però in grado da sole di sradicare il supporto che la comunità nazionalista in alcune aree continuava a mantenere verso il movimento repubblicano. Il saggio non si limita però ad affrontare il caso nord irlandese, ma s'interroga sul ruolo del-

lo Stato nelle società complesse contemporanee come capace di contenere la contestazione addomesticandola e istituzionalizzandola all'interno della politica *mainstream*. Significativo è come Bean ricostruisca dinamicamente l'influenza reciproca fra macro e meso livelli.

Charlotte Heath-Kelly, nell'ultimo saggio di questo numero, attraverso numerose interviste semi-strutturate con ex militanti armati propone un'analisi comparata su come gli attivisti della EOKA nel caso di Cipro e delle Brigate Rosse, Prima Linea e dei Proletari Armati per il Comunismo per il caso italiano, abbiano a distanza di anni rielaborato il loro ruolo nei conflitti che li hanno visti protagonisti. L'impatto che i diversi gruppi armati hanno avuto nei due conflitti sono secondo l'autrice fondamentali per comprendere come da un lato i militanti di EOKA tendano a riprodurre nella loro narrazione il progetto nazionale di Cipro quasi all'unisono, mentre nel caso dei militanti dei gruppi armati della sinistra italiana ci sia oggi una varietà di posizioni soggettive che comunque tendono a proporre una narrazione degli avvenimenti in chiave "resistente".

Gli articoli che compaiono in questo numero speciale, presentati inizialmente nel 2010 alla conferenza nazionale della Società Italiana di Scienza Politica, condividono l'interesse allo sviluppo e alle conseguenze dei processi di radicalizzazione dei conflitti, studiati attraverso approcci analitici che intrecciano il livello macro-contestuale, quello meso-organizzativo e quello micro-individuale. Siamo convinti che ciascuno di essi offra contributi originali alla letteratura corrente sul tema della violenza, introducendo temi che ci auguriamo possano essere presi come spunto per successive ricerche empiriche nel prossimo futuro. Infine, riteniamo che il dibattito sulla violenza possa anche contribuire nuovi spunti alla ricerca sui movimenti sociali, di solito orientata sulle forme di protesta più pacifiche, sottolineando in particolare l'importanza di combinare riflessioni sui livelli macro, meso e micro.

Riferimenti bibliografici

- Alimi E. (2006), "Contextualizing Political Terrorism: A Collective Action Perspective for Understanding the Tanzim", *Studies in Conflict and Terrorism*, 29, (3), pp. 263-283.
- Alimi E. (2007), *Israeli Politics and the First Palestinian Intifada*. London and New York, Routledge.
- Alimi E. (2011), "Relational dynamics in factional adoption of terrorist tactics: a comparative perspective", *Theory and Society*, 40, 1: pp. 95-118.

- Alimi E., L. Bosi (2009), "Un'analisi storica comparata dei processi di radicalizzazione: il Weather Underground e la Provisional Irish Republican Army", *Ricerche di Storia Politica*, 3: pp. 273-292.
- Alimi E., L. Bosi e C. Demetriou (2012), "Processes of Radicalization, a Comparative Approach", *Mobilization*, 17, 1.
- Bjørge T. (a cura di, 2005), *Root Causes of Terrorism: Myths, Reality and Ways Forward*. New York, Routledge.
- Bjørge T. e J. Horgan (a cura di, 2009), *Leaving Terrorism Behind: Individual and Collective Disengagement*. New York, Routledge.
- Bosi L. (in corso di pubblicazione), "Explaining Pathways to armed Activism in the Provisional IRA, 1969-1972", *Social Science History*.
- Bosi L. e D. Della Porta (in corso di pubblicazione), "Processes Out of Political Violence: a Comparative Historical Sociology of Italian Left-wing underground organizations and the Provisional IRA", in J. Gunning (a cura di), *How Does 'Terrorism' End?* Routledge, London.
- Bosi L., C. Demetriou e S. Malthaner. (a cura di, in corso di pubblicazione), *Dynamics of Political Violence*. Farnham, Ashgate.
- Crenshaw M. (1981), "The Causes of Terrorism", *Comparative Politics*, 13, pp. 379-399.
- Crenshaw M. (a cura di, 1995), *Terrorism in Context*, Pennsylvania, UPENN.
- Crenshaw M. (2011), *Explaining Terrorism. Causes, Processes and Consequences*, London, Routledge.
- Cronin A. K. (2009), *How terrorism ends*. Princeton, Princeton University Press.
- Della Porta D. (1992), "Introduction: Individual motivations in underground political organizations" in D. Della Porta (a cura di), *Social movements and violence*, London, JAI Press, pp. 3-28.
- Della Porta D. (1995), *Political Violence and the State*, New York, Cambridge University Press.
- Della Porta D. (2007), "Research on Social Movements and Political Violence", *Qualitative Sociology*, 31, 3, pp. 221-231.
- Della Porta D. (in corso di pubblicazione). *Clandestine Political Violence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- English R. (2009), *Terrorism. How to Respond*, Oxford, Oxford University Press.
- Franks J. (2006), *Rethinking the Roots of Terrorism*, New York, Palgrave MacMillan.
- Freedman B. (2010), "Terrorism Research Centres: 100 Institutes, Programs and organizations in the Field of Terrorism, Counter-Terrorism, Radicalisation and Asymmetric Warfare Studies", *Perspectives on Terrorism*, 4, 5: pp. 48-56.
- Goodwin J. (2006), "A Theory of Categorical Terrorism", *Social Forces*, 84, pp. 2027-2046.
- Goodwin J. (2004), "Review essays: What must we explain to explain terrorism?", *Social Movement Studies*, 3, pp. 259-265.
- Gunning J. (2007), *Hamas in Politics: Democracy, Religion and Violence*, London, Hurst.
- Gunning J. (2009), "Social Movement Theory and the Study of Terrorism", in R.

- Jackson, M. Breen Smyth, e J. Gunning (a cura di), *Critical Terrorism Studies: Framing a New Research Agenda*, London, Routledge, pp. 156-177.
- Hegghammer T. (2010), *Jihadism in Saudi Arabia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heiberg M., B. O'Leary and J. Tirman (a cura di, 2007), *Terror, Insurgency, and the State. Ending Protracted Conflicts*, Pennsylvania: Penn Press.
- Horgan J. (2005), *The Psychology of Terrorism*, New York, Routledge.
- Irvin C. (1999), *Militant Nationalism. Between Movement and Party in Ireland and the Basque Country*, Minneapolis, Minnesota University Press.
- Kepel G. (2005), *The roots of the radical Islam*, London, Saqi Books.
- Khosrokhavar F. (2005), *Suicide bombers. Allah's new martyrs*, London, Pluto Press.
- Kurzman C. (2011), *The Missing Martyrs: Why There Are So Few Muslim Terrorists*, New York, Oxford University Press.
- Jongman B. (2010), "Internet Websites and Links for (Counter-), Terrorism Research", *Perspectives on Terrorism*, 5, 1, pp. 22-37.
- Malthaner S. (2011), *Mobilizing the Faithful. Militant islamist Groups and their Constitutencies*, Frankfurt, Campus.
- Oberschall A. (2004), "Explaining Terrorism: The Contribution of Collective Action Theory", *Sociological Theory*, 22. 1, pp. 26-37.
- Pape R. A. (2009), "Introduction: What is New About Research on Terrorism", *Security Studies*, 18, pp. 643-650.
- Polletta F. (2006), "Mobilization Forum: Awkward Movements", *Mobilization*, 11, 4, pp. 475-478.
- Post J. (1998), "Terrorist Psych-logic: Terrorist Behavior as a Product of Psychological Forces" in W. Reich (a cura di), *Origins of Terrorism*, Washington, D.C., Woodrow Wilson Center Press, pp. 25-40.
- Ranstorp M. (a cura di, 2006), *Mapping Terrorism Research: State of the Art, Gaps and Future Direction*, London, Routledge.
- Rucht D. (2004), "Violence and New Social Movements" in W. Heitmeyer and J. Hagan (a cura di), *International Handbook of Violence Research*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers: pp 369-383.
- Roy O. (2004), *Globalised Islam: The Search for a New Ummah*, London, C. Hurst and Co.
- Roy O. (2007), *Secularism Confronts Islam*, New York, Columbia University Press.
- Sageman M. (2004), *Understanding Terror Networks*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Silke A. (a cura di, 2003), *Terrorist, victims, and society: Psychological perspectives on terrorism and its consequence*, London, John Wiley.
- Sluka J. (1995), "Reflections on Managing Danger in Fieldwork: Dangerous Anthropology in Belfast", in C. Nordstrom & A. Robben (a cura di), *Fieldwork Under Fire: Contemporary Studies of Violence and Survival*, University of California Press, Berkeley, pp. 276-294.
- Smyth M. B. (2009), "Subjectivities, 'Suspect Communities', Governments and the Ethics of Research on Terrorism", in R. Jackson, M. Breen Smyth, e J. Gunning (a cura di), *Critical Terrorism Studies*, London, Routledge, pp. 194-215.

- Snow D. e S. Byrd. (2007), "Ideology, Framing Processes, and Islamic Terrorist Movements", *Mobilization*, 12, 2, 119-136.
- Steinhoff P. and G. Zwerman (2008), "Introduction to the Special Issue on Political Violence", *Qualitative Sociology*, 31 3, pp. 213-220.
- Tilly C. (2003), *The Politics of Collective Violence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tilly C. (2004), "Terror, Terrorism, Terrorists", *Sociological Theory*, 22, 1, pp. 5-13.
- Varon J. (2004), *Bringing the War Home. The Weather Underground, the Red Army Faction, and Revolutionary Violence in the Sixties and Seventies*, Berkeley, University of California Press.
- Viterna J. (2006), "Pulled, Pushed, and Persuaded: Explaining Women's Mobilization into Salvadoran Guerrilla Army", *American Journal of Sociology*, 112, 1, pp. 1-45.
- Waldmann P. (1992), "Ethnic and sociorevolutionary terrorism: A comparison of structures", *International Social Movement Research*, 4, pp. 237-257.
- White R. (1989), "From Peaceful Protest to Guerrilla War: Micromobilization of the Provisional Irish Republican Army", *The American Journal of Sociology*, 94, 6, pp. 1277-1302.
- White R. (1993), *Provisional Irish Republicans: An Oral and Interpretative History*, Westport, Greenwood Press.
- White R. (2010), "Structural Identity Theory and the Post-Recruitment Activism of Irish Republicans: Persistence, Disengagement, Splits, and Dissidents in Social Movement Organizations", *Social Problems*, 57, 3, 341-370.
- Wieviorka M. (2004), *The Making of Terrorism*, Chicago, Chicago University Press.
- Wiktorowicz Q. (a cura di, 2004), *Islamic Activism: A Social Movement Theory Approach*, Bloomington, Indiana University Press.
- Wiktorowicz Q. (2005), *Radical Islam rising. Muslim extremism in the West*, Lanham, Rowman and Littlefield.
- Wood E. (2003), *Insurgent Collective Action and Civil War in El Salvador*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Wiktorowicz Q. (2006), "The Ethical Challenges of Field Research in Conflict Zones", *Qualitative Sociology*, 29, pp. 373-386.
- Zwerman, G., P. Steinhoff e D. Della Porta (2000), "Disappearing Social Movements: Clandestinity in the Cycle of New Left Protest in the U.S., Japan, Germany, and Italy", *Mobilization*, 5, pp. 83-100.

*Azione insurrezionale collettiva:
una analisi della dinamica degli eventi**

di Loukia Kotronaki** e Seraphim Seferiades***

Sabato 6 dicembre 2008, poco dopo le 9 di sera, Alexandros Grigopoulos, uno studente di 15 anni viene, colpito a morte da un proiettile sparato da un poliziotto antisommossa a Exarcheia, nel centro di Atene. Durante la stessa notte tutta la Grecia viene invasa da svariati tumulti di rivolta: vengono occupati la facoltà di Legge e il Politecnico e scoppiano numerosi scontri con la polizia. In queste circostanze il malcontento generale può crescere considerevolmente e in diverse nazioni europee aumenta il timore che le “rivolte greche” si espandano persino amplificate negli scenari di protesta locali.

Considerando gli accadimenti Greci come un caso di politica del conflitto per eccellenza, questo saggio vuole contribuire all'analisi e alla teorizzazione di questo tipo di eventi.¹ Ci sembra infatti che gli strumenti esistenti, sebbene estremamente utili per una valutazione preliminare delle rivolte di dicembre, siano tuttavia insufficienti per una riflessione che sia d'aiuto alla completa comprensione del caso greco: il primo, principale problema è concettuale.

Rivolte come i “giorni greci di dicembre”, solitamente vengono descritte (e poi dimenticate) come sommosse isolate: episodi di violenza indiscriminata senza schema, con tutte le conseguenti connotazioni negative. Inoltre

* Traduzione dall'inedito in inglese a cura di Martina Coral.

** PhD candidate in Political Sociology. Panteion University of Social and Political Science, Athens, email: kotronakiloukia@gmail.com

*** Assistant Professor in the Dept of Politics and History, Panteion University of Social and Political Science, Athens, email: Ss361@cam.ac.uk

¹ Nel periodo fra il 6 e il 15 dicembre, l'azione contestatrice (per lo più manifestazioni, attacchi alla polizia e occupazione di uffici pubblici), si sviluppò in 54 città greche, mentre tutte le 6 università della capitale venivano occupate. Inoltre, più di 400 scuole medie e superiori furono occupate in tutto il paese.

Partecipazione e conflitto, 3/2011

le sommosse isolate vengono analizzate di rado, fatto che preclude la possibilità di svolgere uno studio serio, capace di fornire spiegazioni. Il nostro primo compito, quindi è di tipo semantico: chiarire il significato e la denotazione di questa forma-chiave di conflitto politico.

Tuttavia, a partire da questo nucleo concettuale (*Che cos'è una rivolta? Come si scatena?*), crediamo che gli avvenimenti Greci siano stati qualcosa di profondamente più intenso che mere ed isolate sommosse senza schema, ed estremamente legato alla situazione politica: una forma di protesta fino ad ora non teorizzata che chiameremo *azione collettiva insurrezionale* (ACI).

La nuova forma che intendiamo definire coinvolge molto più che un semplice atto di violenza, ed è caratterizzata da processi di ampia diffusione socio-geografica, mediante i quali inizialmente le sommosse esplodono in uno scenario di popolazioni che generalmente vivono segregate, si intensificano poi rapidamente fino a travolgere intere regioni e diversi strati sociali. Nel caso della Grecia, le rivolte sono cominciate nel centro di Atene, e successivamente si sono estese a tutto il paese e oltre, con azioni sincronizzate in più di 50 città e 24 paesi (vedi Appendice alla fine del testo). E tutto questo con la partecipazione di un variegato e ampio spettro di ceti sociali svantaggiati (studenti, immigrati di seconda generazione, precari, ecc.), mentre il messaggio politico emesso è stato formulato, in maniera del tutto intransigente, utilizzando disordinatamente la retorica ufficiale di sinistra. Al fine di analizzare i meccanismi attraverso i quali si è verificato il processo di diffusione della mobilitazione, poniamo l'attenzione su tre dimensioni del conflitto politico fino ad ora mai prese in considerazione: si tratta della dimensione spaziale, di quella emotiva e infine di quella temporale. In questo senso, il nostro lavoro si ispira ai contributi di Waddington *et al.* e al loro "*flashpoint model*" del disordine pubblico (1989, 1992), anche se si focalizza su un'area e una dinamica conflittuale a nostro avviso non ancora sufficientemente studiate.

Per evidenziare l'importanza di queste dinamiche degli eventi – spazio, emotività, tempo – è fondamentale considerare il loro limite: il fatto che per acquisire la conoscenza completa del processo di diffusione si debba prendere in considerazione una vasta gamma di fattori esplicativi aggiuntivi, inclusi la crisi patologica del sistema politico ed economico, la corruzione generalizzata, il lavoro precario, ecc. Ma questo è come dovrebbe essere. L'obiettivo di ciò che segue non è quello di scartare le variabili strutturali esistenti, ma di integrarle.

1. Definizione di “rivolta”, ridimensionamento di “insurrezione”

Secondo Piven e Cloward (1992, 303), “una rivolta, chiaramente, non è una manifestazione elettorale e sia i manifestanti, sia le autorità, ne conoscono la differenza”; mentre, secondo William Gamson (1990, 139) “le ribellioni non sono altro che un fare politica con altri mezzi”. Ma *cos’è* una rivolta, e *cos’è* una ribellione? Ci sono tra esse delle similitudini? Quali sono le differenze?

Ciò che faremo ora è cercare di analizzare le caratteristiche di questo specifico repertorio conflittuale, a partire dalla definizione preliminare di “rivolta” come: *una temporanea, concentrata, collettiva espressione pubblica e trasgressiva di un rapporto storico di radicata violenza tra i diversi strati sociali e gli agenti ufficiali di subordinazione (l’apparato coercitivo)*.

Una proprietà comune ed emblematica di tutte le rivolte – apparentemente in disaccordo con la lunga storia della loro pianificazione – è l’inaspettata, convulsiva natura del loro improvviso scoppio. Si scatenano in modo parossistico, al culmine di un’invisibile traiettoria “senza memoria”, la loro natura è intensamente conflittuale e la loro durata tipicamente breve e transitoria. Il lavoro di Benford e Hunt (1993) e l’interpretazione sintetica della teoria delle aspettative di Bourdieu (1972) risultano molto utili ai fini dell’analisi di questa inaspettata emergenza spaziotemporale. La combinazione di un’*inaspettata privazione imposta* (nel contesto di una corrispondente *quotidianità* estenuante) e la mancanza di aspettative future sembra costituire una contingenza genuinamente innescabile, che contribuisce all’espressione della rabbia e/o ad azioni rivoltose.

A partire da questi moti identifichiamo la seconda caratteristica. Nel retroscena di tutte le rivolte, a prescindere dalle caratteristiche spaziotemporali, si può sempre distinguere l’incidenza di uno *straordinario evento non normalizzato* di violenza coercitiva – un evento non riconducibile ad un immaginario sociale e incompatibile con l’esistente “repertorio coercitivo”², che mette in discussione sia la concezione standard di ingiustizia sia

² Nel caso della Grecia, sebbene si verifichino numerose circostanze di violenza coercitiva ingiustificata ed estrema, che ha luogo contro gli immigrati (alle frontiere, nelle stazioni di polizia Ateniesi, posti di lavoro, ecc.) e i manifestanti (sia dentro che fuori il contesto della protesta), queste, passano ampiamente inosservate, in quanto risultano essere eventi completamente compatibili con il repertorio coercitivo che risiede nell’immaginario sociale.

le nozioni radicate di come far fronte a un futuro difficile. Gli eventi coercitivi non normalizzati innescano espressioni di rabbia, che diventano i catalizzatori per eccellenza della liberazione cognitiva (McAdam 1999), un processo chiave che amplifica la conflittualità.

Ma mentre nella maggior parte delle forme di azione collettiva la rabbia normalmente dialoga con la speranza, nel caso delle rivolte quest'ultima sembra mancare del tutto. Nelle rivolte la rabbia è "l'unica speranza", la sola motivazione reale per agire. Anche una rapida lettura degli slogan delle rivolte di dicembre è sufficiente a convincerci che:

- un quindicenne è morto- e il nostro odio cresce: poliziotti, maiali, assassini;
- una cosa è giusta- che Koungias³ deve morire ostracizzato;
- la Grecia dominio dei poliziotti- magnaccia, assassini, torturatori.

Una tale combinazione di "rabbia senza speranza", scrivono McAdam e Aminzade (2001, 31-2), "non produce un'azione collettiva organizzata, ma forme alternative (solitamente individuali) di resistenza e/o forme di dissenso...". È per questa ragione che, nella maggior parte dei casi, le rivolte non si svolgono sotto il controllo di un'organizzazione totalmente o parzialmente istituzionalizzata, ma attraverso il formarsi progressivo di gruppi che aderiscono mano a mano al contenuto e al grado di conflitto dell'azione in questione.

Dal nostro punto di vista, una terza caratteristica che definisce le rivolte, è che le forme di coordinamento che lo caratterizzano sono principalmente spontanee.

In ogni caso gli eventi che compromettono la *temporalità attiva* (Sewell 1996) delle rivolte vengono espressi attraverso forme d'azione simbolicamente violente. Tali azioni non rappresentano solamente la contestazione pubblica delle istituzioni- in particolare quelle coercitive- o ancor più genericamente non sono azioni dirette contro gli enti che svolgono funzioni di controllo sociale: esse esprimono una rottura simbolica con le norme culturali dominanti (consumismo, profitto, ecc..) all'interno dello stesso strato sociale.

³ Koungias, un avvocato di alto profilo divenne l'avvocato difensore del poliziotto che sparò al giovane. In numerose occasioni egli pronunciò critiche provocatorie, incluse le assurde dichiarazioni sulla questione «se la morte di un adolescente è davvero materia di cui si deve occupare la legge oppure no» (10 dicembre 2010).

Nell'analisi dell'esperienza del dicembre greco, per esempio, si osserva la diffusione di atti di sciacallaggio di negozi, incendi dolosi e danni materiali a sportelli bancari, scontri con la polizia e assalti simbolici alle stazioni di polizia. Tuttavia come abbiamo già detto, il caso greco non è una semplice rivolta. Anche se gli eventi di dicembre contengono chiaramente tutti i tipici rituali di violenza contenuti in un ipotetico "repertorio di rivolta", il copione conflittuale include anche altre considerevoli azioni illegali⁴. Esso è apparso come una forma straordinaria di protesta atta a sovvertire certezze e quotidianità, per portare in primo piano sia nuove rivendicazioni, sia i protagonisti della rivolta. Così, l'esperienza di dicembre manifesta ed espande il campo d'azione della definizione delle rivolte. L'occupazione di palazzi municipali, stazioni radio e facoltà universitarie; farse e pubblico scherno dei quartieri generali delle forze dell'ordine; blocchi del traffico, ecc. – tutto è avvenuto giornalmente e non solo per parte di organizzazioni strutturate, ma anche, fondamentalmente, per mano di attori poveri di risorse e non mappati politicamente quali studenti, immigrati di seconda generazione, lavoratori temporanei.

La combinazione di:

- un'azione collettiva innovativa che supera i limiti della legalità del conflitto;
- la sua adozione/adattamento da parte di strati sociali fino a quel momento inattivi in coppia con l'attivazione di nuove cellule di conflitto;
- Il fatto che l'azione collettiva è costituita in divenire, come conseguenza dell'incontro tra collettivi improvvisati e organizzazioni strutturate che moderano (se non liquidano del tutto) temporaneamente l'identità dei propri limiti per fungere da fomentatori delle azioni e gruppi spontanei (Kotronaki 2009);
- La diffusione geografica e sociale della pratica riottosa, sia nazionale che internazionale;
- Il fatto che tutto ciò comporta un'importante polarizzazione verso un'élite politica e istituzionale (incluso i politici di Sinistra)⁵;

⁴ Sul significato di «conflitto trasgressivo», si veda McAdam, Tarrow e Tilly (2001)

⁵ merita attenzione il fatto che persino quei partiti di sinistra che si sono astenuti dallo stigmatizzare moralmente l'azione, per non cadere in facili strumentalizzazioni dell'insurrezione, l'hanno comunque integrata e rimodellata per farla rientrare nei loro programmi politici esistenti.

- Il profondo conflitto sociale provocato dall'estensione e/o l'insediamento di nuove interrogazioni parlamentari mediante il conflitto, sotto il "confine categorico" coercitivo – sopra "nucleo morale" della società (il caso Greco, il *noikokyraioi*⁶) è, generalmente, assente dalle rivolte, esplodendo localmente e senza nessuna reale dinamica di diffusione o prospettiva. Il fatto che questo passi ampiamente inosservato agli approcci teorici esistenti previene dagli affronti analitici e ci conferisce il compito di concettualizzare una nuova forma di azione collettiva conflittuale, che chiamiamo *azione insurrezionale collettiva*. Crediamo fermamente che questa nuova forma non possa essere analizzata adeguatamente senza prendere seriamente in considerazione le tre già menzionate – e largamente trascurate – dimensioni della politica del conflitto, spaziale, emotiva e temporale.

2. Le dimensioni spaziali dell'insurrezione.

A dispetto di studiosi come Lefebvre (1973), Castells (1983), Harvey (1985) e, più recentemente, William Sewell (2001), raramente viene evidenziato il ruolo chiave giocato dalla spazialità nei conflitti politici, specialmente in quelle complicate circostanze quali sono le AIC. Noi però crediamo che un fondamentale prerequisito per la comprensione della loro diffusione sia proprio l'analisi dello spazio.

Proprio per il fatto che si tratta di una dimensione cognitiva inesorabile, onnipresente e comportamentale, lo spazio costituisce una risorsa critica sia per la mobilitazione trasgressiva che per il mantenimento dell'ordine. Non può sorprendere infatti che questo generalmente diventi il centrale, sebbene implicito, pomo della discordia.

Per quanto riguarda i manifestanti insorti, la posta in gioco include:

- l'attiva costruzione di un ambiente socio-culturale, che permetta la concentrazione strategica e il coordinamento di forze che facilitino la dimostrazione del WUNC⁷ (valore, unità, numeri e impegno) (Tilly, 2004) e

⁶ Letteralmente «padroni di casa». Un termine che connota la mentalità legale e conservativa della borghesia. *Noikokyraioi* è stato politicamente rilevante in Grecia almeno durante gli anni tra le due guerre (si veda in particolare Mavrogordatos 1983:136-41 e *passim*).

⁷ WUNC (*worthiness, unity, numbers and commitment*).

che fomenti la fiducia degli insorti e una sorta di vivacità collettiva necessaria ad intraprendere un'azione collettiva militante, e quindi rischiosa.

- Arricchiti dalla storia delle passate esperienze trasformative, luoghi di questo tipo sono uno spazio sicuro per il reclutamento e la ricostituzione di un'energia politica, senza sorveglianza da parte della polizia e:
- facilitano la comunicazione tra gli individui e i gruppi mediante la compressione tempo-distanza (la comunicazione faccia a faccia e porta a porta attraverso "corrieri politici").

Questo comporta:

- L'inspessimento delle interazioni nel gruppo insorto e la concretizzazione degli imperativi morali dell'azione collettiva sullo sfondo di una crescente solidarietà (che, di nuovo, va contro la latente paura nei confronti della repressione);
- Il contributo all'emergenza di una protesta culturale di resistenza.
- Se sufficientemente resistente, e facilitata dalla prossimità ai centri di potere (Il Parlamento, Ministeri, ecc.), culture di questo tipo possono fungere da leva per cambiamenti di luogo, un processo per mezzo del quale la protesta che inizialmente ha luogo in un spazio specifico, può successivamente allargarsi a tal punto da invadere la città intera, il paese intero, o addirittura diffondersi in ambito internazionale (e questo è stato il caso greco, ad Atene).

È importante sottolineare, comunque, che lo spazio non è una "variabile indipendente", una mera struttura indipendente dall'agire umano. Lo Spazio è principalmente "costruito" (e successivamente "immaginato") da un intenzionale lavoro politico intrapreso prima e durante lo svolgimento dell'azione insurrezionale. Prima, lo spazio può servire da risorsa, gli insorti devono attivamente investirlo di un significato cognitivo, strapparli alle rivali rappresentazioni e contestualizzazioni (come ad esempio, luoghi ribelli come "bastioni di resistenza" contro "aree di anomia"). Ma questo non è tutto. La dimensione dello spazio include anche l'istituzione di una "routine" spaziale, sebbene informale: recarsi in un determinato pub dopo l'incontro mattutino, frequentare aree specifiche per dibattiti politici, partecipare a qualche proiezione cinematografica e ai relativi eventi artistici., ecc. Sono queste determinate quotidianità legate ad un luogo che accolgono e nutrono l'intensa interazione politica sopra la quale si basa la cultura di protesta.

Considerate tutte queste cose, la spazialità potrebbe rivelarsi come il ca-

talizzatore che permette all'insurrezione di scoppiare; la risorsa che, sebbene anch'essa modellata da attività politiche e culturali precedenti, implementa ed amplifica in maniera critica il suo impatto. Quasi tutte queste caratteristiche sono applicabili nel caso di Exarcheia, l'area nel centro di Atene nella quale si è scatenata la rivolta. Storicamente politicizzata e adiacente a quattro palazzi storici dell'Università (il Politecnico, la facoltà di Legge, la facoltà di Economia e la facoltà di Chimica), è già domicilio di un grande numero di gruppi radicali e di stili di vita e creazioni artistiche non convenzionali (Iakovidou, Kanellopoulos e Kotronaki 2010). In questo contesto, non è sorprendente che per un po' di tempo si siano accese numerose controversie sul significato di "identità di Exarcheia". Sebbene sia un'area sicura come poche altre ad Atene, la zona viene definita dai media uno "stato indipendente", una "grotta popolata da banditi anarchici" ed è stata monitorata e sorvegliata da delle forze dell'ordine iperattive con una frequenza ed intensità da essere paragonabile ad una delle zone occupate. L'omicidio del ragazzino diventa la "goccia che fa traboccare il vaso" nel contesto di questo accumulo di esperienze di coercizione.

Ma la cultura del conflitto di Exarcheia non emerge solo in maniera negativa, come reazione alla brutalità della polizia. La (co)esistenza di un vasto numero di movimenti politici di sinistra e network di attivisti crea un impeto spaziale e socio-politico che mantiene viva la visione dei progetti politici che istigano la radicalità, esattamente come l'alternativa modalità di organizzazione giorno per giorno. L'identità dello spazio che si sviluppa è simile alla dimensione della formazione di classe di Karznelson (1986, 17-9), chiamata "disposizione condivisa: "i costrutti cognitivi [che mappano] il terreno delle esperienze vissute e definiscono il confine tra il probabile e l'improbabile" (17). Nel caso di Exarcheia questo prende la forma, storicamente, di un'azione comune contro la presenza della polizia, la funzione di un'assemblea cittadina e, certamente, un giornaliero fermento politico-ideologico e sociale. Questo spazio positivo di identità esplode con l'arrivo della notizia della sparatoria, formando un fronte politico di rabbia resistente e morale, che si espande notevolmente.

Secondo la teoria della diffusione (tra gli altri, Myers 1996) la trasmissione del messaggio politico avviene in funzione della probabilità che il mittente e il ricevente stabiliscano un contatto. Anche se ovviamente critica, questa analisi tende a sottovalutare la forza del messaggio trasmesso. Su tutti i fronti pertinenti, (grado di informazione, generale predisposizione e

schemi comportamentali), l'intensità del messaggio lanciato da Exarcheia nella notte del 6 dicembre è stato l'agente catalizzatore di tutto ciò che è successo dopo. La forza del segnale, comunque, diventa rilevante ai fini dell'analisi solo nella misura in cui il ricevente si dimostri realmente recettivo, fatto che ci porta all'analisi dell'immagine urbana dell'Atene metropolitana. Evidenziare il ruolo chiave della geografia urbana non è di certo una novità. A partire dal lavoro pionieristico di studiosi come Lefebvre (1973) e Castells (1983), Roger Gould (1995) mostrava come la ristrutturazione della città di Parigi del XIX secolo ha creato le condizioni per la nascita nel 1871 di una identità conflittuale del tutto nuova, legata allo spazio, che era completamente mancata nella rivoluzione del 1848. E Atene?

Il centro di Atene, che non somiglia al modello di centro urbano, è tuttavia privo di aree residenziali di ceto medio-alto, include (come già visto) numerosi palazzi dell'università e mantiene intatti tutti i luoghi memoriali di una lunga e intensa storia di tradizione conflittuale (Seferiades 2007). È quindi un'esplosiva miscela di politicizzazione e declino delle condizioni di vita. Parte del centro è abitato da popolazioni immigrate, in condizioni di totale povertà, in netto contrasto con il centro commerciale adiacente. Il messaggio politico inoltrato da Exarcheia, quindi, ha trovato le condizioni ideali per diffondersi, cosa che non sarebbe avvenuta in un ambiente urbano diverso.

Certamente, l'insurrezione di dicembre non è stato un evento localizzabile solo nel centro di Atene, diversamente da altri episodi riottosi provocati dalla brutalità delle forze dell'ordine in passato (ad esempio, le rivolte che scoppiarono a Exarcheia dopo l'omicidio di un altro quindicenne, Michalis Kaltezas, nel 1985) che non provocarono un'Azione Insurrezionale Collettiva. La piena comprensione di questo processo critico quindi richiede l'analisi simultanea di più fattori: strutturali, come quelli che abbiamo già suggerito, ma anche gli effetti emotivi provocati dalla pubblica dispersione di un evento coercitivo non normalizzato, come le situazioni conflittuali che da esso vengono ispirate.

3. L'aspetto emotivo

La letteratura ha stabilito che in condizioni specifiche l'azione conflittuale collettiva che emerge in uno specifico luogo può scatenare diverse di-

namiche di conflitto parallele.⁸ Crediamo che un prerequisito necessario a capire a pieno le modalità di trasmissione della conflittualità nel caso Greco sia evidenziare sia l'energia emotiva scatenata dalla notizia dell'omicidio di un giovane innocente nel centro di Atene – uno studente greco di 15 anni senza nessun tipo di coinvolgimento con il conflitto al tempo dell'omicidio – sia la dinamica comunicativa delle performance conflittuali intraprese.

La notizia della sparatoria si è diffusa velocemente, sia indirettamente attraverso i media (principali e alternativi), sia direttamente attraverso la comunicazione faccia a faccia all'interno di Exarcheia. Il fatto che in particolari quartieri esiste un *codice emozionale* per interpretare e concepire le modalità di resistenza alla coercizione (sviluppatasi in lunghi anni sopportazione della brutalità della polizia) costituisce un primo fattore esplicativo per l'immediata esplosione dell'azione conflittuale. Il processo critico di legittimazione e della messa in azione, quello che in letteratura è chiamato "l'attribuzione di significato" (nel nostro caso, minaccia-Goldstone/Tilly 2001) ha avuto luogo non come risultato della attivazione di organizzazioni con grandi risorse, ma al contrario, a causa di un corredo di identità ed emotività di una specifica geografia politica (un collettivo "noi contro loro"), che include, tra le altre cose, le polarità "libertà contro coercizione".

L'identità di questi *fomentatori della spontaneità* (Kotronaki 2009) è indicativa: network libertari di estrema sinistra, gruppi anarchici, studenti coordinati, immigrati di seconda generazione, organizzazioni della sinistra non parlamentare⁹. Merita attenzione il fatto che la costruzione avversaria del conflittuale "noi" (vis-à-vis con la polizia) era evidente non solo nei discorsi degli anarchici e nel materiale dell'estrema sinistra ma anche nelle dichiarazioni degli immigrati. Citiamo ciò che segue da un annuncio fatto dal Centro di Immigrati Albanesi:

⁸ per una discussione più estesa sul processo della trasformazione quantitativa e qualitativa dell'azione coordinata collettiva, si vedano McAdam e Tarrow (2005) e McAdam (2003).

⁹ Il più importante tra loro era: Diktyo Gia Ta Politika Ke Koinonika Dikaiomata [network per i diritti politici e sociali] gruppi che poi avrebbero formato la coalizione di ANTARSIA [Coalizione Anti-capitalista di Sinistra per il Rovesciamento] incluso SEK (Partito socialista dei lavoratori), NAR (nuove tendenze di sinistra), OKDE-Spartakos (organizzazione di comunisti internazionalisti greci) ARAN-ARAS (ristrutturazione delle sinistre e corteo anticapitalista di sinistra) e una moltitudine di gruppi anarchici.

Adesso è giunto il momento per le strade di parlare. Il grido che si sente è per i diciotto anni di violenza, repressione, umiliazione... Per le centinaia di immigrati, rifugiati, uccisi al confine, nelle sedi di polizia, sul posto di lavoro. Questi giorni sono anche i nostri giorni. (<http://steki-am.blogspot.com/2008/12/blog-post.html> - postato il 15 Dicembre 2008 alle ore 17.31)

Il partito comunista, dall'altro lato – un apparato politico con abbondanti mezzi organizzativi- non solo si è astenuto dalle prime mobilitazioni insurrezionali ma, anche quando si sono largamente diffuse socio-splazialmente, ha risposto che “l'insurrezione è stato il lavoro di *alcuni provocatori* manipolati da forse oscure.

Al di là dello schema interpretativo utilizzato, comunque, è importante sottolineare l'esistenza di legami di solidarietà tra gli attori del conflitto. In loro assenza la notizia della sparatoria avrebbe facilmente condotto, invece che all'esplosione dell'azione insurrezionale, alla paralisi. I collegamenti di solidarietà preesistenti e i network informali di persone tra i gruppi anarchici e le costellazioni di estrema sinistra libertaria, costituiscono quindi un fattore critico per spiegare la partecipazione di massa almeno nelle fasi iniziali dell'azione insurrezionale.

Ugualmente importanti sono state le connessioni tra i manifestanti di Exarcheia e alcuni attori della sinistra parlamentare (in particolare la coalizione SYRIZA della sinistra radicale) che ha agito come una dinamica, sebbene congiunturale, cintura di trasmissione di informazioni e l'imperativo categorico di intraprendere un'azione militante. L'appoggio iniziale (Tarrow e Tilly 2006) alla pubblica espressione di rabbia da parte di forze parlamentari della sinistra è servita come catalizzatore, non tanto per la diffusione, ma per la legittimazione sovra-locale dell'azione insurrezionale. Le relazioni di solidarietà create durante cicli di mobilitazione precedenti (specialmente la protesta degli studenti del 2006) aiutano anche a spiegare il cruciale processo di coordinamento. La commissione di coordinamento della Facoltà di Legge occupata, del Politecnico e della Facoltà di Economia (ASOEE) così come gli spazi deliberativi improvvisati divennero essi stessi luoghi di conflitto, avviando un processo dinamico di creazione di nuovi eventi conflittuali.

Ma i legami solidali e le traiettorie del conflitto non sono sufficienti per spiegare la portata socio-geografica della propensione insurrezionale, a me-

no che non prendiamo in considerazione due ulteriori fattori, per eccellenza legati all'emotività: (a) lo shock morale¹⁰ causato dalla sparatoria; e (b) gli effetti emotivi e comunicativi delle performance conflittuali nel processo di mutamento dell'identità (nel nostro caso, *amplificazione*).

L'inaspettato carattere non normalizzato della sparatoria è stato immediatamente percepito come un crimine supremo. Le *dramatis personae* dell'accaduto sono qui critiche. Per cominciare, un ragazzo greco colpito a morte da un poliziotto senza nessuna reale motivazione, era qualcuno con il quale si potevano facilmente identificare sia i membri della stessa categoria socio-demografica (studenti e genitori), sia la parte della popolazione che soffriva delle conseguenze dell'ingiustizia generalizzata nella forma di stato coercitivo (specialmente gli immigrati e i "soliti attori del conflitto"). Ugualmente importante è stato che l'ingiustizia come quadro interpretativo emergente non comprendeva alcune categorie astratte (ad esempio, neoliberalismo), ma uno specifico esecutore morale e fisico (i poliziotti antisommossa Korkoneas), che è servito da leva per la mobilitazione della rabbia, almeno nelle prime fasi delle rivolte.

La matrice della identificazione potenziale con l'attività conflittuale si diffonde pari passo con le condizioni insite nella cornice dell'ingiustizia: la sparatoria ha avuto luogo in un ambiente con pessime prospettive; in una congiuntura storica e istituzionale di crisi e delegittimazione del nucleo del panorama politico (coinvolto in un' infinita serie di scandali), e autoritarismo politico, che ironicamente ha favorito l'articolazione di un diffuso malcontento all'interno di un modello di condotta politica alternativo: *Azione Insurrezionale Collettiva*.

L'ampiezza e l'eterogeneità sociale delle parti sociali che favoriscono l'attività conflittuale era dovuta all'opinione che l'azione insurrezionale fosse legittima e giustificata. La diffusione di questa convinzione, comunque, non è avvenuta automaticamente. La traiettoria e la dinamica del conflitto sarebbe stata diversa se l'azione emotiva che la sosteneva si fosse espressa in altre forme. Approcciandoci alle *performance conflittuali* come

¹⁰ Secondo Jasper e Poulsen (1995) e Jasper (1998) uno shock morale avviene quando un evento inaspettato un'informazione produce un sentimento collettivo di rabbia così intenso che successivamente funge da catalizzatore per l'azione collettiva, in determinate condizioni anche tra strati di popolazione politicamente inattivi o senza esperienza.

mezzo per la drammatizzazione di una ingiustizia esistente, sosteniamo che, in queste circostanze esse hanno:

- portato alla luce e intensificato lo scontro con le forze dell'ordine che dettavano il termini del *contratto sociale* e, allo stesso modo contro le predominanti organizzazioni di tutti i giorni (il sistema bancario, la polizia, le elite politiche, sindacalismo burocratizzato, ecc.);
- attirato l'attenzione dei Mass Media abituati alle solite proteste convenzionali;
- introdotto nuove forme di conduzione dell'azione insurrezionale collettiva, in particolare in un momento in cui tutta la popolazione viene esclusa dalla protesta istituzionale, o quando la protesta istituzionale esclude l'azione conflittuale;
- aumentato l'identità della rottura "noi contro loro".

Senza prendere in considerazione tutte questi aspetti cruciali dell'evento conflittuale, sarebbe impossibile capire come, solo due giorni dopo la sparatoria, studenti provenienti da tutta la Grecia, senza nessun precedente o esperienze di conflitto alle spalle, hanno cominciato a lanciare sassi e pietre alle stazioni di polizia, mentre i media avvertivano che tutta la Grecia si era trasformata in un enorme dominio di riottosi "portatori di passamontagna" provenienti da Exarcheia. Sarebbe ugualmente impossibile capire come e perché tutto il repertorio insurrezionale delle azioni collettive, storicamente è sempre stato e continuerà ad esserlo, un repertorio proto-politico (Kotronaki 2009); questo è il *significato archetipico per gli obblighi di negoziazione, nel "qui e ora", delle proto-domande non negoziabili, come la speranza per la vita*. Ma il carattere, il ritmo e la dinamica del fenomeno conflittuale esistono anche in funzione della loro tempistica.

4. La dimensione temporale

Le cose si sarebbero sviluppate in maniera diversa se la loro concatenazione cronologia fosse stata diversa. Come Myers e Oliver (1998:1) hanno dichiarato, "una azione cambia l'eventualità di accadere delle azioni successive". In questo contesto il concetto di *evento critico* (o congiuntura critica) diventa particolarmente rilevante (Collier e Collier 1991; Sewell 1996). Una delle descrizioni che vale veramente la pena di citare appartiene a McAdam e Sewell (2001: 102, 106):

l'evento [critico o trasformativo]...è puntuale e discontinuo invece che ciclico, lineare o continuo. La precisa successione delle azioni nel corso di alcune ore o alcuni giorni e la particolare contingenza in cui si sono trovati i protagonisti delle vicende ad un preciso orario può aver avuto un effetto strutturale, nel corso anche di un lungo periodo...questi sono i momenti di trasformazione concentrata, in cui gli scontri e l'attività febbrile cambiano definitivamente il corso di un movimento storico...di certo, gli eventi più critici non istituiscono categorie di azione politica fino ad ora inimmaginabili. Ma è vero che lo svolgersi del conflitto non è mai una passeggiata e gli scontri e gli scoppi nelle strade tendono a concentrarsi in un determinato periodo di tempo.

Gli eventi trasformativi lasciano dietro di loro una scia di effetti a lungo termine, nuovi quadri interpretativi attraverso cui osservare e analizzare la realtà, e possono essere definiti come *significant modifications, che violano gli assetti dati per scontati della routine che governa le relazioni sociali e politiche* (ibid.:110- enfasi nell'originale). In questo senso essi aiutano gli insorti (o i potenziali) ad attribuire opportunità laddove ci fosse una situazione poco chiara attraverso l'estrazione e l'espressione del "potenziale per l'azione insurrezionale legato ad un determinato ambiente". Ancora una volta, comunque, questo presuppone un lavoro di interpretazione politica, che potrebbe essere costituita come *l'agente temporale*. Come spiegano McAdam e Sewell (2001, 112), "non è l'evento in sé, ma l'importanza che deriva dalla sua assegnazione ad un determinato momento successivo all'azione che determina il suo potenziale trasformativo".

Guardiamo ora all'insurrezione Greca come a due angoli complementari. Il primo è l'impegno a costruire un percorso di diffusione dell'insurrezione durante le prime ore e i primi giorni dopo la sparatoria e, successivamente, far emergere i fattori che hanno portato alla sua eventuale implosione. Il secondo angolo è più macroscopico – per capire se il dicembre greco può fungere o meno da evento trasformativo nel flusso dei conflitti politici greci.

Gli eventi critici

La prima, evidente contingenza catalizzatrice è stata, certamente, l'omicidio a sangue freddo di Alexandros Grigoropoulos. Ma ugualmente cruciale per giustificare la diffusione del conflitto è stata l'immediatezza della risposta alla notizia dell'omicidio. Solo poche ore dopo la diffusione della notizia l'azione trasgressiva è scoppiata forte e incondizionata: manifestazioni, cortei, occupazioni di palazzi pubblici, scontri con la polizia. Vale la pena di ripetere (e mettere in evidenza) che le cose non si sarebbe svolte

così come hanno fatto se la risposta all'omicidio non fosse stata così immediata e combattiva.

I network di trasmissione della carica insurrezionale (che precedentemente abbiamo chiamato i “fomentatori della spontaneità”) rimasero attivi anche domenica 7 dicembre. Il corteo militante organizzato per il pomeriggio di quel giorno per mezzo di contatti personali e comunicazione elettronica si distingue per tre eventi critici che, al loro verificarsi, hanno contribuito, ognuno a suo modo, alla diffusione insurrezionale.

Il primo concerne la condotta inizialmente contraddittoria della polizia – all'inizio una presenza discreta, poi tonnellate di gas lacrimogeno – che, tradendo uno smarrimento strategico da parte dell'apparato coercitivo, tende ad essere interpretato come un'opportunità politica che oltretutto accentua la rabbia dei manifestanti. Il secondo è l'ingresso di nuovi livelli conflittuali all'interno della lotta, specialmente come si è notato nella graduale mobilitazione degli immigrati di seconda generazione – un evento di grande significato simbolico, che dimostra il potenziale conflittuale racchiuso all'interno di questa riserva di umanità infuriata. Il terzo fattore che ha contribuito all'espansione è stata l'eruzione semi-modulare di azioni collettive simili in un grande numero di città greche. La sensazione che l'insurrezione si fosse generalizzata ha costituito un fattore chiave di diffusione.

Su tutti i fronti, lunedì 8 dicembre rappresenta l'apice del processo di diffusione. Estremamente importante in questo contesto è stata l'entrata spontanea, la mattina presto, degli studenti. La proiezione morale e la numerosità della loro partecipazione ha concretizzato e legittimato la generale sensazione di rabbia dando alle loro azioni la tonalità dell'imperativo categorico. Ma l'apice di questa giornata è stato indubbiamente il corteo del pomeriggio, segnato dalla stupefacente esplosione della rabbia accumulata da parte dei manifestanti: incendi e saccheggi ai grandi magazzini, incursioni nei palazzi pubblici (fino alla mattina presto del giorno seguente e con un raggio d'azione più vasto dei soliti itinerari), scontri prolungati con la polizia.

Oltre alla dimostrazione di rabbia da parte dei manifestanti la giornata del lunedì ha rivelato anche l'incapacità da parte dell'estrema sinistra di giocare un ruolo decisivo nel corso degli eventi. Il messaggio politico emesso sebbene profondo e senza compromessi, ha fallito nel tentativo di esprimere il carattere emotivo dell'insurrezione e quindi di trasformare la rabbia in speranza. Questo stato delle cose ha portato a un sentimento generale di “superamento dei limiti” che, in queste circostanze, ha influito sul

processo di espansione in maniera contraddittoria. Mentre all'inizio, e tra la maggior parte dei manifestanti, si è diffusa la sensazione trionfante di "riuscire a prevalere sui burocrati" (mediante l'accelerata diffusione), in un secondo momento hanno cominciato ad emergere problemi legati alla natura globale e l'orientamento strategico del progetto politico che, di fatto, l'insurrezione stava portando avanti.

Martedì 9 dicembre (il giorno del funerale di Grigolopoulos) e mercoledì 10 dicembre (giornata di sciopero generale programmato), la discordanza politica si è intensificata non sufficientemente, però, da fermare la diffusione. In queste circostanze, il processo è stato caratterizzato da due ulteriori eventi critici. Il primo, il progressivo indurimento della condotta della polizia (subito dopo il funerale sono stati sparati più di 10 colpi "deterrenti") e l'apparizione dei primi "cittadini vigilanti" (soprattutto in città di provincia, e per la maggior parte contro gli immigrati). Il secondo consiste nella non-espansione dell'attività insurrezionale in luoghi prestabiliti, come i posti di lavoro. Il ruolo fondamentale in questa situazione l'ha giocato la confederazione generale dei lavoratori (GSEE) che, in una lettera indirizzata al primo ministro, si è affrettata a pronunciare la propria lealtà nei confronti dell' "ordine" ("l'incontestabile... pacifica condotta della forza lavoro") e ha cancellato il tradizionale corteo verso il parlamento. La condotta completamente burocratizzata del GSEE può non aver influito sulle motivazioni dell'insurrezione, ma ha di certo gettato una pesante ombra sulla classe dei lavoratori.

Nel lasso di tempo tra giovedì 11 e sabato 13 dicembre, la diffusione ha cominciato ad esaurirsi. Sebbene gli eventi conflittuali abbiano continuato a succedersi, era chiaro che se non aveva già cominciato ad implodere, l'atteggiamento insurrezionale dei giorni precedenti era semplicemente arrivato ad un punto morto. Ipotizziamo che l'evento chiave era il progressivo spegnimento della "rabbia immediata" come motivo sufficiente per scatenare un'azione militante. Questa combinazione di fatti era anche la causa radicale della graduale inversione del processo di diffusione. Indicativo per l'analisi della congiuntura globale di militanza, in ogni caso, è che l'azione collettiva è rimasta militante e immaginativa persino durante i giorni successivi, fino al 17-18 dicembre, quando gli studenti iniziarono a ritirarsi, e la rivolta a rifluire: le occupazioni alle stazioni di radio e televisioni, la fine degli eventi teatrali e musicali, azioni dinamiche nelle metropolitane, proteste in siti archeologici ecc. Questo ci porta al secondo angolo, l'analisi di ciò che ha lasciato dietro di sé la rivolta.

Dicembre come una congiuntura critica

È possibile che Dicembre funga da catalizzatore trasformativo della politica del conflitto in Grecia?

Nel fare questa domanda, il nostro obiettivo non è di certo la futurologia. Ma siamo ancora giustificati a chiederci quali sono i prerequisiti per dare una risposta. In questo contesto accentuiamo l'emergere di un nuovo impeto conflittuale in una varietà di occasioni come l'occupazione del quartier generale della metropolitana dopo un attacco in stile mafioso contro il segretario dell'unione degli addetti alle pulizie Konstantina Kouneva (una lavoratrice immigrata) e la nascita di una nuova modalità di unione militante (specialmente tra i lavoratori temporanei). Se, azioni di questo tipo possono essere considerate come segni premonitori di ciò che succederà oppure no, dipende da come i fatti di dicembre verranno ricordati nell'immaginario collettivo, e qui l'interpretazione politica giocherà ovviamente il ruolo principale.

Di nuovo, questa sarà una battaglia di significato con protagonista lo Stato, l'intelligenza tradizionale, i media e le istituzioni politiche da una parte e le reti di conflitto e i gruppi politici dall'altra. La bilancia pende ovviamente dalla parte dei primi citati, ma questo era anche il caso in quel dicembre 2008, senza che ciò bastasse ad avvertire l'imminente serie di rivolte e la diffusione che ha caratterizzato l'Azione Insurrezionale Collettiva.

Due conclusioni critiche emergono da queste osservazioni. La prima, testimonia l'influenza sproporzionata che il ruolo del messaggio politico dei militanti può arrivare a svolgere; e la seconda, la continua e straordinaria importanza dei fatti contingenti: eventi di una enorme proiezione emotiva – molto probabili in condizioni di prolungata crisi – che possono provocare inaspettate rivolte. In conclusione è inoltre molto importante sottolineare un fatto ovvio: che il sistema politico ufficiale tenda a demonizzare gli avvenimenti di dicembre può trasformarsi in una sorta di legittimazione e giustificazione dell'Azione Insurrezionale Collettiva. Le modalità con le quali i protagonisti dell'azione collettiva costruiscono le loro narrazioni ontologiche sono spesso imprevedibili.

Riferimenti bibliografici

- Benford R. D. e S. A. Hunt (1992) 'Dramaturgy and Social Movements: The Social Construction and Communication Power', *Sociological Inquiry* 62: 36-55
Bourdieu P. (1972) *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Droz, Genève

- Collier R. B. e D. Collier (1991) *Shaping the Political Arena. Critical Junctures, the Labor Movement, and Regime Dynamics in Latin America*. Princeton: Princeton University Press.
- Castells M. (1983) *The City and the Grassroots*, Berkeley: The University of California Press
- Diani M. e D. McAdam (a cura di, 2003) *Social Movements and Networks: Relational Approaches to Collective Action*. Oxford: Oxford University Press
- Gamson W. A. (1990) *The Strategy of Social Protest*. 2nd edition. Belmont, CA: Wadsworth
- Goldstone J. A. e C. Tilly (2001) 'Threat (and Opportunity): Popular Action and State Response in the Dynamics of Contentious Action', in R. Aminzade, J. Goldstone, D. McAdam, E. Perry, W. Sewell, Jr., S. Tarrow, C. Tilly (a cura di), *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, New York and London: Cambridge University Press, pp. 179-95
- Gould R. V. (1995) *Insurgent Identities. Class, Community, and Protest in Paris from 1848 to the Commune*. Chicago: The University of Chicago Press
- Harvey D. (1985) *Consciousness and the Urban Experience*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Iakovidou J., Kanellopoulos, K., Kotronaki, L. (2010) 'The Greek Uprising of December 2008', *Situations*, 3 (2): 145-157.
- Jasper J. M. e J. D. Poulsen (1995) 'Recruiting Strangers and Friends: Moral Shocks and Social Networks in Animal Rights and Anti – Nuclear Protests', *Social Problems*, 42, 493-512.
- Jasper J. M. (1998) 'The Emotions of Protest: Affective and Reactive Emotions in and around Social Movements', *Sociological Forum*, 13, pp. 397-442.
- Katznelson I. (1986) 'Working-Class Formation: Constructing Cases' in Katznelson, I. Zolberg A. (a cura di), *Working-Class Formation. Nineteenth-Century patterns in Western Europe and the United States*, Princeton: Princeton University Press, pp. 3-41.
- Kostopoulos T., Trimis D., Psarra A., Psarras D., 'L'histoire d'un "faux-état"', *Kyriakatiki Eleftherotyia*, 13 May, 2007.
- Kotronaki L., 'Répertoires de démocratie par en bas, répertoires de répression du mouvement alter-mondialiste. Le jeu des miroirs relationnels', in S. Seferiades, D. Charalampis (éd.), *Le fonctionnement démocratique au point charnière: défis et menaces aux débuts du 21^e siècle*, Athènes, à paraître.
- Kotronaki L. (2009) «When the mourning rebels...», *Epochi*, January.
- Lefebvre G. (1973) *La production de l' espace*. Paris: Gallimard.
- Mavrogordatos G. Th. (1983) *Stillborn Republic. Social Coalitions and Party Strategies in Greece, 192-1936*, Berkeley: University of California Press.
- McAdam D. (1999) *Political Process and the Development of Black Insurgency, 1930-1970*. 2nd Edition. Chicago: University of Chicago Press.
- McAdam D. e R. R. Aminzade (2001) 'Emotions and Contentious Politics', in R. Aminzade, J. Goldstone, D. McAdam, E. Perry, W. Sewell, Jr., S. Tarrow, C. Tilly (a cura di), *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, New York and London: Cambridge University Press, pp. 14 -51.

- McAdam D. e W. Sewell (2001) 'It's About Time: Temporality in the Study of Social Movements and Revolutions' in R. Aminzade, J. Goldstone, D. McAdam, E. Perry, W. Sewell, Jr., S. Tarrow, C. Tilly (a cura di), *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, New York and London: Cambridge University Press, pp. 89-125
- McAdam D. 1995 "'Initiator" and "Spin-Off" Movements: Diffusion Processes in Protest Cycles', in Traugott M. (a cura di), *Repertoires and Cycles of Collective Action*, Durham/London, Duke University Press.
- McAdam D., S. Tarrow e C. Tilly (2001) *Dynamics of Contention*. Cambridge/New York: Cambridge University Press
- McAdam D. e S.Tarrow (2005) 'Scale Shift in Transnational Contention', in D. della Porta, S. Tarrow (eds.), *Transnational Contention*. Boulder, CO: Rowman and Littlefield
- Myers, D. J. (1996) 'The Diffusion of Collective Violence', Paper presented at the 1996 Annual Meeting of the American Sociological Association, New York.
- Myers D. J. e P. Oliver (1998) 'Diffusion Models of Cycles of Protest as a Theory of Social Movements'. Paper presented at the Congress of ISA, Montreal, July
- Piven F. F., R. A. Cloward (1992) 'Normalizing Collective Protest', in A. D. Morris, C. McClurg Muller (a cura di), *Frontiers in Social Movement Theory*, New Haven, CT: Yale University Press, pp.301-25
- Seferiades S. (2006) 'Contentious Politics, collective action, social movements', *Greek Political Science Review*, No. 27, May, pp. 7-42.
- Seferiades S. (2007) 'Collective Action, Movement practices: the "short" 60s as a 'contentious cycle'', in Rigos, A. Seferiades,, S. Chadjivassiliou, E. (eds.) *The 'short' 60s. institutional framework, party strategies, social conflict, cultural processes*, Athens: Kastaniotis, pp. 57-77.
- Sewell W. Jr. (1996) 'Historical Events as Transformations of Structures: Inventing Revolution at the Bastille', *Theory and Society* 25: 841-81
- Sewell W. Jr. (2001) 'Space in Contentious Politics', in Aminzade, R. R., Goldstone, J., McAdam, D., Perry, E., Sewell, W. Jr., Tarrow, S., Tilly, C. (a cura di) *Silence and Voice in the Study of Contentious Politics*, Cambridge: Cambridge University Press
- Snow D. A., D. M. Cress, L. Downey e A. W. Jones (1998) 'Disrupting the "Quotidian": Reconceptualizing the Relationship Between Breakdown and the Emergence of Collective Action', *Mobilization* 3: 1-22
- Tarrow, S. e C. Tilly (2007) *Contentious Politics*. London: Paradigm Publishers
- Tilly C. (2004), *Social Movements, 1768-2004*, Boulder/London: Paradigm Publishers.
- Waddington D. (1992) *Contemporary Issues in Public Disorder: A Comparative and Historical Approach*, London/New York: Routledge
- Waddington D., K. Jones e C. Crichton (1989), *Flashpoints: Studies in Public Disorder*, London/New York: Routledge.

“La comunità che rifiuta di accettare la Legge di Dio”: dinamiche di radicalizzazione nelle relazioni tra gruppi di militanti islamici e le loro constituencies

di Stefan Malthaner*

1. Introduzione

Khaled al-Berry è un adolescente di appena 15 anni quando aderisce al gruppo militante islamista al-Jamaa al-Islamiyya (lett. “Il Gruppo islamico”) nella città di Assiut, nell’Alto Egitto, nel 1987. Egli entra in contatto con i membri di al-Jamaa giocando a calcio i venerdì pomeriggio e segue il loro invito ad unirsi a un gruppo di studio religioso presso la vicina moschea. Uno dei primi principi che gli inculca il suo mentore spirituale, lo Sceicco Tareq, è l’imperativo di allontanarsi da tutti i peccatori e gli infedeli. I suoi seguaci devono prendere le distanze da tutti coloro che non sottoscrivono quella che al-Jamaa considera la vera fede in Dio e il suo Profeta e che non obbediscono alle norme islamiche della condotta morale (al-Berry 2002, 28). Nel caso di al-Berry ciò include il distacco dalla propria famiglia e dai propri amici: “la famiglia da cui provengo, i valori con cui sono stato educato, l’ambiente a cui sono appartenuto, tutti si sono visti rifiutati” (al-Berry 2002, 88). Inoltre, al di là della semplice separazione, al-Jamaa, nel suo punto di vista sulla società, coltiva sentimenti di odio nei confronti dei peccatori e degli infedeli, che sono visti come complementari ai sentimenti di amore e di solidarietà rivolti alla fratellanza dei veri credenti (al-Berry 2002, 90-91). Infatti, i primi atti di violenza in cui al-Berry è coinvolto – anni prima che il gruppo lancia un’insurrezione contro lo Stato egiziano

* Stefan Malthaner è Ricercatore presso l’Institute for Interdisciplinary Research on Violence, alla Bielefeld University. Attualmente è Max Weber Fellow presso l’European University Institute, email: stefan.malthaner@uni-bielefeld. La traduzione dall’inedito in inglese è a cura di Luca Raffini.

Partecipazione e conflitto, 3/2011

– non sono diretti contro la polizia o le autorità politiche, ma contro “i peccatori” nel suo ambiente sociale più prossimo: vicini o compagni di scuola sono minacciati o sottoposti a “punizioni”, a pestaggi per il loro vestirsi in maniera non adeguata, per le loro relazioni illecite, o con l’accusa di aver insultato l’Islam (al-Berry, 29-32, 55-56, 114-116).

Quando parliamo del rapporto tra i gruppi militanti e il loro ambiente sociale e politico, tendiamo a concentrarci sulle interazioni tra i ribelli e i loro avversari, come forze di polizia, autorità di governo o contro-movimenti. Le ricerche sui movimenti di protesta e sui gruppi terroristici in Europa (si veda, ad esempio della Porta 1995a e 1995b; Baeyer-Katte *et al.* 1982; Neidhardt 1981 e 1989; Merkl 1995), o più recentemente, le opere di Wiktorowicz (2004) e Hafez (2004a-2004b) sui movimenti islamisti hanno fornito preziose informazioni sugli effetti delle risposte repressive dello Stato sulla radicalizzazione dei movimenti e sulle dinamiche di *escalation* che emergono dagli scontri violenti. Questi studi hanno contribuito significativamente ad introdurre una prospettiva relazionale, come quella sperimentata da McAdam, Tarrow e Tilly nelle loro ricerche sui movimenti sociali e sulle *contentious politics* (cfr. McAdam 1982; Tarrow 1998; McAdam *et al.* 2001; Tilly 2008) nello studio della violenza politica e dei processi di radicalizzazione. D’altra parte, la diade gruppi militanti-Stato rappresenta solo una parte delle reti di relazioni che modellano i processi di conflitto violento. Come la vicenda di Khaled al-Berry indica, il loro rapporto con alcune parti della popolazione locale può essere altrettanto, e a volte ancora più importante, ai fini dello sviluppo dei gruppi militanti: il modo in cui al-Jamaa al-Islamiyya si avvicina e interagisce con la popolazione non solo modella l’autopercezione e il punto di vista politico del gruppo, ma è anche una componente centrale delle dinamiche che conducono il gruppo verso una rivolta violenta contro il governo egiziano. In altre parole, i processi di violenza politica si sviluppano all’interno di una relazione triangolare composta da movimenti di opposizione, forze di sicurezza dello Stato e alcuni settori della popolazione, in cui le interazioni tra le tre parti si influenzano reciprocamente e in certe condizioni si combinano in dinamiche di *escalation* e di radicalizzazione.

Nella letteratura sulla violenza politica, il rapporto tra gruppi insorgenti e popolazione è stato analizzato soprattutto in merito alla questione di come i militanti riescono a mobilitare consensi tra il pubblico o tra i diversi gruppi. Una notevole mole di ricerche sui gruppi di guerriglia e sui movimenti rivoluzionari ha cercato di identificare le precondizioni sotto le quali gruppi sociali, come i contadini, diventano inclini alla “ribellione” (si veda per esempio Lupo 1969; Scott 1976; Paige 1975; Wickham-

Crowley 1992). Un'altra linea di ricerca analizza i rapporti dei militanti con un pubblico più ampio, nei termini dei processi di *framing* e di *frame-alignment*¹. Nella maggior parte di queste ricerche la popolazione appare come oggetto passivo degli sforzi di mobilitazione, piuttosto che come parte attiva nelle relazioni effettive. Un'eccezione è costituita da Migdal (1975), che sostiene che il supporto tra una popolazione emerge dalle positive relazioni di scambio con un gruppo di ribelli. In realtà, qui, come nella maggior parte degli altri studi, l'attenzione è rivolta alla fase di costruzione del supporto e di ampliamento della mobilitazione, piuttosto che sui processi di radicalizzazione e di deterioramento delle relazioni di sostegno. Un'altra importante eccezione è il più recente studio di Kalyvas (2006) sulla violenza nelle guerre civili, che offre un modello esplicativo dei meccanismi di controllo militare e di collaborazione nei conflitti violenti, senza, tuttavia, descrivere i processi effettivi di interazione tra gruppi armati e popolazione.

In questo articolo si sostiene che per ampliare la nostra comprensione delle dinamiche di interazione nei processi di violenza politica è necessario prendere in considerazione la relazione tra i gruppi militanti e il loro ambiente sociale prossimo e la maniera in cui questo rapporto influenza le interazioni con le forze di sicurezza e viceversa. Di particolare rilevanza sono quindi le interazioni con quelle parti della popolazione cui si rivolgono i gruppi militanti come le loro *constituency*, ovvero con le quali i militanti si identificano, per i quali dichiarano di combattere e dal quale si aspettano (e, talvolta, ricevono) sostegno (cfr. Malthaner 2011a e 2011b). I gruppi militanti rispondono alle reazioni di questo ambiente sociale con trasformazioni nei loro atteggiamenti e con mutamenti degli schemi di comportamento che, a loro volta, ri-modellano il rapporto che questi hanno con la popolazione locale.

Basandosi su un'analisi dei modelli d'interazione e dei processi di *escalation* della violenza, nel caso del gruppo militante islamista² al-Jamaa al-Islamiyya tra il 1986 e il 1997, l'articolo cerca di dimostrare, in primo luogo, che la radicalizzazione del gruppo implica – ed è rafforzata – dalle dinamiche di interazione tra i militanti e le loro *constituency*, e, in secondo

¹ Cfr. *inter alia* Hafez 2004 e 2004b. Sui processi di *framing* e di *frame alignment* cfr. Snow, Rochford, Worden, Benford (1986) e Benford e Snow (2000).

² L'islamismo è qui definito secondo la definizione di Hafez (2004a): “per islamismo intendo individui, gruppi, organizzazioni e partiti che vedono nell'Islam una dottrina politica di riferimento che giustifica e motiva l'azione collettiva in rispetto di quella dottrina” (2004a, 4-5).

luogo, che queste interazioni sono strettamente intrecciate con le interazioni tra al-Jamaa e la polizia, e che questa triangolazione modella lo sviluppo degli scontri violenti.

Come è stato sottolineato da Meijer (2009, 190) al-Jamaa al-Islamiyya costituisce un caso estremamente interessante. Esemplifica lo sviluppo di un movimento islamista che è altamente integrato nel proprio ambiente sociale, ma che intraprende un processo di radicalizzazione che riguarda – e coinvolge – gli stessi legami sociali che il gruppo aveva costruito con alcuni settori della popolazione. Perciò, il caso si presta particolarmente bene al tipo di analisi relazionale qui proposta.

Le fonti di questa analisi sono, in primo luogo, i racconti autobiografici provenienti dai membri di al-Jamaa, come il racconto di Khaled al-Berry (al-Berry 2002). Un secondo tipo di fonte è costituito dalle ricerche antropologiche sui villaggi e sui quartieri in Egitto, come quella di Haenni (2005) su un sobborgo del Cairo, di Gaffney (1997) su al-Minya o di Toth (2003) su un villaggio dell'Alto Egitto. In terzo luogo, e soprattutto, si basa su una serie di interviste con (ex) membri di al-Jamaa al-Islamiyya, residenti in città e quartieri noti come “roccaforti” di al-Jamaa, così come con giornalisti locali, attivisti dei diritti umani e altri osservatori, effettuate in diversi periodi di ricerca sul campo al Cairo e ad Assiut tra dicembre 2003 e marzo 2005, e in Inghilterra nell'aprile del 2005 e nel giugno-luglio 2005³.

1.1 *Al-Jamaa al-Islamiyya e il suo contesto sociale*

La corrente islamista in Egitto ha la sua origine nei *Fratelli Musulmani*, organizzazione fondata da Hassan al-Banna nel 1928, che è divenuta un movimento di massa con più di un milione di membri nel corso degli anni Trenta e Quaranta (Lia 1998). Sotto Gamal Abd al-Nasser, che prende il potere nel colpo di Stato degli “Ufficiali Liberi” nel 1952, la Confraternita viene duramente soppressa e scompare dal panorama politico, ma la corrente islamista riemerge gradualmente dopo la “Guerra dei Sei Giorni”, del 1967. Al-Jamaa al-Islamiyya si sviluppa come frangia radicale di un più ampio movimento studentesco islamista (non militante) che inizia a diffondersi in molte università egiziane nei primi anni Settanta, e che alla fine del

³ Per proteggere gli intervistati, non sono citati nomi e luogo e data delle interviste sono identificati solo in termini relativamente generici.

decennio ha già raggiunto una forza considerevole in termini numerici e di influenza politica. Il successore di Nasser, il presidente Anwar al-Sadat, inizialmente favorisce l'attività islamista, dopo aver preso il potere nel 1970, perché considera gli islamisti come un contrappeso alla corrente di sinistra e nasseriana. Ma fronteggiando un'opposizione sempre più netta su decisioni come il trattato di Pace con Israele e l'offerta di un rifugio allo Scià dopo la Rivoluzione islamista in Iran nel 1979, il governo inizia a contenere il movimento e inizia un ciclo di proteste e di arresti (Kepel 1985, Ramadan 1993). Il risultato dei crescenti scontri con il governo è che a poco a poco cessa l'attività "aperta" del movimento degli studenti islamisti al Cairo e ad Alessandria e numerosi leader studenteschi di queste città aderiscono ai Fratelli Musulmani e si concentrano sull'attività politica non-militante. Al contrario, alcuni settori del movimento dell'Alto Egitto si radicalizzano. Un nucleo di attivisti presso le università di Assiut e di al-Minya forma un'organizzazione militante e inizia una collaborazione con un gruppo terroristico del Cairo chiamato al-Jihad, che culmina nell'uccisione del presidente Sadat nell'ottobre del 1981. L'assassinio provoca una forte repressione e un'ondata di arresti che elimina ogni presenza visibile del movimento militante islamista fino alla metà degli anni Ottanta. Dopo il rilascio dal carcere di una serie di leader di medio livello nel 1984, al-Jamaa al-Islamiyya si riorganizza presso l'Università di Assiut, ma inizia anche a insediarsi intorno alle moschee di quartiere nelle città dell'alto Egitto, così come nei quartieri più poveri della periferia del Cairo. Consolidando un seguito presso gli studenti universitari e tra gli abitanti, il numero di membri del gruppo e di sostenitori raggiunge le diverse migliaia alla fine degli anni Ottanta⁴.

A differenza dei piccoli gruppi militanti come al-Jihad, che operano clandestinamente e in isolamento sociale quasi totale, al-Jamaa al-Islamiyya è un movimento strettamente integrato nel proprio contesto sociale. Come sottolinea un leader di Assiut, il progetto del gruppo è fin dall'inizio quello della *al-Dawa* – la chiamata del popolo all'Islam – e della mobilitazione dal basso: "il gruppo del Dott. al-Zawahiri [al-Jihad], credeva nel la-

⁴ Alle elezioni per i consigli degli studenti, che danno un'indicazione approssimativa dell'influenza di al-Jamaa al-Islamiyya nelle università, il gruppo ottiene una maggioranza dei seggi nel 1985-1986 (interviste con i leader studenteschi di al-Jamaa ad Assiut, Inghilterra, marzo 2006. Cfr anche Springborn 1989, 226-27; Fariborz 1999, 149). La lettura religiosa settimanale di Al-Jamaa viene verosimilmente seguita da un numero di studenti compreso tra 1.000 e 2.000 e una dimostrazione di protesta per l'uccisione di uno studente nel maggio 1986 attrae un numero di persone stimato attorno alle 15.000 (Fariborz 1999, 150).

voro sotterraneo. Ma al-Jamaa credeva nel lavoro pubblico. Nelle università, nelle città, nelle strade. [...] La rivoluzione pubblica. Come possiamo spostare il pubblico!”⁵ In altre parole, il rapporto di al-Jamaa con il suo ambiente sociale è caratterizzato da un approccio del gruppo fondato su un impegno aperto e diretto con la popolazione, che comprende attività di “*outreach* ideologico” (Wickham 2002, 119), così come servizi socio-assistenziali e altre forme di coinvolgimento delle comunità locali. Presso l’Università di Assiut, per esempio, al-Jamaa al-Islamiyya invita gli studenti a lezioni sull’Islam, tiene conferenze presso l’auditorium, realizza sermoni alla moschea dell’università, attività che sono abilmente combinate con l’offerta di aiuto agli studenti poveri e con la fornitura di servizi come lezioni gratuite, libri di testo economici e trasporto su autobus separato per le donne o l’organizzazione di campi estivi per gli studenti⁶. In quartieri come Ayn Shams e Imbaba, nei sobborghi del Cairo, che erano stati ampiamente trascurati dal governo egiziano, gli islamisti predicano e formano gruppi di studio nelle moschee del territorio, ma raccolgono anche denaro per sostenere le famiglie bisognose, offrono cure mediche di base e forniscono pasti gratuiti in occasione della festa del Sacrificio, intervengono contro le bande criminali, effettuano pattugliamenti notturni nel territorio, organizzano attività di mercato e agiscono da mediatori nei conflitti familiari⁷. In sintesi, al-Jamaa al-Islamiyya intrattiene rapporti con vari segmenti del proprio contesto sociale, che comportano diversi tipi di sostegno e legittimazione. I suoi giovani seguaci, raccolti attorno ai gruppi universitari e agli sceicchi locali di al-Jamaa, sono coinvolti in forma diretta nel gruppo ed identificati con il suo programma politico e culturale. Essi adottano un abbigliamento e uno stile di vita distintivi, formando il nucleo di una sottocultura islamista che veicola un forte senso di appartenenza ed identità ed è tenuta insieme dagli stretti legami personali. Le relazioni con gli abitanti si basano anche, in qualche maniera, in un atteggiamento simpatetico nei confronti del messaggio politico e culturale di al-Jamaa. Le persone condividono il disdegno del gruppo per la corruzione e per le vessazioni arbitrarie della polizia e in molti apprezzano la loro enfasi sui valori islamisti. Ma l’approvazione tra la popolazione locale si basa anche sui servizi socio-assistenziali forniti da al-Jamaa e sul

⁵ Intervista con ex leader di al-Jamaa, Londra, luglio 2005.

⁶ Intervista con leader studentesco di al-Jamaa di Assiut, Inghilterra, marzo 2006.

⁷ Interviste con i residenti di Ayn Shams, Cairo, dicembre 2004, marzo 2005; su Imbaba si veda il resoconto di Haenni (2005, 40-42, 73-78), nel settimanale *Al-Ahram*, Dicembre 1992, 17-23.

fatto che il gruppo garantisce un qualche tipo di ordine dei quartieri. A sua volta, al-Jamaa riceve donazioni dai commercianti, come, per esempio, ad Imbava (Haenni 2005, 33-35, 105, 115-118), che gli permette di espandere le proprie attività assistenziali.

Gli scontri tra al-Jamaa e la polizia, quindi, iniziano alla fine degli anni Ottanta. Iniziano a livello locale, ad esempio presso l'Università di Assiut, dove gli scontri si sviluppano a seguito di contrasti tra al-Jamaa ed altri studenti, costringendo le autorità universitarie e, infine, la polizia ad intervenire. Analogamente, in quartieri come Ayn Shams, nel 1987, i conflitti con gli abitanti del quartiere e la polizia locale provocano una vasta operazione di polizia. Ad Imbaba, la polizia interviene quando gli islamisti cominciano a sfidare apertamente l'autorità del governo, dopo aver annunciato pubblicamente la nascita della "Repubblica islamica di Imbaba" in una improvvisata conferenza stampa, nel luglio 1991⁸. Questi scontri a livello locale evolvono gradualmente in un violento conflitto a livello nazionale. Dopo l'uccisione di un suo leader, al-Jamaa si vendica con l'assassinio di politici, quindi avvia una campagna di attacchi terroristici contro poliziotti, cristiani e turisti stranieri, soprattutto nell'Alto Egitto, che prosegue fino al 1998 e produce circa 1.500 vittime (Hafez 2004a, 34).

2. Dinamiche di radicalizzazione

Il Termine "radicalizzazione" è qui utilizzato per indicare un cambiamento di prospettiva e degli atteggiamenti degli attori politici, così come un mutamento dei repertori di azione, verso una sempre maggiore "asserività", come l'hanno definita Charles Tilly e Sidney Tarrow (Tilly e Tarrow 2006, 217), cioè verso atteggiamenti intransigenti e verso la crescente accettazione e l'adozione di mezzi conflittuali e violenti⁹. Come osserva Sedgwick, quello di radicalizzazione non è un concetto aproblematico, perché è usato con molti significati diversi e perché concentra la sua analisi sugli attori "radicali": "il concetto di radicalizzazione enfatizza l'individuo e, in qualche misura, l'ideologia e il gruppo, mentre de-enfatizza le circostanze più ampie [...]" (Sedgwick 2010, 480-481). In altre parole, la radicalizzazione è spesso intesa come qualcosa che riguarda un attore "deviante",

⁸ AP, 19 luglio 1992.

⁹ Sul concetto di radicalizzazione si veda anche McCauley e Moskaleiko (2008), e Sedgwick (2010).

piuttosto che gli attori coinvolti in un conflitto. Tuttavia, questa decontestualizzazione è fuorviante, non solo perché la radicalizzazione è spesso il risultato delle interazioni tra i gruppi militanti e i loro avversari (cfr. Della Porta 1995, Neidhardt 1989, Hafez 2004a); ma anche perché, come questo articolo cerca di mostrare, la radicalizzazione implica la trasformazione dei rapporti con il loro contesto sociale: comprende mutamenti negli atteggiamenti e nelle forme di impegno dei militanti con una popolazione, ed è accompagnata e rafforzata dalle dinamiche di interazione tra i gruppi militanti e le loro *constituencies*.

Nel caso di al-Jamaa al-Islamiyya, possono essere identificati due principali modelli di sviluppo, che comportano una dinamica di rafforzamento reciproco di crescente risentimento, ostilità e violenza. Il primo ruota intorno al progetto islamista di combattere la “corruzione morale” e di imporre un ordine morale islamico nei quartieri e nelle città sotto il loro (parziale) controllo, che gradualmente evolve in una campagna di imposizione violenta delle norme di condotta morale che compromette il sostegno locale. Il secondo modello può essere osservato quando si ha una *escalation* negli scontri tra al-Jamaa e la polizia e durante il successivo sviluppo della rivolta violenta. Qui, i militanti reagiscono con violenza ai segni di indebolimento del sostegno ed alla collaborazione con la polizia, innescando una dinamica che conduce all’isolamento progressivo dei militanti e a una perdita di controllo sulle pratiche violente. In entrambi i modelli di sviluppo, le interazioni tra i militanti e il loro ambiente sociale sono strettamente intrecciate con gli scontri con la polizia, con i processi di *escalation* violenta in tutti i lati di questo triangolo che si rafforzano a vicenda.

2.1. Imporre il bene e proibire il male: la radicalizzazione della lotta contro la corruzione morale

Il rapporto di al-Jamaa al-Islamiyya con la popolazione musulmana è caratterizzato da una particolare ambivalenza. Da un lato, il gruppo si identifica fortemente con la popolazione e coltiva un’immagine di sé quale “movimento popolare” con una forte supporto locale¹⁰. D’altra parte,

¹⁰ Questa auto-rappresentazione è apparentemente confermata anche contro le evidenze. Nel 1997, quando l’insurrezione in Egitto è chiaramente indebolita, uno dei leader del gruppo all’estero ancora dichiara: “La Gama’a Islamiyya è diffusa in tutti i principati egiziani, [...] e riceve un forte sostegno dal popolo. [...] Molti stanno continuando ad aderire a Gama’a”. Intervista pubblicata in Nida’ul Islam, aprile-maggio 1997.

d'accordo con il pensatore islamista Sayyid Qutb, il gruppo concepisce la società come in uno stato di *jahiliyya*, ovvero in uno stato di ignoranza simile ai tempi antecedenti al profeta Maometto (Qutb 1981, 15, 152), e sottolinea la necessità, per i veri credenti, di prendere le distanze da tutti gli infedeli e dalle influenze corruttrici della società (Al-Berry 2002, 88-89). Questa prospettiva comporta quella che Patrick Haenni definisce un atteggiamento “polemico” verso queste *constituencies* (Haenni 2005, 145-146, 192-194): un atteggiamento che implica la credenza in una superiorità morale e spirituale e che al tempo stesso sfida le tradizioni e le gerarchie sociali. Oltre a chiamare il popolo all'Islam (*al-dawa*), il gruppo fin dall'inizio si è anche attribuito una missione di “comandare ciò che è giusto e proibire ciò che è sbagliato” (*al-amr bi-l-Ma'ruf wa-l-nahi 'un al-munkar*), un concetto noto anche come *hisba*, che nel suo significato tradizionale è legato all'autorità di un sovrano legittimo, ma è stato trasformato da al-Jamaa in un programma attivo di trasformazione del male con la forza” (Meijer 2009, 1994). In relazione al suo ambiente sociale, ciò significa che nei campus e nei quartieri al-Jamaa tenta di imporre la sua visione delle norme islamiche di condotta morale sulla popolazione musulmana, inizialmente soprattutto “dando consigli” e rimproverando le persone (Gaffney 1997, 278; Al-Berry 2002, 52-56; Meijer 2009, 191-195).

Presso l'Università di Assiut a metà degli anni Ottanta, per esempio, al-Jamaa cerca di “islamizzare” la vita del campus, predisponendo aree separate per studenti maschi e femmine nell'auditorium e nelle mense, protestando contro gli spettacoli musicali, le proiezioni cinematografiche o i viaggi misti, ma anche intervenendo con gli studenti che conversano con studenti di sesso opposto o con le studentesse che non vestono “adeguatamente”. Come riconosce un ex leader di al-Jamaa di Assiut, questi interventi potevano sfociare in molestie ed intimidazioni trasformarsi in vessazioni in caso di rifiuto di obbedire da parte degli studenti¹¹ e in diverse occasioni i membri di al-Jamaa aggrediscono violentemente gruppi musicali o sottoposto presunti “trasgressori” a pestaggi punitivi (Al-Berry 2002, 113-117; Gaffney 1997, 278; Ramadan 1993, 162-163). In alcuni casi, questi contatti si fanno sempre più ostili, come nel caso di un evento in cui i membri di al-Jamaa rimproverano uno studente per aver parlato con una ragazza (che si rivela poi essere la sua fidanzata). A seguito del disappunto

¹¹ Intervista con ex leader di Al-Jamaa, Inghilterra, giugno 2007

da parte del giovane, che si rifiuta di accettare le loro richieste, si sviluppa un conflitto che finisce per coinvolgere una dozzina di studenti¹².

Espandendo la sua attività al di fuori dell'Università, nella metà degli anni Ottanta, al-Jamaa inizia la "lotta alla corruzione" anche nella città di Assiut, molestando le coppie che si tengono per mano o, in qualche altro modo, si comportano "impropriamente", picchiando severamente i presunti omosessuali, fustigando gli ubriachi, applicando un divieto sulle bevande alcoliche, tramite il blocco dei camion che trasportano casse di birra, minacciando i commercianti e dando alle fiamme i videonoleggi¹³. Questi atti sembrano diventare sempre più violenti e in qualche caso i resoconti riportano di donne aggredite con l'acido perché non indossano il velo¹⁴. Come spiega Osama Hafez, uno dei leader originali del gruppo, nella sua successiva valutazione delle colpe e degli errori del gruppo, queste "violazioni" hanno gravemente minato il supporto tra la popolazione di Assiut. "[Questi atti ebbero] un effetto negativo sulla popolazione e produssero avversione contro il gruppo islamico e la chiamata all'Islam. Questo è ciò che è successo ad Assiut e questa è la ragione per cui le persone, in Egitto, considerano tutti gli uomini che portano la barba con ostilità e diffidenza. Questo ha intaccato la stabilità della città [di Assiut] e danneggia la chiamata all'Islam"¹⁵.

Altrettanti sono stati gli sforzi di al-Jamaa per "vietare il male" ad Imbaba, un sobborgo del Cairo dove, in assenza delle autorità governative, il gruppo aveva acquistato un notevole grado di controllo su alcuni quartieri, verso la fine degli anni Ottanta. Qui al-Jamaa interrompe la concerti e i balli per le celebrazioni dei matrimoni, rimprovera le donne per il loro atteggiamento "non islamico", proibisce di fumare il narghilè o di giocare a carte nelle sale da tè, o, addirittura, brucia i negozi che vendono "impropriamente" videocassette o alcool (Haenni 2005, 103-105). Questi avvenimenti, tuttavia, provocano un crescente risentimento tra la popolazione, e come afferma un abitante, "fondamentalmente sono d'accordo con loro [al-Jamaa al-Islamiyya], ma rifiuto alcuni dei loro comportamenti. [...] Il narghilè (*shisha*), per esempio, dicono che è vietato (*haram*), ma io dico che non è consigliato ma permesso (*makruh*); condannano le celebrazioni dei

¹² Intervista con ex leader di Al-Jamaa, Inghilterra, giugno 2007

¹³ Intervista con abitante di Assiut, aprile 2004; al-Berry 2002, 55; Rubin 1990, 73; Ramadan 1993, 162-163.

¹⁴ Intervista con abitante di Assiut, aprile 2004.

¹⁵ Cit. in Mukrim M. Ahmad, "Al-Mussawar", 4055, 28 giugno, 2002, 8-10.

matrimoni con danze e musica [...] e ciò è indispensabile per noi”¹⁶. Al-Jamaa, a sua volta, sembra reagire ai crescenti risentimenti con un aumento degli atti coercitivi e violenti contro la “corruzione”, attaccando videoneggi e negozi cristiani, e ciò conduce ad un ulteriore ritiro del consenso.

Come sostiene Haenni, nella sua analisi degli sviluppi ad Imbaba, questo processo colpisce anche il supporto tra i commercianti del mercato locale, che avevano fornito ai militari i mezzi finanziari per sostenere i loro servizi socio-assistenziali e porta a una diminuzione delle donazioni. In mancanza di fondi, il gruppo inizia a estorcere il denaro dai cristiani, ma anche dai musulmani proprietari di negozi, il che, a sua volta, porta ad un ulteriore deterioramento dei rapporti tra al-Jamaa e la popolazione locale (Haenni 2005, 33-38, 103-105, 115-118).

In sintesi, gli sforzi di al-Jamaa al-Islamiyya per “proibire il male” e per imporre norme di condotta morale sulla popolazione sembrano innescare una serie di interazioni in cui il rifiuto del popolo di rispettare i “consigli” islamisti e il rifiuto del progetto di trasformazione culturale di al-Jamaa si riflettono in atti sempre più aggressivi e violenti da parte dei militanti, che, a sua volta, determinano un’ulteriore diminuzione delle simpatie nei confronti del gruppo. Mentre è rigido e forte nel suo porre l’enfasi sulla legge islamica sin dall’inizio, il gruppo diventa sempre più aggressivo e violento nel suo rapporto con la popolazione, come risultato di un processo guidato, se non causato, da una dinamica di interazione che rafforza gli atteggiamenti di radicalizzazione degli atteggiamenti e dei repertori di azione di al-Jamaa in relazione al loro ambiente sociale. In questo modo, come si comprende anche dal racconto di al-Berry, l’esecuzione di un precetto morale islamista è strettamente intrecciata con la conquista del controllo su un’università o su un quartiere. Quindi, respingere gli appelli dei militanti all’autorità morale significa sfidarne il potere. Ciò significa che le loro risposte aggressive alla resistenza sembrano scaturire dalla volontà di difendere i sacri comandamenti, così come di affermare l’autorità del gruppo.

2.2. Violenza, ritiro del supporto e lotta per il controllo durante le insurrezioni violente

Quando gli scontri tra al-Jamaa al-Islamiyya e la polizia evolvono in una insurrezione violenta, diventa visibile una seconda dinamica di radica-

¹⁶ Cit. in Haenni 2005, 104, traduzione a cura dell’autore.

lizzazione. I rapporti tra militanti e popolazione locale si intrecciano in dinamiche di violenza, che interessano i legami sociali, e che sono allo stesso tempo rafforzati dal progressivo ritiro del supporto da parte della popolazione locale, e, infine, dall'isolamento dei gruppi militanti.

Si hanno, pertanto, sviluppi differenti tra Alto Egitto e periferia del Cairo. Ad Ayn Shams gli scontri con le forze di sicurezza iniziano già nel 1988, dopo un tentativo da parte della polizia di arrestare presunti membri di Al-Jamaa alla Moschea locale trasformato in una lotta di resistenza. Durante gli scontri che seguono, molti giovani simpatizzanti, ma anche molti cittadini comuni si schierano con i militanti, tra cui, secondo un testimone, anche donne anziane che lanciano pietre dai balconi¹⁷. Questo sostegno, tuttavia, si rivela relativamente di breve durata. Dopo i primi scontri, numerosi presunti militanti islamisti vengono arrestati e Ayn Shams è sottoposta a un coprifuoco che provoca la chiusura anche del mercato aperto. Se la gente è furiosa, per via degli arresti arbitrari e del caos generalizzato, in pochi, tuttavia, sembrano disposti a correre il rischio di essere arrestati o di subire ritorsioni per il loro coinvolgimento con gli islamisti e molti giovani si tolgono il loro *galabiyyas* bianco (tradizionale abito lungo, diventato un simbolo per gli islamisti) per indossare un paio di pantaloni e si radono la barba per evitare di essere perseguiti. A seguito dell'imposizione del coprifuoco, ritorna la calma e svanisce ogni tipo di presenza visibile degli islamisti, e al-Jamaa al-Islamiyya è costretta ad agire in clandestinità, ma persino la loro presenza clandestina nei quartieri sembra debole¹⁸.

Un processo simile ha luogo a Imbaba, che, dopo la roboante proclamazione, da parte dei militanti, della "Repubblica Islamica di Imbava", diventa sede di un'importante operazione di polizia, nel 1992, in cui vengono schierati 14.000 poliziotti per circondare l'area e arrestare i presunti militanti. In quel momento i rapporti tra al-Jamaa e la popolazione locale sembrano già essere diventati tesi, dopo che la "lotta contro la corruzione" dei militanti si era trasformata in una campagna di coercizione, e anche se i cittadini sono riluttanti a collaborare con la polizia, le forze di sicurezza incontrano poche resistenze e non vi sono resoconti di residenti apertamente schierati con al-Jamaa. Alla luce dell'*escalation* della violenza gli abitanti si allontanano dal gruppo e anche Imbaba torna alla calma in tempi

¹⁷ Intervista con un abitante di Ayn Shams, Cairo, dicembre 2004.

¹⁸ Interviste personali ad abitanti di Ayn Shams, dicembre 2004-marzo 2005.

relativamente brevi¹⁹. In entrambi i casi il crescente isolamento sociale dei militanti a livello locale conduce al loro ritiro da questo quartieri e contribuisce a un cambiamento dei loro repertori di azione in direzione di una campagna terroristica a livello nazionale. Come diretta reazione agli incidenti di Aym Shams, al-Jamaa effettua una serie di attentati verso obiettivi politici, tra cui un attacco contro il Ministro dell'Interno, Zaki Badri, nel dicembre 1989. Il gruppo di Imbaba è apparentemente diviso dopo gli eventi del 1992, con alcuni membri che lasciano il gruppo mentre altri si radicalizzano. Una fazione di membri di Al-Jamaa provenienti da Imbaba è ritenuta responsabile di una serie di attentati dinamitardi ai caffè posti nelle piazze centrali del Cairo nel 1993 (Haenni 2005, 118-122, 125-128), mentre altri militanti lasciano il quartiere per frequentare campi di addestramento in Afghanistan e al loro ritorno partecipano alla campagna terroristica in altre zone del paese. In altre parole, durante l'*escalation* degli scontri, il clima di supporto nei confronti di al-Jamaa al-Islamiyya in questi quartieri si erode a causa della repressione della polizia, e sia gli abitanti sia i giovani simpatizzanti ritirano il proprio coinvolgimento nel gruppo. Il graduale isolamento, quindi, costringe i militanti alla clandestinità o ad abbandonare le aree, e al tempo stesso rafforza un processo di radicalizzazione che comporta un mutamento dei repertori di azioni, dagli sforzi compiuti a livello locale per creare spazi islamizzati, verso una campagna terroristica a livello nazionale, rivolta contro il governo, ma anche verso bombardamenti indiscriminati verso la popolazione civile.

Nell'alto Egitto la posizione di al-Jamaa al-Islamiyya è ancora più forte che al Cairo. Qui il gruppo ha costruito un largo seguito tra gli studenti e in molte città e villaggi ha il controllo su numerose moschee e quartieri (Hafez 2004, 84). In alcuni casi, simpatizzanti e seguaci ritirano presto il loro coinvolgimento con al-Jamaa, non appena iniziano i problemi con la polizia, come, per esempio, riporta al-Berry a proposito della sua scuola secondaria di Assiut, dove “abbiamo perso il terreno conquistato in modo ancor più veloce di quanto lo avessimo conquistato” (al-Berry 2002, 64). Ma in larga parte la popolazione, e in particolare, per quelle componenti più attive, il supporto sembrava più resistente, e sviluppato nell'insurrezione violenta, marce di protesta da parte dei simpatizzanti di al-Jamaa attraverso migliaia d'individui. Ma anche nell'alto Egitto ha luogo un processo di isolamento e di radicalizzazione, che ha inizio, similmente, con un

¹⁹ Intervista personale con un giornalista locale, Cairo, febbraio 2004; Haenni 2005, pp. 125-128; vedi anche Al-Ahram (settimanale), 10-16 dicembre 1992, 17-23 dicembre 1992.

erosione del supporto sotto la pressione di scontri violenti, ma che è aggravato da una dinamica evolutiva che si sviluppa a partire dalle battaglie sempre più violente di al-Jamaas per riconquistare il controllo sulla popolazione.

Nell'Alto Egitto, le conseguenze della violenta rivolta (e contro-rivolta) sulla popolazione civile è enorme. I villaggi sono sottoposti a coprifuoco, migliaia di giovani vengono arrestati, e l'economia locale è condotta a un punto morto (Roussillon 1994, 237-239; Rapporto HWR 1993). All'inizio, tuttavia, le misure repressive della polizia sembrano piuttosto aumentare il risentimento tra la popolazione e il mantenimento del sostegno per gli islamisti sembra impedire qualsiasi forma di collaborazione con le forze di sicurezza²⁰. La situazione sembra cambiare verso la fine del 1993, dopo che la polizia inizia a mostrare un certo contenimento nella zona di Assiut, ma anche dopo che i rapporti tra al-Jamaa e la popolazione diventano via via più tesi a causa di azioni sempre più coercitive e violente di "proibizione del male", che comprendono, come sopra riportato, non solo percosse gravi, ma anche aggressioni con l'acido e altre atrocità. Inoltre, nella seconda metà dell'anno 1993, al-Jamaa non solo intensifica i suoi attacchi contro i poliziotti, ma installa anche un certo numero di bombe nei caffè e in altri luoghi pubblici della città, avendo come target la popolazione civile²¹. L'indebolimento del sostegno sembra dunque accompagnato da una lenta crescita della volontà di collaborare con la polizia, cui i militanti reagiscono con una campagna di minacce e omicidi di presunti informatori, con la conseguenza di minare ulteriormente le relazioni di supporto con le comunità locali. Ad Assiut, e in particolare a Mallawi, che diviene il centro di attacchi violenti dal 1994 in poi, al-Jamaa colpisce un numero crescente di residenti musulmani, che sono accusati di avere tradito con la polizia i militanti²². Con il passare del tempo, la categoria delle persone definite come "traditori" si allarga e comprende non solo gli individui accusati di fornire informazioni alla polizia, ma qualsiasi forma di coinvolgimento con

²⁰ Come riportato da un rapporto del Ministro degli Interni Abdel Halim Moussa su un attacco violento: "In conseguenza del potere esercitato dagli islamisti sul villaggio, nessuno tra gli abitanti si fa avanti per testimoniare. Nonostante l'avvenimento sia accaduto alla piena luce del sole, la polizia deve ancora riuscire a trovare un solo testimone", citato in Al-Ahram (settimanale), 7-13 maggio 1992.

²¹ Rapporto dell'organizzazione Egiziana per i Diritti Umani (EOHR), estratto pubblicato in Al-Ahram (settimanale), 22 gennaio- 2 febbraio 1994.

²² I casi riportati dai quotidiani e dalle organizzazioni per i diritti umani aumentano dai 3 del 1993 ai 38 nel 1995. Vedi anche il resoconto di Khaled Dawoud sulla situazione a Mallawi, AP, 18 ottobre 1994.

le autorità: guardie del villaggio, sceicchi delle moschee locali che accettano il controllo governativo, autisti di trattore che hanno contribuito a spiare i campi di canna da zucchero (utilizzati dai militanti come nascondigli)²³. Inoltre, questi attacchi diventano sempre più brutali e sfociano in una campagna di atrocità che terrorizza la popolazione scoraggiandola dal collaborare con la polizia. In diversi incidenti segnalati tra il 1995 e il 1997, i militanti uccidono e decapitano presunti informatori di fronte agli abitanti dei villaggi, che sono costretti a guardare l'esecuzione²⁴. In qualche caso poi, gli attacchi contro le guardie del villaggio, contadini o i poliziotti locali innescano un altro modello di interazione violenta tra al-Jamaa al-Islamiyya e le comunità locali: cicli di vendetta in cui i familiari attaccano le famiglie dei militanti islamisti e viceversa. Nel novembre 1994, per esempio, al-Jamaa uccide una guardia a una moschea di un villaggio vicino a Mallawi. I familiari della vittima allora, poco dopo si vendicano con il padre di uno degli assalitori. A ciò i militanti rispondono uccidendo due membri di questa famiglia e, qualche settimana più tardi, assalendo la moschea uccidendo nove persone, tra le quali due membri della stessa famiglia²⁵.

In sintesi, nel caso di Al-Jamaa al-Islamiyya, le dinamiche di interazione tra militanti e settori del loro ambiente sociale contribuiscono a un processo di radicalizzazione che comporta forme di azione sempre più violente e, infine, l'uso di forme estreme di violenza. Nel loro sforzo di "proibire il male", i militanti rispondono ai segni di resistenza attraverso un mutamento delle loro strategie dall'*al-dawa* (chiamata del popolo all'Islam) all'imposizione di un ordine morale attraverso l'uso della forza. Durante le insurrezioni violente, i militanti rispondono ai segni di declino del supporto con gli assassinii di presunti informatori, che si evolvono in campagne di violenza terrorista contro le comunità locali. Le due dinamiche, in un certo senso, si auto-rinforzano. La crescente violenza contro la popolazione mina ulteriormente il supporto e conduce a un maggiore isolamento sociale dei militanti. Come indica il resoconto di al-Berry, questo processo è accompagnato da un cambiamento di prospettiva verso la popolazione, che alla fine degli anni Ottanta comincia a includere nozioni che legittimano non solo la lotta violenta contro gli infedeli, ma anche contro la comunità musulmana.

²³ Vedi il rapporto di AFP, 27 febbraio 1996; Al-Ahram, 14 aprile 1994.

²⁴ AFP, 14 settembre 1995; DPA, 3 agosto 1995, 25 ottobre 1996. In questa fase del conflitto, l'uccisione di collaboratori è diventata, come afferma un attivista dei diritti umani a Mallawi, la principale forma di violenza da parte dei militanti nell'area (citato in DPA, 25 ottobre 1996).

²⁵ Vedi AFP, 8 dicembre 1994; AFP, 3 giugno 1995; AP 5 giugno 1995.

Egli cita un documento interno dal titolo “la lotta contro la comunità che rifiuta di accettare la Legge di Dio”, che dichiara che “si tratta di combattere e attaccare l’intera comunità che rifiuta l’applicazione (anche di una sola) delle leggi di Dio. Questo è un obbligo, Questa lotta è una fonte di virtù ancora maggiore di quella contro gli infedeli”²⁶.

3. Completando il triangolo: interrelazioni tra polizia, gruppi militanti e le loro *constituency*

In entrambi i modelli di sviluppo sopra-accennati le interazioni tra al-Jamaa al-Islamiyya e le sue *constituency* sono strettamente intrecciate con le interazioni tra militanti e polizia, formando un triangolo di dinamiche che si rafforzano a vicenda. In tal modo, possono essere identificati tre modelli tipici di interconnessione all’interno di questo rapporto triangolare. In primo luogo, eventi locali e conflitti tra i militanti e la popolazione, possono provocare l’intervento della polizia, come per esempio ad Ayn Shams, dove la fustigazione pubblica di un uomo da parte di membri di al-Jamaa fa scalpore e costringe le autorità a reagire, o all’Università di Assiut, in cui il ricorso alle molestie da parte dei membri di al-Jamaa porta al coinvolgimento delle autorità universitarie e poi della polizia. Eppure, in molti casi, le interazioni locali con la popolazione sembrano costituire meno un “innesco” isolato di coinvolgimento della polizia, quanto essere parte di un processo intercorrelato, in cui la crescente influenza e audacia di al-Jamaa nei contesti locali diventa una sfida e li conduce a un conflitto con le autorità locali, che si trasforma gradualmente in una dinamica di competizione politica che a poco a poco si sposta a livello regionale e poi a livello nazionale.

Una seconda dinamica riguarda l’inasprimento delle tensioni tra militanti e popolazione locale, causato dai crescenti scontri con la polizia. Ad Imbaba, per esempio, i gruppi militanti diventano sempre più aggressivi nei confronti della popolazione, dopo che sono cominciati i problemi con le forze di sicurezza, come spiega un abitante intervistato da un giornalista: “gli islamisti erano [solo] un fastidio, fino a quando sono iniziati gli scontri con la polizia. Da quel momento hanno colpito chiunque si trovasse nel mezzo”²⁷. Un processo simile, seppur molto più violento, ha luogo durante l’insurrezione dell’alto Egitto, dove le operazioni di polizia e gli arresti dei

²⁶ Citato in al-Berry (2002, pp. 43-44), traduzione dell’autore.

²⁷ Abitante di Imbaba, citato in Al-Ahram (settimanale), 17-23 dicembre 1992.

militanti (sospetti) non solo radicalizzano la “lotta contro la corruzione” dei militanti, ma innescano anche la loro ricerca di “informatori” che, sullo sfondo del conflitto violento, si evolve una lotta per il controllo sulle comunità locali. In questo modo, lo sviluppo degli scontri violenti con la polizia e i cambiamenti nei rapporti si fondono in un processo in cui il movimento militante si trasforma gradualmente in un gruppo clandestino, sempre più isolato, e nel quale la causalità di entrambi gli sviluppi difficilmente può essere separata: l'*escalation* della violenza comporta crescenti tensioni nel rapporto tra i militanti e le loro *constituency* e crea la necessità di passare a forme clandestine di azione al fine di evitare di essere perseguiti, in questo modo contribuendo ad una graduale erosione dei rapporti con le loro *constituency*.

In terzo luogo, l'erosione del sostegno tra la popolazione locale intacca la capacità dei militanti di resistere alle pressioni della polizia e di evitare la persecuzione, conducendo ad una tipica dinamica di isolamento sociale, all'indebolimento della campagna insurrezionale, ma anche una radicalizzazione delle pratiche violente. Nelle aree di Assiut e Mallawi, le violente campagne dei militanti sembrano vacillare e la polizia sembra in grado di spingere i militanti fuori delle aree – anche a causa della loro perdita di sostegno nelle comunità locali, in un momento in cui sentimenti, tra quei settori un tempo simpatizzanti con al-Jamaa, si sono già rivolti contro il gruppo. Verso la metà del 1994, il numero di attacchi nell'area di Assiut diminuisce rapidamente, ma aumenta nella regione di al-Minya, per diminuire nuovamente solo dopo circa due anni²⁸. Dal 1996 in poi, i resoconti di militanti nascosti nei campi di canna da zucchero o nei canali di irrigazione prosciugati diventano più frequenti, indicando che questi non riescono a trovare rifugio nei villaggi. L'isolamento sociale contribuisce così alla sconfitta graduale dei militanti nel loro conflitto con la polizia. Ciò è, tuttavia, accompagnato anche da una perdita di controllo sulle pratiche violente. Dal 1996 in poi, il numero dei “massacri” contro Cristiani o civili Musulmani e contro i turisti stranieri aumenta, culminando nell'attacco a Luxor, in cui vengono uccisi 58 turisti e quattro guardie egiziane²⁹. Dalla prospettiva relazione qui proposta, questo sviluppo può essere interpretato come (in parte) il risultato della perdita di controllo sulle pratiche violente insite nell'orientamento normativo dei militanti verso le loro *constituency* e

²⁸ Vedi *l'event-data analysis* nell'Alto Egitto in Malthaner (2011b, 170-172).

²⁹ Sul massacro di Luxor vedi: Police Federale Suisse: “Louxor: Synthèse de l'attentat du 17 novembre 1997” (Polizia Federale Svizzera, marzo 2000).

dall'indebolimento dei meccanismi di controllo sociale insiti in questa relazione. Il fatto che i gruppi militanti si identifichino con una popolazione quale comunità per la quale combattono e che dipendano dal supporto pratico e morale di queste comunità, comporta un'influenza che può condurre i militanti ad adattare le loro azioni in reazione alle critiche e alle resistenze percepite. L'isolamento sociale dei militanti non solo mina la loro influenza, ma implica un'exasperazione delle ostilità in relazione al loro nemico, così come in relazione a queste *constituency*.

4. Conclusioni ed elementi di comparazione

Questo articolo sostiene che esiste una particolare relazione tra i gruppi militanti e quelle parti della popolazione individuate come loro *constituency*, e che all'interno di questa relazione, possono svilupparsi modelli di interazione che contribuiscono ad un processo di radicalizzazione. Questa relazione è influenzata dalle interazioni (violente) tra i militanti ed i loro avversari (le forze di sicurezza dello Stato). Ma allo stesso tempo, i rapporti tra i gruppi militanti e il loro ambiente sociale influiscono in maniera cruciale sullo sviluppo della campagna di insurrezione, formando così un rapporto triangolare che modella i processi di violenza politica. Nel caso di al-Jamaa al-Islamiyya, possono essere identificati due meccanismi di base che rafforzano questo processo. In primo luogo, l'idea dei militanti di creare una vera società islamica prevede un programma di trasformazione dell'ordine sociale e culturale della comunità musulmana (lotta alla corruzione nella società), che provoca risentimenti e innesca un ciclo di rifiuto e di radicalizzazione, che culmina nel tentativo di imporre norme di condotta morale con la forza, che, contribuendo, a sua volta, ad un'ulteriore perdita di sostegno.

In secondo luogo, l'indebolimento del supporto durante l'*escalation* violenta degli scontri con la polizia innesca una dinamica di isolamento sociale e di radicalizzazione, in una duplice dinamica di ritiro e di disimpegno, con i militanti che si allontanano dalle arene locali per impegnarsi in campagne terroristiche nazionali (o internazionali), oppure in una lotta violenta per il controllo della comunità, in cui i militanti reagiscono a ciò che percepiscono come un tradimento, cercando di forzare e terrorizzare la popolazione nell'adeguarsi e nel non collaborare con il loro nemico, distruggendo così tutto ciò che rimane delle relazioni di sostegno nelle comunità locali. L'argomento causale qui riguarda la dinamica del processo piuttosto che la sua origine: in una certa misura, al-Jamaa è più "radicale" rispetto ad altre parti del movimento islamista fin dall'inizio, in particolare nell'enfasi che

pone su un rigido ordine morale. Tuttavia, la sua radicalizzazione verso l'utilizzo di forme estreme di violenza contro la popolazione è il risultato di una dinamica di risentimento, violenza, ritiro e isolamento sociale.

Quali sono le condizioni alle quali emergono questi meccanismi? E questi possono essere riscontrati in altri processi di violenza politica? Quest'analisi si basa su un singolo caso studio ed i suoi risultati non possono essere immediatamente generalizzati. Tuttavia, a partire da questa base, alcune considerazioni comparative possono essere effettuate. La prima riguarda il fatto che al-Jamaa al-Islamiyya sia un movimento islamista e il grado in cui questo particolare "carattere" modella le relazioni con le sue *constituencies*. In effetti, i programmi di lotta contro la corruzione morale e il comportamento "non islamico" di al-Jamaa è in qualche misura caratteristica comune dei gruppi islamisti, ma non di tutti. Mentre questo elemento sembra preponderante tra gruppi come l'algerino GIA, risulta molto più ridotto in casi come Hamas, or Hizbullah, e la al-Jahad egiziana clandestina, per esempio, non si dedica per niente a questo tipo di attività. Nel caso di al-Jihad, le interazioni avvengono a un livello molto più astratto, attraverso dichiarazioni pubbliche e atti di "propaganda tramite le azioni", che facilitano un processo di disimpegno dalla scena egiziana, piuttosto che la forma della radicalizzazione violenta in diretta interazione con la popolazione osservata nel caso di al-Jamaa al-Islamiyya. In altre parole, i gruppi islamisti sono bel lungi dall'essere uniformi per quanto riguarda il rapporto con il loro ambiente sociale, così come nei modi in cui questo rapporto si sviluppa.

I criteri strutturali rilevanti per il confronto, quindi, sembrano essere le forme dell'impegno dei militanti con le loro *constituency* e la misura in cui i militanti cercando di trasformare – e quindi porsi contro – l'ordine sociale e culturale della comunità; al-Jamaa al-Islamiyya rappresenta un movimento militante islamista relativamente grande che si confronta direttamente con la popolazione locale, e pone una straordinaria enfasi sulla "islamizzazione" delle comunità locali e sulla lotta contro la "corruzione morale". Quando si allarga il confronto, fino ad includere i gruppi militanti non islamisti, troviamo delle somiglianze sorprendenti riguardo a questi criteri, per esempio nel caso di alcuni movimenti sociali rivoluzionari, come *Sendero Luminoso* in Perù. In questi casi, è prevista una trasformazione culturale della società in nome della visione della nuova società dei militanti, che va in parallelo con un'imponente trasformazione delle tradizioni e degli aspetti della vita quotidiana e può causare una simile dinamica di rifiuto e di radicalizzazione.

Una seconda osservazione riguarda la dinamica di isolamento e di

radicalizzazione che ruota attorno al controllo delle informazioni e della collaborazione. Come dimostra Kalyvas nella sua teoria della violenza nelle guerre civili (Kalyvas 2006, 146), questa dinamica sembra – in una certa misura – comune alle insurrezioni violente, in cui tutti i gruppi militanti devono affrontare sfide simili, al momento di confrontarsi con un nemico militarmente superiore. Ciò nonostante, il modello di sviluppo è legato all'indebolimento delle relazioni di supporto, e per questo può differire in casi in cui il sostegno è basato, per esempio, sulla solidarietà di tipo comunitario, che sembra molto più resistente sotto pressione. Le relazioni tra movimenti etno-nazionalisti sembrano non solo in grado di sostenere la persecuzione e la pressione dell'escalation, ma anche di esercitare un grado molto maggiore di controllo sulla campagna violenta dai militanti.

Riferimenti bibliografici

- Al-Berry K. (2002), *La terre est plus belle que le paradis*, Paris, JC Lattès.
- Baeyer-Katte W., V., Claessens D., Feger H., Neidhardt F. (1982), *Analysen zum Terrorismus 3: Gruppenprozesse*, Opladen, Westdeutscher Verlag.
- Benford R., Snow D. (2000), "Framing processes and social movements: An overview and assessment", *Annual Review of Sociology*, 26, pp. 611-639.
- Crenshaw M. (1995), "Thoughts on relating terrorism to historical contexts", in Crenshaw (a cura di), *Terrorism in context*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press.
- Della Porta D. (1995a), *Social movements, political violence, and the state: A comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Della Porta D. (1995b), "Left-wing terrorism in Italy", in Crenshaw (a cura di), *Terrorism in context*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, pp. 105-159.
- Della Porta D. (2008), "Research on social movements and political violence", *Qualitative Sociology* 31, Special Issue on Political Violence, pp. 221-230.
- Fandy M. (1994), "Egypt's Islamic Group: Regional revenge?", *Middle East Journal* 48 (4), pp. 607-625.
- Fariborz A. (1999), *Die ägyptische Studentenbewegung: Ursachen, Auswirkungen und Perspektiven des sozialen Protests*, Hamburg, Lit Verlag.
- Gaffney P. D. (1997), "Fundamentalist preaching and Islamic militancy in Upper Egypt", in Appleby (a cura di), *Spokesmen for the despised: Fundamentalist leaders of the Middle East*, Chicago-London, The University of Chicago Press, pp. 257-293.
- Hafez M. (2004a), *Why Muslims rebel: Repression and resistance in the Islamic world*, Boulder and London, Lynne Rienner Publishers.
- Hafez M. (2004b), "From marginalization to massacres: A political process

- explanation of GIA violence in Algeria”, in Wiktorowicz (a cura di), *Islamic activism: A social movement theory approach*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, pp. 37-60.
- Hafez M., Wiktorowicz Q. (2004), “Violence as contention in the Egyptian Islamic movement”, in Wiktorowicz (a cura di), *Islamic activism: A social movement theory approach*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, pp. 61-88.
- Haenni P. (2005), *L'ordre des caïds: Conjurer la dissidence urbaine au Caire*, Paris, Karthala.
- Kalyvas S.N. (2006), *The logic of violence in civil war*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kepel G. (1985), *The Prophet and the pharaoh*, Berkeley, University of California Press.
- Lia B. (1998), *The Society of the Muslim Brothers in Egypt: The rise of an Islamic mass movement*, Reading, Ithaca Press.
- Malthaner S. (2011a), “Fighting for the community of believers: dynamics of control in the relationship between militant Islamist movements and their constituencies”, in Heitmeyer *et al.* (a cura di), *Control of violence: Historical and international perspectives on violence in modern societies*, New York, Springer, pp. 445-466.
- Malthaner S. (2011b), *Mobilizing the Faithful: The relationship between militant Islamist groups and their constituencies*, Frankfurt and New York, Campus.
- McAdam D. (1982). *Political process and the development of Black Insurgency 1930-1970, Chicago*, University of Chicago Press.
- McAdam D., Tarrow S., Tilly C. (2001), *Dynamics of contention*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McCaughey C., Moskalenko S. (2008), “Mechanisms of political radicalization: Pathways toward terrorism”, *Terrorism and Political Violence*, 20, pp. 415-433.
- Meijer R. (2009a), “Introduction”, in Meijer (a cura di), *Global Salafism: Islam's new religious movement*, London, Hurst & Company, pp. 1-32.
- Meijer R. (2009b), “Commanding Right and Forbidding Wrong as a principle of social action: The case of the Egyptian al-Jama'a al-Islamiyya”, in Meijer (a cura di), *Global Salafism: Islam's new religious movement*, London, Hurst & Company, pp. 189-220.
- Merkel P. (1995), “West German left-wing terrorism”, in Crenshaw (a cura di), *Terrorism in context*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, pp. 160-210.
- Migdal J. S. (1974), *Peasants, politics, and revolution: Pressures toward political and social change in the Third World*, Princeton, Princeton University Press.
- Neidhardt F. (1981). “Über Zufall, Eigendynamik und Institutionalisierbarkeit absurder Prozesse: Notizen am Beispiel einer terroristischen Gruppe”, in Alemann H.V., Thurn H.P. (a cura di), *Soziologie in weltbürgerlicher Absicht. Festschrift für René König*, Opladen, Westdeutscher Verlag.
- Neidhardt F. (1989), “Gewalt und Gegengewalt: Steigt die Bereitschaft zu

- Gewalteskalation mit zunehmender staatlicher Kontrolle und Repression?”, in Heitmeyer *et al.*, *Jugend – Staat – Gewalt: Politische Sozialisation von Jugendlichen, Jugendpolitik und politische Bildung*, Weinheim/München, Juventa, pp. 233-243.
- Qutb S. (1981), *Milestones*, Delhi, Markazi Maktaba Islami.
- Ramadan A.A. (1993), “Fundamentalist influence in Egypt: The strategies of the Muslim Brotherhood and the Takfir Groups”, In Marty, Appleby (a cura di), *Fundamentalisms and the state: Remaking politics, economies, and militance*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 152-183.
- Roussillon A. (1994), “Changer la société par le jihad: ‘Sédition confessionnelle’, attentats contre les touristes et violence qualifiée d’islamique en Égypte”, in Bocco e Djalili (a cura di), *Moyen-Orient: migrations, démocratisation, mediations*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 237-266.
- Scott J. C. (1976), *The moral economy of the peasant*, New Haven, Yale.
- Sedgwick M. (2010), “The concept of radicalization as a source of confusion”, *Terrorism and Political Violence*, 22, pp. 479-494.
- Snow D., Rochford B.E., Worden S.K., Benford R.D. (1986), “Frame alignment processes, micromobilization, and movement participation”, *American Sociological Review*, 51, pp. 464-481.
- Springborn R. (1989), *Mubaraks Egypt: Fragmentation of the political order*, Boulder and London, Westview Press.
- Tarrow S. (1998), *Power in movement: Social movements and contentious politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tilly C. (1978), *From mobilization to revolution*, Reading, Mass, Addison-Wesley.
- Tilly C., Tarrow S. (2006), *Contentious Politics*, Boulder, Paradigm Publishers.
- Toth J. (2003), “Islamism in Southern Egypt: A Case Study of a Radical Religious Movement”, *International Journal of Middle East Studies*, 35, pp. 547-572.
- Wickham C. R. (2002), *Mobilizing Islam: Religion, activism, and political change in Egypt*, New York, Columbia University Press.
- Wickham-Crowley T.P. (1992), *Guerrillas and revolution in Latin America: A comparative study of insurgents and regimes since 1956*, Princeton, Princeton University Press.
- Wiktorowicz Q. (2004), “Islamic activism and social movement theory”, in Wiktorowicz (a cura di), *Islamic activism: A social movement theory approach*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, pp. 1-33.
- Wolf E.R. (1969), *Peasant wars of the twentieth century*, New York, Harper & Row Publishers.

*La strategia dello Stato e l'incorporazione dei movimenti sociali: il caso del movimento repubblicano irlandese fra il 1970 e il 1998**

di Kevin Bean **

1. Introduzione

Quest'articolo affronta due questioni principali: la prima è che possiamo capire il percorso del movimento repubblicano irlandese, da attore rivoluzionario a partito di governo all'interno di uno Stato che voleva distruggere, solo se lo analizziamo come un movimento sociale.¹ Rigettando narrazioni semplicistiche di una leadership corrotta e infedele o spiegazioni basate su concetti di un mero adattamento pragmatico (Moloney 2007; Frampton 2009), l'approccio qui adottato cerca di definire la storia del movimento repubblicano irlandese nell'ultimo quarto di secolo scorso come il risultato del processo d'istituzionalizzazione e incorporazione perseguita dallo Stato britannico. Nel concentrarci sulla relazione fra il movimento repubblicano e lo Stato britannico l'articolo si situa oltre una "visione troppo

* Un ringraziamento particolare va a Lorenzo Bosi e ai due *reviewers* anonimi per i loro commenti su versioni precedenti di questo articolo. Traduzione dall'inedito in inglese a cura di Lorenzo Bosi.

** Lecturer in Irish Politics, Institute of Irish Studies, University of Liverpool, email: kevinb@liverpool.ac.uk.

¹ Il partito del Sinn Féin e il suo braccio armato, la *Provisional IRA*, sono considerate, dalla seconda metà degli anni Settanta le componenti più importanti del moderno movimento repubblicano. Parlando di movimento repubblicano, si intenderà quindi sia il Sinn Féin che la *Provisional IRA*. Riferendoci invece a gruppi minoritari del movimento repubblicano più largamente inteso specificherò la loro denominazione o li identificherò semplicemente come «dissidenti», rispetto alla maggioranza del movimento.

Partecipazione e conflitto, 3/2011

passiva e statica dell'interazione fra Stato e movimento sociale” e invece cerca di ampliare la nostra conoscenza discutendo le “risposte dello Stato ai movimenti in maniera più varia e di più ampio raggio” (Goldstone 1998, 114). La seconda questione affrontata nell'articolo consiste nelle dinamiche che hanno plasmato questo percorso con una particolare attenzione alle strategie sociali ed economiche messe in atto dallo Stato, le forme di società civile della comunità nazionalista nord irlandese nelle quali il movimento repubblicano emerse, e le trasformazioni delle relazioni fra lo Stato e la comunità medesima. In questo modo, il percorso del movimento repubblicano ci sembra un ottimo esempio del tipo di risposte che lo Stato può dare ai processi di radicalizzazione, nell'equilibrio fra coercizione e consenso nel suo repertorio strategico, e quello che questo rivela riguardo alle relazioni fra Stato e società civile.

Quest'analisi generale non intende minimizzare il ruolo importante degli avvenimenti internazionali, come i cambiamenti geo-politici post '89 o sottostimare i fattori ideologici come l'indebolimento della sinistra radicale durante gli anni Novanta, ma intende mostrare come particolari strutture decisive hanno plasmato lo sviluppo del movimento repubblicano irlandese nell'ultimo quarto del secolo scorso.²

2. La PIRA e il Sinn Féin come un movimento sociale

Quest'analisi del movimento repubblicano fonda le sue basi sulla definizione che Jack Goldstone dà di politica del conflitto come “un'azione collettiva continuata” risultante da una “sostenuta ricerca di creare richieste alla società, o a qualsiasi altro attore sociale, attraverso la cooperazione di un gruppo (o più gruppi) d'individui che provoca resistenza” (Goldstone 1998, 126). Secondo Goldstone, questa caratterizzazione situa sia i movimenti sociali sia l'attivismo rivoluzionario all'interno dell'azione collettiva, le quali evoluzioni dinamiche a livello di radicalizzazione sono determinate dalla natura della risposta dello Stato alla protesta (Koopmans 2004).

L'importanza e la novità del movimento dei diritti civili, che sono state frequentemente commentate da contemporanei, aggiungono un successivo

² Per una recente sintesi in lingua italiana sul contesto politico nord irlandese dagli anni '60 ad oggi, si veda Bosi (2007).

spessore a questo giudizio che un tipo nuovo di politica del conflitto era emerso in Nord Irlanda sul finire degli anni Sessanta (Scarman 1972; Bosi 2006, 2008). Seguendo Goldstone, l'emergere del movimento repubblicano come un movimento sociale sul finire del 1969 e agli inizi degli anni Settanta può essere spiegato come il frutto della reazione repressiva dello Stato alla mobilitazione politica di sezioni della comunità nazionalista durante il movimento dei diritti civili: eventi come l'*internment* (l'incarcerazione senza processo) e Bloody Sunday sono stati percepiti come momenti fondativi nella nascita del movimento repubblicano negli anni Settanta (White 1989, 1993; McIntyre 1995).

Quindi il momento fondante per il nuovo movimento repubblicano corrispose a un momento di crisi per lo Stato britannico in Nord Irlanda. Le condizioni instabili di questo periodo produssero un impeto per un'azione dal basso corrispondente a una "comunità in rivolta, invece che a una società segreta ermeticamente chiusa di pistoleri e bombaroli" (McKearney 2005). Per molti nazionalisti, i giovani in particolare, questo fu un tempo nel quale la legittimità dell'autorità statale era messa in discussione: "capivamo che non erano poi così potenti... avevamo le "no-go areas" e delle organizzazioni armate. Tutto questo risultò in una discussione su cosa poteva sostituire lo Stato" (intervista a Ó hAdhmaill, citata in Bean 2007, 53). In questa situazione qualitativamente trasformata la sfida rivoluzionaria all'egemonia dello Stato britannico in Nord Irlanda era ben più importante delle pallottole e delle bombe del braccio armato del movimento repubblicano, la Provisional IRA. Un editoriale del *Times* rilevava nel 1979: "le differenze così ostinatamente insistenti nell'Ulster riguardano le più fondamentali questioni politiche: la lealtà, l'identità nazionale, la legittimità dello stato ... Queste sono questioni che sono solitamente predisposte solo quando una parte prevale concretamente sull'altra".³

Se la crisi dei primi anni Settanta fu il periodo fondante per il nuovo movimento repubblicano, il movimento passò attraverso un numero di fasi diverse tra gli anni Settanta e Ottanta. Sebbene alla fine lo Stato britannico fu un fattore "esterno" decisivo (dato il suo peso politico e socio-economico e la sua abilità nel trasformare il terreno della contestazione e quindi nel definire il campo di battaglia), la natura della società civile della comunità

³ 'Third Time Round The Course', *The Times*, 21 Novembre 1979.

nazionalista, l'ideologia e la tradizione organizzativa repubblicana erano allo stesso modo fattori fondamentali.

Il network associativo della società civile nazionalista fornì, come ha descritto Casquette con riferimento al contesto Basco, il materiale simbolico e le risorse umane per facilitare la mobilitazione nazionalista (Caquette 2001, 240-1). Basandosi su questi *networks* il movimento repubblicano costruì una micro-società all'interno di sezioni della comunità nazionalista che erano molto radicate, ma basate in stretta misura in particolari gruppi sociali e località. Come un resoconto dell'*intelligence* militare britannica commentò nel 1979, lontano dall'essere una cospirazione criminale, il braccio militare del movimento repubblicano era coerentemente "un'organizzazione della classe operaia presente nelle aree ghetto delle città e delle aree rurali più povere" (The Glover Report, citato da Cronin 1980, 342). Un senso di resistenza locale, preesistente lo scoppio dei *troubles* e fondato su una profonda opposizione culturale al regime nord irlandese (Burton 1978; De Baroid 2000), fu un importante elemento nella strategia e nelle politiche del movimento repubblicano.

Originatasi nella mobilitazione politica di sezioni della comunità nazionalista durante la campagna del movimento per i diritti civili, la lotta armata del movimento repubblicano raggiunse il suo apice nel 1972 con la caduta del regime di Stormont. Dopo questo successo il movimento repubblicano recedette e conseguentemente lo stesso braccio armato fu contenuto militarmente dallo Stato britannico negli anni a venire. Una risposta repubblicana a questo contenimento fu il tentativo di riottenere l'iniziativa attraverso la strategia della "lunga guerra", intesa in opposizione alla "guerra lampo", che combinava una riorganizzazione militare con tentativi di ri-mobilitazione collettiva attraverso la costruzione di una "comunità resistente". Questa prospettiva definiva la comunità nazionalista come un soggetto collettivo con un potenziale rivoluzionario che poteva essere solamente realizzato attraverso l'azione dei militanti repubblicani e dalla lotta armata. Secondo questa lettura, la comunità era sia un sito di contestazione sia un posto dove creare un doppio potere per contrastare lo Stato.⁴ Questo progetto richiese ai repubblicani di costruire una nuova radicale *gemeinschaft* della

⁴ Si veda, in particolare, agli articoli di "Brownie" (attribuiti a Gerry Adams, oggi presidente del Sinn Féin) che sono apparsi sui giornali repubblicani fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

“comunità resistente” per stabilire la loro egemonia e contrastare non solo lo Stato britannico, ma anche la Chiesa Cattolica e le componenti moderate della comunità nazionalista medesima.

Le caratteristiche ideologiche e organizzative del movimento repubblicano rispecchiavano le forti contraddizioni interne alla società civile e alla cultura politica della comunità nazionalista in Nord Irlanda. Questa cultura e società civile sono state influenzate da un insieme diverso di fattori inclusi l'esperienza della comunità nazionalista sotto il regime di Stormont dal 1921, il potere sociale della Chiesa Cattolica e il senso comunitario delle politiche cattoliche e in maniera più importante di tutte dall'impatto socio-economico del *welfare state* britannico sulla vita dei nazionalisti dal 1945. Una volta che l'ondata rivoluzionaria defluì dalla fine degli anni Settanta, queste tensioni contrastanti innate nella società civile nazionalista furono decisive per lo sviluppo ideologico del movimento repubblicano: la combinazione delle radici comunitarie, l'elettismo intellettuale e una limitata tradizione teorica repubblicana risultarono nell'aumentata importanza del locale e della comunità alle spese di una più universale concezione di classe e nazione. Sia i critici del movimento repubblicano che i commentatori accademici rilevano l'importanza dello sciopero della fame, fra il 1980 e il 1981, e la risultante strategia elettorale come elementi chiave per il movimento repubblicano nell'abbracciare un repertorio d'azione più convenzionale. Per esempio, *Republican Sinn Féin*, un gruppo dissidente repubblicano nato nei primi anni Ottanta, sostiene che questi successi elettorali furono un tradimento alla lotta militante, che culminò nell'accettazione dello *status quo* nel 1998 con gli Accordi del Venerdì Santo (Good Friday Agreement). Dall'altra parte, coloro più vicini allo Stato britannico, come Jonathan Powell, credono che l'elezione di parlamentari e di rappresentanti locali del Sinn Féin aprì gli occhi della leadership del movimento repubblicano verso una nuova strategia di collaborazione pragmatica con lo Stato (Powell 2008).

3. Istituzionalizzazione e incorporazione: teoria e pratiche statali in Nord Irlanda

L'incorporazione del movimento repubblicano da parte dello Stato britannico non è un processo sui *generis*: lontano dall'essere un'eccezione può essere meglio capito utilizzando la letteratura sui movimenti sociali che fa

riferimento all'impatto della mobilitazione (Bosi e Uba 2009). Due contrastanti tematiche sono emerse nella letteratura: una fa riferimento alle discussioni precedenti sulla trasformazione dei partiti politici radicali in strutture di potere contro-rivoluzionarie (Nettl 1965; Michels 1968). L'esperienza storica del movimento operaio nei paesi sviluppati, combinato con il percorso di movimenti più recenti come quelli femministi e ambientalisti, ha fatto suggerire ad alcuni che in futuro la politica del conflitto nelle società avanzate potrebbe essere addomesticata e istituzionalizzata all'interno della politica *mainstream* "come sono stati gli scioperi e le dimostrazioni del diciannovesimo secolo" (Tarrow 1994, 9). Queste letture tendono a mettere in particolare rilievo il potere dello Stato e la sua abilità di contenere gli insorti. E' la forza decisiva dello Stato all'interno dell'ambiente politico e sociale che produce i "fattori esterni e forza questi canali mitigando la protesta" e quindi alla fine trasformando la forma e il modello di cambiamento politico" (Rucht 1999, 153-154).

Il secondo tema riflette una più distinta visione dell'interazione fra lo Stato e i movimenti sociali. Queste prospettive suggeriscono che nelle società complesse contemporanee lo stato è incapace di governare nelle forme che abbiamo conosciuto in passato: non è più una struttura di dominio del potere, e deve ora sviluppare nuove forme di relazione con la società civile in generale e in particolare con i movimenti sociali (Melucci e Lyra 1998). Questo spostamento del bilanciamento dei poteri ha prodotto una "società dei movimenti" nella quale i movimenti sociali combinano attività distruttive e convenzionali mentre gli attori istituzionali adottano comportamenti contestatari (Meyer e Tarrow 1998). Questo significherebbe che, attraverso lo sviluppo di una nuova strategia ambivalente di "conflitto e co-optazione", il repertorio d'azione tradizionale dei movimenti sociali potrebbe essere sostituito da un nuovo repertorio di cooperazione (Giugni e Passy 1998). Si tratterebbe, sia di una nuova configurazione del potere fra l'autorità politica e la società civile sia di nuove strade nel modo di determinare l'azione legislatrice e le politiche pubbliche all'interno degli stati (della Porta 1999).

Le differenti valutazioni sulla natura del potere statale e le sue relazioni con i movimenti sociali provvedono un utile impianto strutturale per una valutazione del processo d'istituzionalizzazione del movimento repubblicano dagli anni Settanta alla fine del secolo scorso. Permetteteci di cominciare considerando lo sviluppo della strategia dello Stato britannico e cosa questa ci suggerisce a proposito del potere decisivo di quello Stato all'inter-

no del sistema politico e sociale nord irlandese. La sfida centrale dello Stato britannico dall'inizio dei "troubles" non è stata la pace, ma come poter restaurare la sua autorità e ricostituire qualche forma d'egemonia sulla comunità nazionalista. La bilancia fra la strategia militare, politica ed economica da parte del governo britannico ha variato durante un periodo di quaranta anni, ma il suo generale obiettivo è rimasto costante (Neumann 2003). L'esatta composizione di questa generale strategia in ogni momento è stata largamente determinata dall'importanza della sfida che lo Stato stava affrontando e il cambiamento di natura della comunità nazionalista dalla quale la sfida emerse.

Già dal 1972, le politiche pubbliche britanniche hanno cominciato a muoversi dal mero contenimento a un crescente interesse per permanenti forme di stabilizzazione e lo sviluppo di un normale tipo d'egemonia dello Stato. La violenza rivoluzionaria raggiunse il suo picco in quell'anno, dopo di che si attestò su "livelli accettabili", a parte qualche occasionale recrudescenza del conflitto come nel periodo dello sciopero della fame nei primi anni Ottanta.⁵ Le mobilitazioni e le violenze intercomunitarie, fra nazionalisti e unionisti, della fine degli anni Sessanta e inizio anni Settanta si affievolirono e furono sostituite da manifestazioni organizzate e, dagli anni Ottanta, dalla politica elettorale.⁶ Questa combinazione di de-mobilitazione e contenimento militare si dimostrò un importante fattore nel definire il percorso intrapreso dal movimento repubblicano e sembra dimostrare la capacità dello Stato britannico di controllare il conflitto e di sopravvivere alla sfida repubblicana già dal primo periodo.

Politicamente la risposta britannica prese la forma di una serie d'iniziative negli anni Settanta e Ottanta diseguate nel minare il supporto a favore movimento repubblicano, per contrastare l'alienazione della comunità nazionalista dall'autorità e per rafforzare scelte moderate. Per esempio, il Sunningdale (1973) e l'Anglo-Irish Agreements (1985) si rivolgevano a domande politiche mentre la legislazione come il Fair Employment Act (1989) cercava di risolvere la discriminazione sul lavoro, che era una questione

⁵ Si veda, per statistiche sui livelli di violenza politica in Nord Irlanda Background Information on Northern Ireland Society-Security and Defence: CAIN.: <http://cain.ulst.ac.uk/ni/security.htm> (consultato il 12/5/2011).

⁶ Si veda per un esempio dell'importanza delle manifestazioni come un esempio dell'istituzionalizzazione dell'azione collettiva, Meyer e Tarrow (1998).

particolarmente importante per l'intera comunità nazionalista. I dettagli specifici di queste politiche pubbliche variavano, ma l'intera struttura era consistente. Attraverso questo periodo i differenti governi britannici cercano di coinvolgere l'aspirazione della comunità nazionalista ad avere un ruolo nel governo nord irlandese insieme all'implementazione delle politiche pubbliche per rimediare le rimostranze sulle discriminazioni verso questa medesima comunità. Questa strategia fu concepita per isolare il movimento repubblicano usando il *Social and Democratic Labour Party* (SDLP) inizialmente come interlocutore con la popolazione nazionalista e quindi come possibile partner di governo. Significativamente, queste politiche pubbliche non erano orientate ad attirare il movimento repubblicano all'interno del *mainstream* politico, tanto meno all'interno del governo nord irlandese.

Comunque se queste iniziative politiche erano nate già largamente morte e hanno avuto un impatto limitato, lo Stato nell'usare lo strumento economico apparve essere nella sua maggior capacità di dominare la situazione in Nord Irlanda. Dall'inizio dei *troubles* alcuni politici britannici videro interconnesse la violenza intercomunitaria e l'instabilità politica con la deprivazione sociale ed economica. I politici laburisti, in particolare, suggerivano che la disoccupazione e le condizioni abitative interconnesse con le discriminazioni provocavano il malcontento e contribuirono alla contestazione da parte del movimento per i diritti civili (Callaghan 1973). Questa interpretazione, che le politiche economiche e sociali avrebbero potuto avere un impatto nel ridurre il conflitto nella regione, rifletteva un'importante parte dell'opinione politica britannica per tutta la fine del Ventesimo secolo. Nella sua più semplice e più trionfalistica forma alcuni sembrarono suggerire che la modernizzazione e una "normale" economia potevano significativamente diminuire le divisioni intercomunitarie e infine sradicare la violenza dal Nord Irlanda.

Comunque, questa posizione non era in nessun modo dominante. Sebbene dagli anni Ottanta, "l'economia e la lotta sociale contro la violenza" emergessero come un importante strumento utilizzato dai governi britannici nell'inseguimento di una strategia normalizzatrice, rimane comunque non chiaro quanto questo fu strutturato e costantemente inseguito come una strategia specificatamente anti movimento repubblicano (Needham 1998, 1). L'effetto fu che il cambiamento sociale ed economico negli anni Ottanta e Novanta, sia indipendente sia mediato attraverso lo Stato, si combinò con la strategia dello Stato britannico di ridefinire il terreno nel quale le politi-

che erano implementate. Lord Prior, Segretario di Stato per il Nord Irlanda, ha sostenuto:

Noi tutti sappiamo che le politiche economiche e di sicurezza sono spesso interconnesse. Non c'è futuro per il Nord Irlanda nella desolazione economica, nessun futuro per il Nord Irlanda attraverso il terrorismo e nessun futuro nella mancanza di potere politico, necessitiamo d'azioni su tutti i fronti. (Lord Prior citato in Graffikin e Morrissey 1990, 62)

“L'azione”, quando arrivò, fu fortemente influenzata dalle politiche pubbliche sviluppate dal governo britannico per rigenerare città e comunità sconvolte dal passaggio a un'economia post-industriale attraverso iniziative designate a ricostruire “prosperità, orgoglio e normalità” (Hadaway 2001, 40). Il risultato fu un ambizioso programma d'ingegneria sociale, ben oltre la mera repressione, che ambiva a rimodellare la vita sociale ed economica in Nord Irlanda e cominciare a “reinventare l'Ulster come in grado di non soccombere alla competitività dell'economia globale” (Murtagh 2001, 432).

Una delle ragioni di quest'ambiziosa strategia economica e politica era data dalla posizione dominante dello Stato nella politica economica del Nord Irlanda. La maggior parte del peso economico e politico dello Stato nella vita della regione può essere osservato nelle sovvenzioni britanniche per sostenere i servizi pubblici, così come negli alti livelli d'impiego nel terzo settore (*Oxford Economics/Economic Research Institute of Northern Ireland* 2010). Anche dopo la riduzione delle spese pubbliche, una conseguenza del processo di pace fu che lo Stato continuò a mantenere un ruolo più importante in Nord Irlanda che nel resto del Regno Unito (O'Hearn 2010, 101-118; H.M. Treasury 2011). Ancora più importante, l'abilità dello Stato di mediare l'impatto di un'economia globale gli ha permesso di trasformare la società nord irlandese oltre ogni possibile immaginazione durante i precedenti venticinque anni. Conseguentemente la regione è emersa come un esempio di un'apparente normalizzazione economica post-industriale dipendente dall'industria dei servizi e dal settore pubblico per mantenere l'occupazione a livelli *standard* (Coulter and Murray 2008).

Il significato politico di questo peso sociale è stato intensificato dalle politiche del processo di pace, con crescenti segregazioni e l'aumento della lotta intercomunitaria nella vita pubblica significando che “l'economia ha, e continua a essere uno strumento per il controllo politico e sociale” da par-

te dello Stato britannico (Shirlow 1997, 133). In modi diversi, lontano dal cedere potere alla società civile, come Tony Blair ha retoricamente suggerito, il processo di pace ha, di fatto, rafforzato la posizione dello Stato nella società. Questo dominio mostra il continuo potere dello Stato nelle società contemporanee e la sua abilità di sviluppare e riprodurre un'egemonia politica e sociale basata sul consenso invece che sulla coercizione (Jessup 2009, 2-12; Smith 2009, 89-108). Il terreno per la costruzione di questo consenso è la società civile con i suoi meccanismi di riproduzione localizzati nelle nuove forme di "potere soffice" invece che nel "potere forte" delle forze armate (Hobsbawn 1995, 31-40). Quindi la definizione di potere statale necessita di essere estesa oltre le sue forme tradizionali in modo da includere la penombra delle strutture para statali e gli strati intermedi che circondano il cuore dello Stato. "Quest'architettura flessibile, con confini poco definiti fra Stato e società civile ... [determina] la costruzione del consenso ... [molto di più] che la repressione e il controllo sociale" (Bean 2007, 17). Questi tratti contraddittori dello Stato post-moderno furono ampliati con l'applicazione dell'agenda politica della "*Third Way*" di Tony Blair (Giddens 1995). Costruendo su una strategia di "pace attraverso la prosperità" queste forti politiche comunitarie furono disegnate per articolare la relazione fra Stato e società civile usando un discorso di "comunità" e "inclusione sociale" che promuovesse l'idea di un processo di pace che nascesse dal basso attraverso la riconciliazione intercomunitaria (Murtagh 2001).

Un altro stimolo a questo processo fu la crescente formalizzazione del settore del volontariato e inter-comunitario, ricostruiti come terzo settore attraverso le dinamiche manageriali dell'Unione Europea che finanziavano i programmi di sviluppo per la pace nella regione, che incorporavano gli obiettivi delle politiche sociali del governo di Blair (Taylor 2008; Buchanan 2008). Negli anni Novanta e nel corso del nuovo secolo la lingua della trasformazione del conflitto e della risoluzione del conflitto, in particolare, suggeriva un nuovo inizio per la costruzione della pace e la riconciliazione collettiva invece che una mera "gestione del nemico" (Bew 2007, viii). Queste proposizioni erano espresse spesso e in modo più eloquente da Tony Blair nel suo argomentare che il processo di pace:

...ci insegna il valore di una società civile, dove le antiche divisioni possono essere guarite. Oggi, l'impegno e il dialogo hanno sconvolto il depressivo *status quo* del passato. "Lavorare insieme", una volta parole sporche, è adesso la base per un futuro che offre speranza in un luogo di guerra... La maggioranza ha rigettato i

metodi del passato... la lezione fondamentale del Nord Irlanda per noi tutti... [è che]... non c'è spazio nel ventunesimo secolo per tradizioni esclusive e ristrette. Questo pone l'accento sulla suprema importanza nel mondo moderno di capire la nostra dipendenza gli uni dagli altri, per il progresso futuro (Blair 2000).

4. Istituzionalizzazione e incorporazione: cooperazione conflittuale e il movimento repubblicano

Dagli anni Novanta era chiaro che le politiche economiche e sociali britanniche avevano un radicale, sebbene non previsto, impatto sulla struttura politica e sociale della comunità nazionalista. Un risultato rilevante della strategia d'occupazione e "Fair Employment" era lo sviluppo di una nuova classe media nazionalista impiegata nel settore pubblico, insieme all'emersione di una nuova classe d'imprenditori e uomini d'affari provenienti dalla comunità nazionalista (O'Connor 1993, 16; McCann 1998). Questa nuova economia nazionalista è stata al centro di un notevole interesse, dando adito a valutazioni che nella nuova Nord Irlanda la comunità nazionalista è diventata parte dell'establishment come mai è successo prima (Reid 1999). L'impatto della crescente borghesia nazionalista è stato legato da qualche commentatore alla de-mobilitazione politica e al consolidato riavvicinamento fra la nuova elite nazionalista e lo Stato. Inoltre, è stato argomentato che le lealtà comunitarie di questa nuova classe media avrebbero potuto indebolire e quindi creare una barriera all'ulteriore successo elettorale del Sinn Féin. Comunque, quest'argomento meccanicistico, che tende a sottolineare una relazione fra l'impatto del cambiamento sociale e l'identità, si è dimostrato non sostenibile siccome il Sinn Féin ha continuato a ottenere successi elettorali nella classe media della comunità nazionalista (Evans e Tonge 2009).

Se quest'aspetto della strategia dello Stato d'indebolire il Sinn Féin sembra essere fallito, altri fattori hanno avuto una più importante influenza sulla sua base sociale e politica. Per esempio, la società civile nazionalista in generale, e in particolare le organizzazioni della comunità, diventava sempre più orientata verso lo Stato britannico (e l'Unione Europea) per i fondi e le risorse: nel 2010 circa il 45% delle entrate nel settore del volontariato veniva da fondi governativi (*Belfast Telegraph* 2010). Il settore pubblico ha giocato un importante ruolo per la società civile nazionalista, riflettendo sia lo storico forte senso di comunità, rinforzato dalla tradizione di

autosufficienza sviluppato dalla potente mobilitazione collettiva del primo periodo dei *troubles*, ma anche dall'esercitazione di un potere sociale ed economico rilevante (de Baròid 2000). Una volta che i gruppi autonomi furono assorbiti nell'orbita dello Stato, questi provarono ad aumentare le loro strategie strutturali e attività largamente rimodellate dalle priorità ufficiali e dai meccanismi di finanziamento (Cochrane and Dunn 2002; Ashton Centre 2009; Upper Springfield Development Trust 2008). Con circa 4.700 organizzazioni, con un attivo di 737,5 milioni di sterline, una forza lavoro di 26.737 unità, quasi 90000 volontari e i governi dell'Unione Europea, britannici e irlandesi intervennero a sussidiare un totale di un miliardo di sterline dal 1994. Il settore del volontariato e quello pubblico in Nord Irlanda sono stati descritti come "l'industria della pace" (Meredith 2006).

Siccome lo Stato ora rimodellava il terreno, a suo modo ridefiniva l'agenda politica della società civile nazionalista. L'impatto era quanto ideologico e culturale come materiale: il discorso dell'«equità», «giusto impiego» e «tradizione culturale» reso pubblico dalle iniziative britanniche come l'Anglo-Irish Agreement (1985) e il Fair Employment Act (1989) trovò la sua strada nelle politiche del Sinn Féin alla fine degli anni Ottanta; i discorsi particolaristici delle identità politiche sempre più occuparono il posto delle tematiche universaliste sull'autodeterminazione proprie della retorica del movimento repubblicano nei primi anni Settanta (Bean 2007, 30-33).

Questi sviluppi nella società civile corrispondevano con un processo d'istituzionalizzazione del movimento repubblicano medesimo. Siccome questo movimento aveva profonde radici nella comunità nazionalista, con militanti provenienti dallo stesso *milieu* come attivisti di comunità, simili processi di formazione e impegno organizzativo, attraverso questi punti nodali con lo Stato, erano forse inevitabili (Bean 2007). Mentre i critici del movimento repubblicano hanno imputato di corruzione e di tradimento i leader del movimento per la sua conversione a una politica convenzionale o attribuiscono il suo tradimento ai principi repubblicani per abbracciare fatalmente la politica elettorale, la trasformazione politica e organizzativa del movimento repubblicano è un prodotto sia delle forze sociali ed economiche sia dello Stato britannico che ha trasformato la comunità nazionalista nel suo insieme dagli anni Ottanta (Saoirse 2006). Fin qui, il fatto che lo Stato ha costituito il potere dominante in Nord Irlanda sembra provato definitivamente.

Come hanno definito Giugni e Passy (1998) la cooperazione è una relazione fra lo Stato e un movimento sociale "basata su un accordo sui fini di

una determinata azione e legata a un'attiva collaborazione tesa a ottenere tali fini". Vista la sproporzionata distribuzione del potere fra questi attori, gli stessi studiosi suggeriscono inoltre che le organizzazioni dei movimenti sociali usano una "strategia ambivalente" combinando conflitto e cooperazione che definiscono "cooperazione conflittuale" (84-85). Sempre Giugni e Pass definiscono questi legami di collaborazione guardando agli stadi di sviluppo della consultazione, integrazione e delegazione che porta l'autorità politica e i contestatori ad avvicinarsi insieme nel governo della società. Questo schema analitico sembra essere un'accurata rappresentazione della "nuova politica nord irlandese" (Tonge 2005; Adshead and Tonge 2009).

Uno dei paradossi delle politiche pubbliche britanniche è che non solo falliva nel distruggere il movimento repubblicano, ma ha invece aumentato la sua forza e facilitato il processo d'istituzionalizzazione e collaborazione durante il processo di pace. Parte della strategia repubblicana degli anni Ottanta volta a tenere insieme lotta armata e competizione elettorale, ha prodotto una forte organizzazione strutturata all'interno della comunità nazionalista. Questo fu ulteriormente consolidato come una struttura di potere grazie all'acquisizione di risorse frutto di sempre più frequenti contatti con lo Stato. Le organizzazioni della comunità nazionalista e la sua struttura politica, che hanno originato la forza della mobilitazione rivoluzionaria, divennero sia punti di contatto fra lo Stato e la comunità nazionalista, sia attori di trasmissione per il movimento repubblicano.

Il risultato fu che dagli anni Novanta la posizione del movimento repubblicano all'interno della comunità nazionalista aveva alcune delle caratteristiche di una forma di potere statale, combinando elementi di consenso insieme alla coercizione implicita ed esplicita. In fine, comunque, questo potere dipendeva sia direttamente sia indirettamente dalle risorse dello Stato britannico, come anche il suo ruolo di mediatore fra lo Stato e la "comunità resistente" (McIntyre 2008). E' utile sottolineare che fin da prima del processo di pace il movimento repubblicano agiva come partner nella strategia comunitaria dello Stato, e anche se credeva lui capace di sovvertire quest'ultimo in pratica era invece lo Stato che sovvertiva e trasformava la strategia rivoluzionaria del movimento repubblicano.

La cosa più importante è che dalla fine degli anni Ottanta in avanti il movimento repubblicano rivolgeva richieste, provenienti dalla sua agenda politica, direttamente allo Stato. Le questioni delle discriminazioni e dell'allocazione delle risorse diventavano sempre più in modo crescente parte

della politica quotidiana del movimento repubblicano, che aveva come primo obiettivo di assicurare la sua comunità abbia la sua parte in termini di welfare sociale. Prima del 1998, mentre i repubblicani erano teoricamente impegnati nel cercare di sovvertire lo stato nord irlandese, la loro pratica politica fu quella di patteggiare con lo Stato e di mobilitarsi per fare pressioni in modo da ottenere concessioni. Con l'accettazione di questi nuovi aiuti dopo il Good Friday Agreement questa teoria e pratica sono state miscelate in una nuova sintesi. Quindi i repubblicani essenzialmente stavano funzionando all'interno della struttura ideologica e dell'ambiente politico definito dallo Stato britannico (Aughey 2010). Quindi, il processo di pace e il risultante accordo politico meramente hanno formalizzato quello che è stata una crescente relazione strutturale fra la comunità nazionalista, il movimento repubblicano e lo Stato britannico dagli anni Ottanta in poi.

Questo in parte fu un prodotto accidentale del cambiamento economico e sociale, ma fece gli interessi britannici di utilizzare il movimento repubblicano come un partner nel processo di pace e come interlocutore che potesse garantire la futura stabilità dei nuovi assetti. L'utilità del movimento repubblicano come partner per lo Stato non derivava molto dal suo mandato elettorale, ma dalle strutture di potere che lo stesso movimento aveva costruito nella società civile nazionalista. I risultati di questo coinvolgimento rimangono irregolari, riflettendo la tensione fra il consenso e la coercizione con il movimento repubblicano. Nonostante la loro incorporazione in quella che passa per una "normale" democrazia liberale, significanti elementi di potere sociale rimangono, riflettendo le origini del movimento repubblicano all'interno di una comunità resistente. Attraverso il processo di pace il movimento mantenne alcune caratteristiche dello pseudo – stato: il suo potere sociale risultante dalla sua abilità di costruire consenso all'interno della comunità nazionalista e il potere coercitivo di un gruppo armato di uomini impiegato quando era necessario per dirigere il controllo sui dissidenti e i potenziali oppositori (Gorman 1999).

Questo potere fu tollerato e anche incoraggiato dallo Stato britannico all'interno di certi limiti. Come Tony Blair, Jonathan Powell e Sir Hugh Orde hanno testimoniato: mantenere l'unità del movimento repubblicano e sostenere la leadership di Adams e McGuinness fu un obiettivo chiave dei politici britannici attraverso il processo di pace (Powell 2008). Per lo Stato i leader del movimento repubblicano furono, e rimangono, persone con cui fare affari: hanno confermato di essere indispensabili nella risoluzione del

conflitto ed essenziali per il consolidamento del post Good Friday Agreement (Blair 2010). La tolleranza di uno pseudo-stato repubblicano all'interno dei limiti non contestava l'autorità dello Stato reale era un accettabile compromesso, necessario per il successo del processo di pace, ma nonostante ciò non poteva essere tollerato in definitiva.

La leadership del movimento repubblicano ha in larga parte realizzato la sua funzione storica perché è stata capace di portare il Sinn Féin al governo e di controllare l'opposizione durante fasi chiave del processo di pace. Dall'altra parte l'unità del movimento repubblicano ha per il governo britannico marginalizzato il dissenso e chiuso le possibilità di un'altra seria campagna armata. Per le frange critiche e dissidenti il movimento repubblicano è, di fatto, parte dello Stato britannico. Usa il potere della paura per rafforzare i legami di lealtà, per controllare e governare la comunità nazionalista, specialmente in periodi di tensione durante le marce lealiste (Craig 2010). Comunque per il movimento repubblicano medesimo la cooperazione con lo Stato rimane chiaramente conflittuale invece che collaborativa e un'essenziale parte del processo di transizione, che secondo loro funzionerà per ottenere il risultato ultimo, l'unità e l'indipendenza dell'isola d'Irlanda dal dominio britannico (McGuinness 2004).

5. Conclusioni

La trasformazione del movimento repubblicano da un movimento rivoluzionario ad attore di governo simboleggia un importante aspetto della ricerca sui movimenti sociali: le conseguenze dei movimenti e la natura complessa della loro relazione con lo Stato. Perché l'interazione fra il movimento repubblicano e lo Stato è sembrata un elemento centrale della politica nord irlandese dagli anni Settanta, le sue diverse manifestazioni lungo questo periodo offrono un interessante caso di studio di come i movimenti sociali sono incorporati e istituzionalizzati.

Un'attenta disamina dello sviluppo delle politiche britanniche mostra che non c'era nulla d'inevitabile a proposito del rapporto con il movimento repubblicano: inizialmente la scelta politica preferita dal governo britannico era di sviluppare un regime di *power-sharing* fondato sulle ali moderate delle comunità nazionaliste e unioniste. Altrettanto, la crescente salienza dello strumento socio-economico fu duplicemente una risposta alla stasi

militare e politica che i politici britannici incontrarono durante gli anni Ottanta. Mentre c'è la tentazione com'è frequente d'imporre una lettura degli eventi che dia allo Stato britannico la capacità di risolvere la questione con il movimento repubblicano, c'è limitata prova che questo fu il caso.

Invece che una strategia di lungo periodo per eliminare il movimento repubblicano e portarlo a una politica convenzionale, il processo appare largamente fortuito e accidentale. L'agenzia individuale rimane importante sia per i percorsi degli stati che dei movimenti sociali: gli obiettivi britannici erano facilitati dalla varietà di fattori soggettivi come la voglia della leadership repubblicana di agire come interlocutore dalla metà degli anni Ottanta, la crescente valutazione pessimistica dell'effettività della campagna armata e della ribellione verso la lotta armata da parte della sua base (Morrison 1999).

Nonostante questi preavvisi la nuova politica nord irlandese sembra dimostrare che lo Stato ha vinto nel restaurare il proprio dominio, sebbene al prezzo del riconoscimento dei repubblicani come partner di governo. Allo stesso modo il movimento repubblicano ha mantenuto la sua posizione come leader della comunità nazionalista, ma al costo di abbandonare la loro competizione allo Stato britannico e ai loro obiettivi d'egemonia ideologica. Quindi, il successo del Processo di Pace sembra confermare che nel mondo contemporaneo è lo Stato che ha riottenuto la più forte posizione; perché sembra capace di determinare sia il contesto sociale sia politico nel quale gli oppositori radicali operano. Potrebbe sembrare plausibile alla fine che sia lo Stato stesso a determinare la natura della loro politica.

Comunque, il caso nord irlandese ci mostra anche che il potere statale è circoscritto in un certo senso dagli stessi oppositori: sia come una struttura di potere, e sia come uno strumento per la costruzione e il mantenimento dell'egemonia ideologica, ci sono limiti alla sua abilità d'imporre la sua autorità sopra la società. Per la leadership del movimento repubblicano le nuove dispense non hanno solo portato i repubblicani più vicino a ottenere il loro obiettivo finale, ma hanno anche prodotto immediati e tangibili risultati in termini d'equità, opportunità occupazionali, rappresentatività nell'esecutivo per la comunità nazionalista (Kennan 2010; McCaffery 2009). Nonostante riconoscere le imperfezioni politiche del dopo Good Friday Agreement, l'argomentazione continua che l'egemonia unionista è stata distrutta e che non ci sarà alcun ritorno all'oppressiva dominazione della maggioranza (Campbell 1998; McGuinness 2010). Queste implicazioni non

fanno alcuna impressione ai dissidenti repubblicani che vedono la partecipazione del movimento repubblicano all'interno dello Stato britannico come uno storico tradimento della tradizione repubblicana e che rimangono impegnati nella lotta "fino a che l'occupazione militare e politica britannica rimane in qualsiasi parte dell'Irlanda" (Saoirse 2010; McDonald 2011).

Comunque mentre il dibattito fra le differenti componenti repubblicane sulla natura del nuovo Nord Irlanda continuerà, è possibile per gli studiosi dei movimenti sociali d'iniziare a rilevare il relativo successo delle strategie dello Stato britannico nella regione. Il processo d'incorporazione del movimento repubblicano nel governo nord irlandese illustra sia il potere dello Stato nell'addomesticare i suoi nemici, ed espone le sue debolezze nell'incapacità di sconfiggerli definitivamente. Sia come l'"ambiguità costruttiva" che è alle radici del Good Friday Agreement rivela la spossatezza ideologica della politica contemporanea, così la relazione contraddittoria fra lo Stato britannico e il movimento repubblicano mostrano un altro paradosso contemporaneo: l'incapacità degli attori in gioco in conflitto politico di vincere o perdere definitivamente. Su queste basi, forme di cooperazione conflittuale sembrano l'unico possibile *modus vivendi* nella regione, confermando il giudizio di Giugni e Passy che il crescente significato del "repertorio di cooperazione" significa in campo internazionale che "la fine del ventesimo secolo vedrà testimoniata una seconda trasformazione nelle modalità d'interazione fra il potere politico e la società civile (Giugni e Passy 1998: 106). Quindi nonostante la sua apparente unicità, il caso nord irlandese ci forza a riconsiderare queste questioni nelle politiche internazionali in un modo fresco. Quello che spero di aver mostrato è che l'esamina di questo caso ci aiuta a definire più chiaramente la comprensione della complessa relazione fra Stato e movimenti sociali, e di mostrare come, nonostante l'apparente dominio dello Stato come un potere politico e sociale, la sua libertà d'azione può rimanere ristretta dall'esistenza e dall'attivismo di gruppi d'opposizione.

Riferimenti bibliografici

- Adshead M. e J. Tonge (2009), *Politics in Ireland: convergence and divergence in a two-polity island*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
Ashton Centre (2009), *Annual Report*, <http://www.ashtoncentre.com/aboutus.php>: accessed on 2 August 2010.

- Aughey A. (2010), 'Unionists can add to vision of UK', *The News Letter* 7 July.
- Bean K. (2007), *The New Politics of Sinn Féin*, Liverpool, Liverpool University Press.
- Belfast Telegraph (2010), '£1bn worth of cuts will be felt for a generation, warns report', 26 July.
- Belfast Telegraph (2011), 'Minister attacked on social housing', 17 March.
- Bew P. (2007), *Ireland: The Politics of Enmity, 1789-2006*, Oxford, Oxford University Press.
- Blair T. (2000), 'Values and the power of community': speech given at the University of Tübingen 30 June 2000: http://www.weltethos.org/dat-english/00_1-blair.htm: accessed 30 April 2010.
- Blair T. (2010), *A Journey*, London, Hutchinson.
- Bosi L. (2006), 'The Dynamics of Social Movement Development: Northern Ireland's Civil Rights Movement in the 1960s', *Mobilization*, 11, 1, pp. 81-100.
- Bosi L. "Il moderno movimento repubblicano irlandese fra passato e futuro", *Ricerche di Storia politica*, 2: pp. 189-214.
- Bosi L. (2008), 'Explaining the Emergence Process of the Civil Rights Protest in Northern Ireland (1945-1968): Insights from a Relational Social Movement Approach', *Journal of Historical Sociology*, 21, 2/3, pp. 242-271.
- Bosi L. and Uba K. (2009), "Introduction: The Outcomes of Social Movements", *Mobilization*, 14, 4, pp. 409-415.
- Buchanan S. (2008), 'Transforming Conflict in Northern Ireland and the Border Counties: Some Lessons from the Peace Programmes on Valuing Participative Democracy', *Irish Political Studies*, 23, 3, pp. 387-409.
- Burton F. (1978), *The Politics of Legitimacy: Struggles in a Belfast Community*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Callaghan J. (1973), *A house divided: the dilemma of Northern Ireland*, London, Collins.
- Campbell B. (1998), "Time for change" *An Phoblacht/Republican News* 2 July.
- Casquette J. (2001), "Review of C.L. Irvin *Militant Nationalism: Between Movement and Party in Ireland and the Basque Country (Minneapolis 1999)*", *Mobilization*, 6, 2.
- Cochrane F. e Dunne S. (2002), *People Power? The Role of the Voluntary and Community Sector in the Northern Ireland Conflict*, Cork, Cork University Press.
- Coulter C. e Murray M. (a cura di, 2008), *Northern Ireland after the Troubles: A society in transition*, Manchester, Manchester University Press.
- Craig O. (2010), 'Sinn Fein are yesterday's men', *Daily Telegraph* 18 July.
- Cronin S. (1980), *Irish Nationalism: a history of its roots and ideology*, New York, Continuum.
- de Baróid C. (2000), *Ballymurphy and the Irish War*, London, Pluto.
- Evans J. and Tonge J. (2009), 'Social Class and Party Choice in Northern Ireland's Ethnic Blocs', *West European Politics*, 32, 5, pp.1012-1030.
- Frampton M. (2009), *The Long March: The Political Strategy of Sinn Fein 1981-2007*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

- Gaffikin F. e Morrissey M. (1990), *Northern Ireland: the Thatcher years* London, Atlantic Highlands, NJ, Zed Books.
- Giddens A. (1995) *New Thinking for New Times*, Democratic Dialogue, Belfast.
- Giugni, M., and Passy, F. (1998), "Contentious Politics in Complex Societies: New Social Movements between Conflict and Cooperation" in M. Giugni, D. McAdam e C. Tilly (a cura di) *From Contention to Democracy*, Oxford, Rowman and Littlefield, pp. 81-108.
- Goldstone J.A. (1998), 'Social Movements or Revolutions? On the Evolution and Outcomes of Collective Action', in M. Giugni, D. McAdam e C. Tilly (a cura di) *From Contention to Democracy*, Oxford, Rowman and Littlefield, pp. 125-148.
- Gorman, T. (1999), 'Was it all for nothing?', *The Andersonstown News* 11 September.
- Hadaway P. (2001), 'Cohesion in Contested Spaces', *Architects' Journal* November.
- H.M. Treasury (2011), *Rebalancing the Northern Ireland economy*, London, H.M. Treasury.
- Hobsbawm E. (1995) *The Age of Extremes: the short twentieth century 1914-1991*, London, Michael Joseph.
- Irish Freedom Handbook, *The Irish War*, London, Junius.
- Jessop B. (2008), *State Power*, Cambridge, Polity.
- Keenan, D. (2010), 'Adams says IRA won rights for nationalists', *Irish Times* 5 April.
- Koopmans R.(2004), 'Protest in Time and Space', in D. Snow, S. Soule e H. Kreisi (a cura di), *The Blackwell Companion to Social Movements*, Malden Mass., Blackwell, pp. 19-46.
- McAdam D., Tarrow S., and Tilly C. (1996), 'To Map Contentious Politics', *Mobilization*, 1, 1, pp. 17-34.
- McCann E. (1998), *War and Peace in Northern Ireland*, Dublin, Hot Press Books.
- McCaffrey, B. (2009), 'Adams: Dissidents must not hijack republicanism', *Irish News* 13 April.
- McCall C. and Williamson A. (2002), "Governance and Democracy in Northern Ireland: The Role of the Voluntary and Community Sector after the Agreement, Governance", 14:3, pp .363-383.
- McDonald H. (2011), "Horror in Omagh as bomb kills policeman", *The Observer* 3 April.
- McGuinness M. (2010), 'The Orange State is gone forever', *The Derry Journal* 23 February.
- McGuinness M, (2004), 'The crisis in the Northern Ireland peace process', *The Independent*, 1 March.
- McIntyre A. (1995), "Modern Irish Republicanism: the product of British State Strategies", *Irish Political Studies*, 10, 1, pp. 97-122.
- McIntyre A. (2008), *Good Friday, the death of Irish Republicanism*, New York, Ausubo.
- McKearney T. (2005), 'Putting the Provos in context', *Sunday Business Post*, 7 August.

- Melucci A., and Lyyra T., (1998), 'Collective Action, Change, and Democracy', in M. Giugni, D. McAdam e C. Tilly (a cura di) *From Contention to Democracy*, Oxford, Rowman and Littlefield, pp. 203-228
- Meredith F. (2006) 'Putting a price on peace?' *Irish Times* 10 January.
- Meyer D. and Tarrow S. (1998), 'A Movement Society: Contentious Politics for a New Century', in Meyer D., and Tarrow S., (a cura di) *The Social Movement Society*, Oxford, Rowman and Littlefield, pp. 1-28.
- Michel, R. (1968) (translated by Paul, E. and Paul, C.), *Political Parties: a sociological study of the oligarchical tendencies of modern democracy*, New York, Free Press.
- Moloney E. (2007), *A Secret History of the IRA*, London, Penguin.
- Morison J. (2001), "Democracy, Governance and Governmentality: Civic Public Space and Constitutional Renewal in Northern Ireland", *Oxford Journal of Legal Studies*, 21, 2, pp.287-310.
- Morrison D. (1999), *Then the Walls Came Down: A Prison Journal*, Cork, Mercier.
- Murtagh B. (2001), 'The URBAN Community Initiative in Northern Ireland', *Policy and Politics*, 29, 4, pp. 431-446.
- Needham R. (1998), *Battling For Peace*, Belfast, Blackstaff.
- Nettl J. P. (1965), "The German Social Democratic Party 1890-1914 as a Political Model", *Past and Present*, 30, pp. 65-95.
- Neumann P. (2003), *Britain's Long War: British Strategy in the Northern Ireland Conflict, 1969-98*, Basingstoke, Palgrave.
- O' Connor, F. (1993), *In Search of a State: Catholics in Northern Ireland*, Belfast, Blackstaff.
- O' Hearn D. (2008), 'How has Peace Changed the Northern Ireland Political Economy?' *Ethnopolitics*, 7, 1, pp.101-118.
- Oxford Economics/Economic Research Institute of Northern Ireland (2010), *Cutting carefully-how repairing UK finances will impact NI: A report for NICVA*, July.
- della Porta, D. (1999), 'Protest Protesters and Protest Policing: Public Discourses in Italy and Germany from the 1960s to the 1980s', in M. Giugni, D. McAdam e C. Tilly, *How Social Movements Matter*, Minneapolis, Minnesota University Press, pp. .
- Portland Trust (2007), *Economics in Peacemaking: Lessons from Northern Ireland*.
- Powell J. (2008), *Great Hatred, Little Room: Making Peace in Northern Ireland*, Bodley Head, London.
- Reid J. (1999), 'Becoming persuaders: British and Irish identities in Northern Ireland', speech given at the Institute of Irish Studies, University of Liverpool 21 November.
- Rucht D. (1999), 'Linking Organization and Mobilization: Michel's Iron Law of Oligarchy Reconsidered', *Mobilization*, 4, 2, pp. 151-169.
- Saoirse (2006), 'Adams accepts British police', November.
- Saoirse (2010), 'A new generation resists British rule', August.

- Scarman, L. (1972), *Violence and Civil Disturbances in Northern Ireland in 1969: Report of Tribunal of Inquiry*, Belfast, H.M.S.O.
- Shirlow P. (1997), 'The Economics of the Peace Process' in Gilligan C., and Tonge J. (a cura di) *Peace or War? Understanding the Peace Process in Northern Ireland*, Aldershot, Ashgate.
- Smith M. (2009), *Power and the State*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Tarrow S. (1994), *Power in Movement: Social Movements and Contentious Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Taylor R. (2008), 'The Belfast Agreement and the Limits of Consociationalism' in C. Farrington (a cura di), *Global Change, Civil Society and the Northern Ireland Peace Process*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Tonge, J. (2005), *The new Northern Irish politics?*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Upper Springfield Development Trust (2008), Annual Report, <http://upperspringfield.com/funders.html>: accessed on 2 August 2010.
- White R.W. (1989), 'From Peaceful Protest to Guerrilla War: Micromobilisation of the Provisional Irish Republican Army', *American Journal of Sociology*, 94, 6, pp. 1277-1302.
- White R.W. (1993), *Provisional Irish republicans: an oral and interpretive history*, Westport (Conn.), Greenwood.

Vi ricordate la rivoluzione? Politica della memoria e militanza tra Cipro e Italia.

di Charlotte Heath-Kelly*

1. Introduzione

Nel 1983, in Italia, undici attivisti incarcerati dell'area dell'autonomia (tra i quali i noti studiosi Antonio Negri e Paolo Virno) scrissero un documento intitolato "Vi ricordate la rivoluzione?". L'articolo costituiva un tentativo di sottrarre la storia dell'esperienza dell'autonomia alle "distorsioni del ricordo e al conformismo" nati per mettere a tacere gli "anni di piombo" (Castellano *et al* 1983). Prendiamo quel titolo in prestito per discutere come coloro che hanno partecipato a movimenti sociali ricordano la loro esperienza e ricostruiscono il loro ruolo in quelle vicende. L'articolo prende in esame il modo in cui alcuni ex-militanti di differenti mobilitazioni ricordano la loro partecipazione a organizzazioni di lotta armata, così da mettere in evidenza le intersezioni tra il ricordo, la gestione e la produzione di significati soggettivi in situazioni post-conflittuali. Le testimonianze considerate sono state ottenute durante interviste con ex membri dell'organizzazione greco-cipriota EOKA e delle italiane *Brigate Rosse*, *Prima Linea* e *Proletari Armati per il Comunismo* (PAC). Si tratta di due casi assai diversi: lo Stato italiano è sopravvissuto intatto al conflitto degli anni di piombo, mentre la Repubblica di Cipro è nata dalla lotta del movimento "enosis" (la lotta per una Cipro greca sia a livello nazionale che etnico) contro il potere coloniale britannico. L'articolo utilizza questa differenza per analizzare come

* Ricercatrice presso il Department of International Politics, Aberystwyth University, email: cch08@aber.ac.uk. Traduzione dall'inedito in inglese a cura di Simone Tosi.

Partecipazione e conflitto, 3/2011

la memoria abbia funzionato assecondando o opponendosi ai processi politici in atto, comunque riflettendo la relazionalità tra i diversi soggetti in questione. Ciò che emerge è come i ricordi degli intervistati dell'EOKA siano impregnati del progetto nazionale di Cipro e di attuazione della nazione. D'altra parte l'articolo mostra anche come la maggior parte degli intervistati italiani dispieghino contro-storie del conflitto, per contrastare le narrazioni maggioritarie a senso unico. Si suggerisce che i ricordi del conflitto degli intervistati svolgono una funzione di "politics" nel caso di Cipro (mettendo la parola fine ai dibattiti sul passato e sulla questione nazionale) mentre in Italia gli intervistati raccontano la vicenda in una chiave resistente o "political" (mettendo in discussione e sfidando il mito della nazione)¹. Entrambi gli usi della storia e le narrazioni sono considerati modi di gestire il presente attraverso il passato, sebbene gli intervistati per il caso italiano parlino dalla posizione di sconfitti.

Vi sono molteplici lavori accademici che ragionano intorno al modo in cui il presente è gestito tramite l'utilizzo del passato. Gilles Deleuze, per esempio, concepisce il passato come riserva virtuale di tutti quegli eventi trascorsi, in grado di essere "richiamati" e organizzati per scopi contingenti (Burke & Faulkner 2010, 16). In questa produzione "creativa" dei ricordi il passato può essere narrato e rinarrato in forme ufficiali e alternative di costruzione della memoria. Questa allusione alle forme ufficiali e alternative è utile per comparare le testimonianze degli ex-militanti sconfitti e di quelli vittoriosi, ma mentre alcuni studiosi sono interessati a come la concezione del passato di Deleuze offra un potenziale illimitato per la costruzione della memoria (McKim 2010, 68) questo articolo si concentra sui diversi vincoli relativi a ciò che può essere significativamente detto sul passato da parte degli intervistati. L'articolo esamina come le testimonianze degli ex-militanti "vittoriosi", quelli dell'EOKA, appaiano confinate all'interno delle narrazioni nazionali e di cronologie stabilite, mentre gli intervistati italiani sconfitti abbiano prodotto resoconti maggiormente diversificati.

Così come le scienze sociali si allontanano dalla nozione di un soggetto

¹ Per una buona introduzione sulla distinzione concettuale tra 'politics' e 'the political' in filosofia e negli studi critici, si veda Jenny Edkins' *Poststructuralism and International Relations* (1999, 1-20). Nel lavoro di Edkins per "politics" si fa riferimento ad una concezione tecnocratica del termine politica, mentre per "the political" il riferimento è ad una concezione più ampia dello stesso termine che non viene inteso strettamente legato alla politica istituzionale, ma anche alla partecipazione dal basso come quella dei movimenti sociali.

delimitato “in possesso” di una memoria e dalle distinzioni tra un “esterno degli avvenimenti e un interno del loro ricordo” (Radstone e Hodgkin 2003, 3), anche questo capitolo prende le distanze da concezioni della nazione e del soggetto come entità predefinite – focalizzando piuttosto l’attenzione sul loro ruolo all’interno delle narrazioni e dei ricordi e sulle contestazioni e le alternative escluse che possono irrompere. Attraverso le testimonianze degli intervistati e facendo riferimento alle ricerche esistenti, proverò a mettere in luce come la formazione della memoria sia utilizzata per gestire una specifica interpretazione della nazione e della sua tradizione, attraverso la politica nel caso degli ex-militanti dell’EOKA e attraverso la resistenza nel caso di quelli italiani.

2. Cipro e Italia

Data la brevità di questo articolo, nel discutere la politica della memoria dovrò dare per scontate una serie di conoscenze circa la lotta anticolonialista a Cipro e gli anni di piombo in Italia. In questo paragrafo fornirò alcune brevi informazioni di carattere storico relative a ciascuno dei due conflitti e alla situazione politica contemporanea entro cui si collocano le interviste ai testimoni.

C’è una lunga storia di conflitto anticoloniale a Cipro che risale a una dominazione straniera dell’isola iniziata molto tempo fa. Kypros Tofallis, infatti, ha osservato il costituirsi di organizzazioni clandestine fin dal 1879, anno in cui Cipro cadde sotto l’amministrazione Britannica (Tofallis 2002, 82). Ma il controllo britannico di Cipro fu preceduto da un susseguirsi di continue conquiste da parte di “egiziani, assiri, fenici, persiani, greci tolemaici, romani, greci bizantini, arabi, franchi, veneziani e turchi” (Mayes 1981, 13). L’*escalation* di tensioni per l’*enosis* nella fase del dominio inglese è, secondo alcuni studiosi, da collegarsi al tentativo di secolarizzare politicamente l’isola. Durante il dominio ottomano la chiesa cipriota aveva tratto vantaggio dalla sua posizione di unica rappresentante politica della comunità greca, ma l’amministrazione britannica troncò il legame tra chiesa e sistema fiscale, introdusse un’assemblea legislativa composta da rappresentanti secolari e rimosse alcuni privilegi ecclesiastici nel sistema scolastico (Loizos 1975, 14; Markides 1977).

Dopo la partecipazione alla seconda guerra mondiale, quando i ciprioti

poterono beneficiare di un'apparente offerta di libertà nazionale da parte delle autorità britanniche (Holland and Markides 2006, 215), riemersero a Cipro mobilitazioni di massa, in un nuovo clima di apertura politica e, per la prima volta, fu consentito a partiti politici e sindacati di sinistra di diffondersi sull'isola, destabilizzando le tradizionali gerarchie di potere. L'arcivescovo Makarios e il suo seguito, potenzialmente minacciati da tutto ciò, iniziarono a sostenere il movimento nazionalista dando avvio a stretti legami tra la campagna "enosis" e la chiesa cipriota (cf. Grivas 1964; Mayes 1981; Vanezis 1971; Xydis 1967, 29-30, 69-70). Dopo il fallimento dei tentativi di ottenere sostegno internazionale nella difficile situazione di Cipro (Makarios intraprese visite internazionali, organizzò un referendum sull'indipendenza e s'impegnò persino a portare la questione di Cipro ad essere dibattuta presso le Nazioni Unite), l'arcivescovo autorizzò l'inizio dell'insurrezione dell'EOKA che iniziò, con sabotaggi ed attentati in tutta Cipro, il primo di aprile 1955. Dopo quattro anni di guerriglia sui monti Troodos e una campagna di omicidi di ufficiali di polizia e ufficiali britannici nelle città, l'EOKA riuscì ad allontanare l'amministrazione britannica dall'isola (ad eccezione di numerose basi militari) ma l'unificazione con la Grecia – loro obiettivo principale – non fu raggiunto.

Rispetto ad alcune delle caratteristiche chiave del contesto contemporaneo di Cipro in cui hanno preso forma le testimonianze da me raccolte, la repubblica post-coloniale e "bi-nazionale" di Cipro nacque nel 1960, governata da Makarios, ma i suoi apparati giudiziari e amministrativi erano paralizzati dalla ostruzionismo tra gruppi etnici e dalla rigidità costituzionale (Joseph 1997, 25-8; Polyviou 1980, 61). La diffidenza tra le comunità greco-cipriota e turco-cipriota sfociava talvolta in sporadiche esplosioni di violenza che crebbero al punto che fu deciso di disporre sull'isola una forza di pace delle Nazioni Unite. Dopo una decina d'anni la giunta militare di Atene divenne avversa al presidente Makarios percepito come eccessivamente orientato verso una deriva a sinistra e il 15 luglio 1974 spinse alcuni elementi estremisti dell'EOKA verso un colpo di stato (Calotychos 1998, 7-8; Papadakis 1998, 72). Il presidente Makarios fu deposto per un breve periodo dalla sua milizia che si rinominò EOKA B la quale procedette a un'epurazione dei greci ciprioti di sinistra in tutto il paese. Cinque giorni dopo il colpo di stato la parte settentrionale di Cipro fu occupata dalle forze turche, a protezione della sicurezza della minoranza turca a Cipro. La reticenza della comunità internazionale ad intervenire nella crisi ebbe una certa

responsabilità nella seconda invasione turca, che il 14 agosto dispiegò ingenti truppe e portò il 37% della repubblica sotto il controllo turco (cf. Drath 2003; Polyviou 1980, 154-202). Diverse migliaia di civili “scomparvero” e si stima che 200.000 greco-ciprioti e 50.000 turchi-ciprioti vennero ricollocati in seguito alla spartizione dell’isola (Calotychos 1998, 8; Iakovides 1995, 1225). Makarios tornò alla presidenza di Cipro e fino alla sua morte, nel 1977, fece ogni possibile sforzo per smantellare la divisione dell’isola (Mayes 1981, viii-ix), ma Cipro Nord resta occupata dai turchi.

La situazione è diventata ulteriormente complicata in seguito all’afflusso a Cipro Nord di persone di nazionalità turca, tra le 40.000 e le 74.000 persone, che hanno alterato la demografia della zona nord (Dodd 1992; Ioannides 1992). Ho avuto modo di incontrare moltissimi greco-ciprioti assai critici rispetto a questa colonizzazione del nord attraverso l’immigrazione (sottolineando nel frattempo l’enorme e provocatoria bandiera del TRNC dipinta sul lato di una montagna nei pressi di Nicosia). Di fatto, questa suddivisione ha plasmato la politica e la cultura nella repubblica di Cipro; Nicos Peristiany ha osservato che la topografia ideologica “destra-sinistra” a Cipro si è trasformata negli anni ‘90 in un dualismo tra forze intransigenti e tolleranti rispetto alla “questione di Cipro” (Peristiany 1995). Questa medesima “questione” ha anche agito da stimolo per un’appropriazione del passato nella gestione del presente. L’associazione dei veterani dell’EOKA (legati al partito di destra negazionista DESY) ha, ad esempio, beneficiato di finanziamenti per la conservazione della memoria storica della lotta dell’EOKA. La partecipazione di rappresentanti politici della sinistra (“tollerante”) alle cerimonie commemorative per i combattenti dell’EOKA sfocia talvolta in cori di dissenso e sberleffi da parte delle organizzazioni giovanili di destra (Theodoulou 2008). Inoltre i temi politici contemporanei hanno riscritto la memoria ufficiale del numero di partecipanti alla lotta – nel 2005 gli ex-combattenti dell’EOKA e il presidente della repubblica Tassus papadopoulos hanno distribuito onorificenze a 21.000 combattenti dell’EOKA², un gesto che ha fatto infuriare la Turchia e i turco-ciprioti,

² Si tratta di una stima controversa: v. Makarios Drousiotis’ ‘How many Britons were executed by the EOKA?’. Ho chiesto ai miei intervistati di darmi un parere su questa stima; le risposte (al di là dell’onnipresente retorica del “tutta Cipro era l’EOKA”) sono state che la cifra è accurata e verificabile, oppure che tale stima comprende i familiari dei combattenti che vanno conteggiati nel numero degli attivisti dell’EOKA perché fornirono sostegno alla causa.

danneggiando le speranze di riunificazione (Drousiotis 2005; Evin 2005, 400). Yiannis Papadakis, un ricercatore di ritorno da uno studio di campo per il suo PhD, ha riferito il suo sbigottimento di fronte all'improvviso comparire (trent'anni dopo il fatto) di "anniversari della liberazione" che mai fino ad oggi erano stati celebrati (Papadakis 2005, 45-6).

Il passato è stato dunque attivamente utilizzato nelle strategie di governo, ma nel ricordo della lotta risultano anche rimozioni e dimenticanze. Sebbene due tra gli intervistati abbiano ammesso la partecipazione nella milizia EOKA B giustificando le loro azioni in nome dell' *enosis* (uno degli intervistati ha persino sostenuto che il generale Grivas sia morto fra le sue braccia nella fase di organizzazione della seconda battaglia), la maggior parte degli interpellati ha rimosso quel periodo dalla propria narrazione, nonostante sia probabile che la maggioranza di questi vi abbia preso parte. Ho avuto l'impressione che non fosse ritenuto opportuno parlare di EOKA B con un *outsider* e a tutte le mie domande circa la partecipazione a EOKA gli intervistati hanno risposto facendo riferimento alla prima ("eroica") sommossa. Inoltre sia Peter Loizos che Yiannis Papadakis hanno notato come il colpo di stato dell'EOKA B e di Atene sia stato cancellato dai discorsi ufficiali e dalla memoria ufficiale della Repubblica (da parte del partito di destra DESY in modo esplicito, ritenendo che il golpe vada dimenticato perché causa di divisioni³), sostituito da un racconto incentrato sull'opportunità dei turchi (Loizos 1998, 37; Papadakis 1998, 77).

Dieci anni dopo la fine dell'esperienza dell'EOKA l'Italia stava attraversando l'"autunno caldo" del 1969. Era questo un periodo di intense agitazioni industriali, nel quale la cooperazione tra movimenti studenteschi del 1968 e operai condusse a scioperi e mobilitazioni di massa (Della Porta 1995, 108-9; Drake 1989, 1-2). La ricerca sui movimenti sociali ha approfondito la struttura di opportunità, il ciclo di protesta e i molti fattori che hanno condotto all'emergere di fazioni violente all'interno delle mobilitazioni di sinistra in Italia (cf. Della Porta 1995; Della Porta e Tarrow 1986; Tarrow 1989; Tarrow 1991). In questo articolo devo dare per scontata una certa familiarità con gli anni di piombo, basti dire che questo aspro conflitto è durato diversi anni (più o meno dal 1969 al 1983) (Glynn 2009) e che le etichette "guerra civile stri-

³ Contrastingly, the left wing AKEL party does mark the date of the ill fated coup; contributing to the ideological topography of 'concessionary' and 'rejectionist' forces noted by Peristiany.

sciante” o “guerra civile a bassa intensità” sono talvolta applicati a questo periodo storico (Centro Bull 2007, 8). Inoltre, è ormai accettato che fra i servizi segreti italiani e i gruppi neofascisti ci sia stata una certa commistione per contrastare le attività dei gruppi di sinistra negli anni Settanta e Ottanta (Ibid) nel quadro della cosiddetta “strategia della tensione” che lo Stato italiano ha favorito per contrastare le mobilitazioni di sinistra.

Nel suo capitolo *Memory: between silence and oblivion* Luisa Passerini nota la relazione simbolica tra memoria e linguaggio, osservando che mentre alcuni elementi possono rimanere non detti quando vengono meno le condizioni per la loro espressione, il silenzio non sempre consegna il ricordo alla cancellazione e potrebbe persino nutrire una storia che resti pazientemente in attesa di essere raccontata (Passerini 2003). La memoria è rappresentata come un campo di battaglia sul quale si affrontano le diverse forze politiche. Passerini registra diversi sforzi da parte delle istituzioni per consegnare particolari ricordi alla cancellazione (come il genocidio nazista dei Rom e, citando il lavoro di Rossi-Doria, la riuscita cancellazione dei ricordi delle deportazioni durante il ventesimo secolo) ma anche casi di consensuale mancanza di dibattito (il silenzio) intorno ai rancori verso il Franchismo durante la fase di consolidamento democratico in Spagna. Se la rimozione di possibili identificazioni alternative può risultare di grande importanza nelle auto-narrazioni nazionali, come osserva Renan (Renan 1990; Olick 2003), l’assenza di qualsiasi riferimento agli anni di piombo nelle commemorazioni della resistenza partigiana è assai evidente nella cultura popolare italiana – e un’assenza tanto evidente costituisce una stranezza che andrebbe appositamente indagata. Ma anziché essere gettata nel dimenticatoio o essere messa definitivamente a tacere, mi pare che la memoria degli anni di piombo continui ad essere presente nel dibattito pubblico italiano – presente in modo ossessivo tra i temi nazionali. Mentre la rilevanza della gloriosa lotta di liberazione è centrale nella storia nazionale italiana (la storia del paese inizia in tutti i testi accademici con la Resistenza (Ginsborg 1990)), i gruppi che abbracciarono la causa delle organizzazioni leniniste combattenti durante gli anni di piombo – e la massiccia mobilitazione dei giovani di sinistra contro la democrazia conservatrice italiana dal 1968 fino ai primi anni ‘80 – sono esclusi e derubricati dal dibattito ufficiale sulla Resistenza.

Questa parte della storia italiana antifascista o di sinistra è tralasciata poiché l’eredità della resistenza viene raccontata da una posizione ufficiale

coerente con il neoliberismo contemporaneo. Nel dibattito pubblico o ufficiale non esistono attualmente le condizioni per esaminare l'eredità antifascista degli anni di piombo poiché questa potrebbe mettere in discussione l'immagine della nazione italiana nata dalla resistenza. Questo tipo di memoria è tuttavia presente nel dibattito politico delle frange della sinistra radicale che sfidano il modo in cui il passato della nazione italiana viene letto da posizioni neoliberiste. Secondo Passerini, questa storia può essere compresa attendendo le condizioni necessarie affinché essa possa essere ascoltata.

3. Ricordare vittoriosi, ricordare sconfitti

Questi inquadramenti della politica italiana e cipriota contemporanee verranno ora collegate ai diversi tipi di memoria degli ex-militanti. La lotta dell'EOKA fu significativa nella nascita della Repubblica di Cipro così che la narrazione collettiva è stata assorbita nel progetto nazionale. Questo può essere visto nelle cerimonie commemorative, nelle statue e nei musei che rappresentano sia la nazione che la lotta dell'EOKA. La politica contemporanea può anche invocare esplicitamente il passato per i propri fini, come nel caso della distribuzione delle 21.000 medaglie all'EOKA da parte del presidente Papadopoulos (Drousiotis 2005; Evin 2005, 400), ma anche in quello della fondazione del *council of the historical memory of EOKA, 1955-59* (SIMAE). Questa istituzione ha finanziato l'apertura di associazioni di veterani dell'EOKA nei paesi e nelle città di Cipro, così come anche statue e musei dedicati alla lotta. La retorica *enosis* sostenuta dall'EOKA è anche stata istituzionalizzata nei programmi educativi dopo la conclusione del conflitto, con diversi riferimenti all'identità cipriota come "greca e null'altro che greca" (Papadakis 2008, 131-2).

Il posto dell'EOKA nella produzione della memoria che è utilizzata per governare il presente e il passato di Cipro è assai differente da quello che hanno le Brigate Rosse, Prima Linea e PAC nella politica italiana. Le persone da me intervistate relativamente al caso italiano sono state tutte condannate a lunghe pene detentive e uno di loro sta ancora scontando alcune misure restrittive della libertà personale imposte dalla sentenza. La maggior parte di loro lavora in cooperative sociali, interpretando ciò come un modo di pagare il proprio "debito alla società" (Zaccheo 2010), o come prosecu-

zione del proprio orientamento di sinistra – insieme alla reale opportunità di impiego per ex-terroristi (come ha detto scherzando Susanna Ronconi: “è l’unico campo che ci accetta! Siamo onesti!”) (Ronconi 2010). Altri intervistati lavorano nel settore privato mentre chi è in qualche modo coinvolto nei partiti politici e nel governo locale sperimenta ancora un’ostilità fondata sul loro essere percepiti come “terroristi”. Per esempio, su internet sono comparsi materiali assai critici verso l’elezione al Parlamento di Sergio D’Elia, mentre la nomina di Marco Solimano ad incarichi politici ha creato contestazioni a Livorno nonostante le sue posizioni siano mutate (Ristretti August 10, 2010; Solimano 2010).

Le differenze più marcate tra gli intervistati riguardano la loro rappresentazione della vicenda storica. I militanti vittoriosi dell’EOKA interpretano la storia attraverso una cronologia stabile di eventi conoscibili. Dall’altra parte gli intervistati italiani sovrappongono contro-storie “oggettive” ai resoconti storici ufficiali, in narrazioni politiche e mutevoli. A partire dalla costruzione di una cronologia degli eventi stabile la formazione della memoria dell’EOKA risulta essersi rafforzata al punto che gli intervistati possono restituirla come una cronologia oggettiva. Benché ricercatori di lingua greca che si sono occupati della politica cipriota possano giungere ad identificare nella formazione di questa narrazione i punti di rottura e quelli di unione, a me pare che l’esito vittorioso del conflitto abbia reso possibile il radicarsi di una memoria fino al punto in cui essa giunge a definire una cronologia definita e condivisa. Gli effetti della vittoria possono essere osservati anche guardando all’omogeneità di rappresentazioni raccolte con le interviste agli ex-combattenti dell’EOKA. È impressionante vedere quante volte la domanda “perché ti sei unito all’EOKA?” ha ricevuto una risposta che rimanda agli eventi del 1878 (quando l’impero britannico ricevette l’amministrazione di Cipro dall’impero Ottomano) ed elencando le delusioni storiche patite dalla causa nazionalista, la maggior parte delle quali verificatesi ben prima che gli intervistati nascessero. Il riferimento a una cronologia e a una storia oggettiva ha fornito le risposte alla maggior parte delle domande, portandomi a concludere che un racconto comprensivo del passato si sia solidificato, anche raggiungendo un certo consenso sul numero di ciprioti giustiziati dall’EOKA come traditori – essendo d’altra parte improbabile che di questo genere di cose siano state conservate vere e proprie registrazioni.

Questa cronologia svolge una funzione politica – dotando la nazione ci-

priota di una temporalità per il suo inizio, il suo proseguimento e (per evitare) la sua fine. Come ha rilevato Paul Connerton, le pratiche di commemorazione che rimandano a tempistiche così oggettive, sono in grado di incorporare persone e società (Connerton 1989). Gli intervistati dell'EOKA hanno ripetuto racconti in grado di conferire sicurezza al passato e al presente rappresentando l'eredità della nazione e la sua attuale esclusione politica. Essi richiamano un passato oggettivo (e conoscibile) per problematizzare l'attuale occupazione di Cipro Nord da parte dei turchi e, talvolta, per stigmatizzare la gioventù greco-cipriota come apatica, priva di patriottismo e esclusivamente interessata alla "cultura-caffè". Il riferimento dei militanti EOKA a una storia oggettiva è dunque legato all'immagine politica del presente, che dà conto della nazione e di ciò che rimane al di fuori di essa. Un intervistato, ad esempio, passa in un'unica affermazione tra la storia antica, la moderna nazione di Cipro e la presenza di turchi e turco-ciprioti:

In tutti i paesi ci sono minoranze. Ma non vogliono comandare. A Cipro è questo che vuole la minoranza [...] vai in giro per l'isola e troverai moltissime rovine. Troverai forse rovine ottomane? [...] abbiamo rovine di Cipro, 2000 anni prima di Cristo. Per tutta Cipro [...], dappertutto vedrai il tempio di Apollo o di Afrodite. (Sophocleous 2009)

Per contro, la politicizzazione percepibile nei discorsi degli intervistati italiani indica un diverso rapporto tra testimonianza, politica e storia. Anziché invocare una cronologia consolidata del passato, è piuttosto la mutevolezza e la confutabilità della storia a svolgere spesso un ruolo centrale in queste interviste. Gli intervistati sono in genere ben consapevoli di quanto la narrazione pubblica dominante relativa agli anni di piombo abbia marginalizzato l'esperienza degli attivisti di sinistra e abbia sottostimato la scala della protesta anticapitalistica negli anni Settanta e Ottanta. Questi intervistati italiani hanno fornito testimonianze che non sono parse finalizzate a criticare l'attuale situazione politica – l'esperienza di sconfitta ha contribuito a un ritiro alla vita privata, lontana dal coinvolgimento politico – ma a sfidare il ricordo pubblico degli anni di piombo. Diversamente dagli intervistati dell'EOKA, la cui vittoria ha prodotto relazioni sociali che li hanno assorbiti all'interno di una cronologia stabile, gli ex membri di Brigate Rosse, Prima Linea e PAC hanno utilizzato le loro testimonianze per politicizzare la memoria storica.

Questa politicizzazione è avvenuta prevalentemente attraverso una in-

interpretazione duplice della storia. Le contro-storie narrate fanno riferimento a un passato conoscibile degli anni di piombo, ma la storia è anche continuamente re-interpretata in quanto mutabile. Ci sono state alcune variazioni nel modo con cui questo tipo di affermazioni sono state rese; alcuni intervistati hanno alluso a una deliberata disinformazione attuata dallo stato (ad esempio Sergio Segio ha affermato che le istituzioni “hanno interesse a dipingere questi movimenti come mostri, come se si fossero svegliati una mattina pieni di armi e avessero deciso di intraprendere la via violenta” (Segio 2010)), mentre altri hanno suggerito più sottili processi di produzione storica legati a interessi potenti. Susanna Ronconi, per esempio, ha espresso la sua contrarietà al fatto che agli attivisti clandestini sia stata negata la dignità di militanti politici, per ritrarli piuttosto come terroristi.

Dunque: nella sconfitta i militanti italiani sono stati privati della possibilità di produrre narrazioni pubbliche. Hanno lasciato la prigione per trovarsi a confronto con resoconti di una storia che non riconoscevano. Ciò si è tradotto nel ricorso ad un’interpretazione della storia ufficiale valutata come reticente e di un passato descritto come mutevole, accanto all’impiego di contro storie che attribuivano vari gradi di doppiezza e infamia a attori ed istituzioni politiche. Le problematizzazioni delle connessioni tra potere e memoria pubblica sembrano doversi ricondurre alla posizione di sconfitti occupata dagli ex-militanti – esclusi dal potere politico e dalle narrazioni ufficiali sul conflitto, i loro ricordi riflettono questa relazionalità attraverso una simultanea riasserzione di un passato oggettivo unitamente all’assenza di fiducia nella narrazione storica. Al contrario, la situazione divergente degli intervistati dell’EOKA ha significato che essi hanno incontrato solo in minima parte questo tipo di problemi di gestione della comprensione pubblica della loro lotta.

4. Differenze e (la disciplina dell’)omogeneità

Gli esiti divergenti del conflitto emergono anche in altre differenze tra il caso italiano e quello cipriota. Mentre gli intervistati dell’EOKA hanno fornito testimonianze notevolmente omogenee, le interviste con gli ex-militanti di Brigate Rosse, Prima Linea e PAC hanno rivelato una gamma di posizioni soggettive e ricordi contrastanti. Per ragioni di spazio discuterò qui solo una tra queste aree di divergenza: quella relativa alla dissociazione.

La pluralità di posizioni soggettive riscontrabile tra gli ex militanti italiani è legata alla netta esclusione dal discorso ufficiale sugli anni di piombo e, in definitiva, è connessa alla loro sconfitta. Diversamente dal caso di Cipro, in cui si osserva il ricorso a una cronologia e a una definizione dell'etnicità omogenee, ogni intervistato italiano ha presentato una differente interpretazione del passato – dalle posizioni di ex-militante dissociato o pentito, o da una critica della dissociazione. Alcuni intervistati profondamente pentiti, come Etorina Zaccheo (delle Brigate Rosse) e Arrigo Cavallina (dei PAC), hanno descritto i loro percorsi nelle organizzazioni armate nei termini di un loro personale errore e di una loro debolezza – rifiutando di imputare alla violenza da parte dello stato le ragioni di radicalizzazione nei loro percorsi. All'altro estremo dello spettro, altri membri delle Brigate Rosse hanno invece rifiutato di unirsi ai processi di dissociazione. Questo tipo di posizione tiene insieme sentimenti di dispiacere per alcune delle azioni compiute ma anche il rifiuto di descrivere l'intera lotta come un errore e tratta l'ingresso nelle organizzazioni armate nei termini dello scontro tra comunismo e capitalismo. Non entro ora nel merito delle posizioni dei membri di Prima Linea poiché le loro storie saranno oggetto della prossima sezione. Ci tengo comunque a sottolineare che una grande varietà di prospettive circa il passato sono evidenti persino all'interno di membri dello stesso gruppo ai quali mi sono rivolta. Nessun gruppo ha mostrato una posizione univoca rispetto ai significati da attribuire al passato.

Il tema della dissociazione è stato centrale in tutte le interviste. Esso infatti cristallizza e incorpora l'intersezione tra la posizione attuale del soggetto e i significati che vengono attribuiti al passato. Per esempio, gli ex militanti divenuti di fede cattolica durante la loro dissociazione discutono le loro traiettorie nelle organizzazioni nei termini di una distanza da Dio e di un errore personale (Cavallina 1990). Al contrario, gli ex militanti che hanno considerato i processi di dissociazione una forma di manipolazione politica mostrano un assai più consistente "associazione" con le loro identità precedenti – discutendo ancora il passato in termini di una essenziale battaglia tra capitalismo e comunismo e rifiutando dunque di disconoscerlo (senza nessun dispiacere personale per le azioni intraprese). La varietà di posizioni disponibili per gli ex militanti sconfitti e la varietà di narrazioni da essi prodotte circa il passato fornisce un contrasto fra il caso dell'EOKA e quello degli anni di piombo. Il successo dell'EOKA nel produrre una nuova nazione dotata di una nuova memoria del passato ha reso omogenee

le testimonianze fornite dai singoli ex militanti. Con riferimento all'interpretazione fornita da McKim della creatività illimitata nella formazione del ricordo di cui parla Deleuze (McKim 2010, 68), il successo nella produzione della nazione e della storia generano omogeneità nelle testimonianze degli ex militanti. Per i combattenti dell'EOKA e le fazioni politiche che abbracciano la loro narrazione la storia è bell'e pronta. Il caso della sconfitta italiana conduce, al contrario, a una varietà di rappresentazioni della storia – la maggior parte implicando una storia piena di oggettività contrapposte e di mutamenti, ma anche con occasionali riferimenti al discorso circa le responsabilità individuali della carriera armata o persino rare asserzioni circa il fatto che la lotta armata rappresenti la natura essenziale dell'opposizione comunista al capitalismo. Se questa pluralità può essere in generale connessa all'esperienza della sconfitta, passerò ora ad esaminare i processi che hanno funzionato inducendo un livello di omogeneità fra gli ex militanti: quelli del “ripensamento”.

Le parti vincenti possono governare la definizione del conflitto agendo sul ricordo e sull'interpretazione dei suoi elementi. Le funzioni svolte da statue, musei e testi scolastici a Cipro, sono, a tal proposito, già state evidenziate. Per assicurare il funzionamento di una narrazione egemonica del passato è comunque necessario far tacere – o comunque ridurre – i resoconti alternativi. I processi di “ripensamento” intrapresi durante gli anni '80 dai militanti sconfitti sono esempi interessanti di questo percorso di pacificazione omogeneizzante, in particolare se la loro natura apparentemente organica è ripensata secondo gli studi di Michel Foucault sull'incarcerazione come tecnica disciplinare. Foucault descrive la nascita delle prigioni come apparati che rafforzano le ragioni del governo inducendo forme di autocontrollo nei soggetti (Foucault 1995). Ragioni di spazio impediscono una discussione più ampia, ma le tecniche di disciplinamento funzionano attraverso un influenzamento delle mentalità degli incarcerati (in questo caso).

Prima Linea intraprese un processo di “ripensamento” collettivo della lotta armata e delle sue idee durante l'incarcerazione, ma anche membri di altre organizzazioni hanno fatto percorsi personali di questo genere. Tali processi comprendono sempre un certo grado di ammissione di colpa e di rimorso, con sentimenti di forte colpevolezza o con più limitate ammissioni che le organizzazioni hanno finito per deviare dai loro intenti originari. Credo che questi processi svolgano un certo tipo di funzione nel caso delle organizzazioni che sono risultate sconfitte – consentono agli ex militanti di

trovare mediazioni nelle storie contrastanti del conflitto (quelle ufficiali e quelle clandestine), mettendoli nelle condizioni di intraprendere un percorso di reintegrazione attraverso una ammissione di responsabilità ma senza che ciò richieda loro di abbandonare la propria identità personale o il loro ricordo. Il processo di “ripensamento” sulla memoria diviene uno spazio abitabile fra una carriera militante risultata sconfitta e un discorso pubblico inaccessibile. Susanna Ronconi ha sottolineato molto quanto per lei sia stato importante conservare il suo passato, nonostante i sentimenti di dispiacere per molti aspetti della sua esperienza e come il processo di “ripensamento” sia stato utile a negoziare questo dilemma:

Il nostro atteggiamento era del tipo: “Va bene. Siamo colpevoli”. E abbiamo voluto dire che avevamo fatto una scelta sbagliata, una scelta che era stata sconfitta, ma che eravamo ancora qui e ancora parte della storia di questo paese, la storia politica dell’Italia. E questo è importante [...] Intendo dire che io so di avere sbagliato, ma ho una storia personale e collettiva che sta dentro la storia del movimento politico del nostro paese. E per me è importante che questo si sappia. (Ronconi 2010)

L’avvio di percorsi di “ripensamento”, siano essi intrapresi collettivamente (Prima Linea) o in modo più individuale (Brigate Rosse), fornisce un esempio eloquente di potere disciplinante nel contesto carcerario. Sebbene si possa notare che il fenomeno della dissociazione tra i detenuti in Italia durante gli anni ‘80 fosse indotto da meccanismi legali del tipo “bastone e carota”, estendendo i termini di carcerazione per i reati politici e riducendo al tempo stesso le pene a chi desiderasse collaborare (Dunham 2002), ciò sottostima l’apparente dimensione organica del fenomeno. Si è trattato di un fenomeno di massa, nel quale i militanti si sono resi disponibili a discutere le loro personali azioni ma non quelle dei compagni, nato a metà degli anni ‘80 da processi di “ripensamento” organici avviati all’interno delle carceri. I militanti dissociati non ricevettero alcun incentivo legale fino a quando lo stato italiano comprese il fenomeno e lo regolamentò nel 1987 (Clutterbuck 1990, 44). La dissociazione, inoltre, si differenzia dalla pratica del “pentitismo”, indotta in modo più legato a meccanismi legali, dato che comprendeva un certo tipo di pentimento rispetto alla lotta armata – pentimento che (ironicamente) non era richiesto ai militanti che traevano vantaggio dai meccanismi legati al pentitismo (Clutterbuck 1990, 43; Dunham 2002).

Gli intervistati hanno discusso la spinta che ha portato al fenomeno della

dissociazione in termini di un bisogno di riconoscere la sconfitta, di riconoscere la deviazione delle loro organizzazioni e di un desiderio personale di reintegrarsi (Ronconi 15/07/2010; Solimano 19/07/2010; Zaccheo 14/07/2010). Le loro discussioni e attività di “ripensamento” hanno per lo più preceduto la Legge sulla Dissociazione del 1987, e l’avvio di questo fenomeno tra i quadri dei prigionieri politici si potrebbe collegare alle funzioni disciplinari delle strutture correzionali, istituite per produrre soggetti in grado di monitorare la propria condotta (cfr. Foucault 1995). Tuttavia gli intervistati erano ben determinati nel notare che questa potente ingiunzione al ripensamento (o forse a permettere che la resa potesse avere luogo) aveva origine nella sconfitta delle loro organizzazioni all’esterno della prigione. La sconfitta è stata frequentemente indicata come una spinta potente al cambiamento, attraverso la profonda devastazione emozionale che produceva. La disfatta della lotta armata, anche se non del tutto completa a metà degli ‘80, sembrò fornire una spinta al cambiamento personale che non appariva nelle precedenti esperienze di incarcerazione politica degli intervistati (per esempio, Marco Solimano ha notato che i militanti di Prima Linea incarcerati ritenevano che la ‘lotta per la liberazione’ fosse ancora in corso mentre essi erano in carcere, fino al 1985, quando il fenomeno del “ripensamento” ebbe inizio; Arrigo Cavallina ha notato che la sua prima esperienza di carcere di fatto lo aveva fatto passare da un attivismo semi-legale alla pratica armata contro le figure del sistema correzionale, ma più tardi divenne una figura eminente del ‘ripensamento’ (Cavallina 17/07/2010; Solimano 19/07/2010)).

Attraverso il “ripensamento” il passato riconoscibile è stato riconfigurato (e in qualche misura omogeneizzato) per mezzo di una distinzione tra ‘chi ero allora’ e ‘chi sono adesso’. Il passato ha iniziato ad essere pensato in un modo differente – era necessario modificare le narrative e i ricordi per includere la sconfitta. Dovevano essere identificati i punti di passaggio nei quali i gruppi avevano ‘sbagliato’. In questi progetti di reintegrazione i ricordi degli ex-militanti sono cambiati, e l’assassinio di Moro da parte delle Brigate Rosse è diventato un punto acquisito nella nuova storia di Prima Linea come un momento chiave nella degenerazione della loro organizzazione. I processi di reintegrazione, “ripensamento” e sconfitta hanno dato forma alle soggettività degli intervistati italiani in modi che non trovano corrispondenza nel caso dell’EOKA. Le ramificazioni della vittoria dopo il conflitto sembrano avere avuto conseguenze molto diverse per le soggettivi-

vità degli ex-militanti. Invece di abbandonare in qualche misura i punti di vista antagonistici, ed in certi casi estremi, che avevano accompagnato il conflitto, questi punti di vista erano resi ancora possibili dal contesto politico. Per esempio, cinquant'anni dopo la fine della rivoluzione, Renos Kyriakides ancora mostrava un drammatico disprezzo per i 'traditori' (i sospetti collaboratori) che erano stati giustiziati dall'EOKA:

Non c'è stato alcun cipriota che non abbia accettato l'EOKA, ma vi sono stati alcuni traditori. Alcuni di essi sono stati trattati come si deve [...] li abbiamo ammazzati come traditori. (Kyriakides 2009)

L'assenza di sconfitta (anche se gli intervistati a volte hanno interpretato il loro insuccesso nel conseguire l' 'enosis' come una sconfitta) sembra essere risultata in una scarsa mediazione dei punti di vista più estremi, in quanto le soggettività degli ex-militanti in qualche misura sono rimaste stabili. Di conseguenza, qualche punto di vista azzardato ha potuto venir fuori nelle interviste – per esempio, quando gli è stato chiesto di chiarire la sua affermazione a proposito delle tattiche britanniche di de-ellenizzazione a Cipro, Andreas Angelopoulos (con una affermazione visibilmente eccessiva) ha affermato che "l'EOKA era pronta dal 1453, e dal 1821" (Angelopoulos 2009). Se questa è un'affermazione di carattere retorico, mostra comunque la presenza di una lettura del nazionalismo ellenico come qualche cosa che esiste già di alcune centinaia di anni prima della stessa esistenza di uno stato greco. Indica anche un'interpretazione primordialista dell'etnicità (Ozkirimli 2000), secondo cui il "sangue greco" avrebbe ispirato le azioni dei ciprioti proprio come aveva fatto con i rivoluzionari che si scrollarono di dosso l'impero ottomano nel 1821.

Questo non è stato un incidente isolato. Le interviste con l'EOKA indicano un consenso attorno a queste narrative e percezioni, che mostrano pochi cambiamenti rispetto ai mantra dell'organizzazione negli anni '50 – anche se una ricerca dettagliata sulla politica cipriota da parte di un interlocutore greco potrebbe mettere in discussione questa particolare formazione della memoria. Grazie alle cerimonie commemorative dei combattenti 'martiri', le istituzioni delle associazioni di veterani e i monumenti, gli ex-militanti sono stati incorporati entro un particolare insieme di pratiche e di formazioni di ricordi che governa il presente attraverso il passato. Per contro, in contesti di sconfitta, per gli ex-militanti sono state prodotte varie posizioni soggettive e diversi tipi di formazioni memoria. D'altra parte le fun-

zioni disciplinari del carcere sembrano aver contribuito a un ‘desiderio di ri-emergenza’ dalle soggettività militanti, secondo la descrizione che mi ha fornito Nadia Mantovani. E’ emerso dunque un certo grado di omogeneità, nel mezzo della pluralità di prospettive degli ex-militanti.

5. Conclusione

L’articolo ha avuto come tema la contrapposizione tra i conflitti degli anni di piombo e dell’EOKA, il modo in cui essi sono ricordati e dimenticati dagli ex-militanti, e le relazioni tra le testimonianze e le narrazioni della nazione. La tesi è che il ricordo della lotta dell’EOKA si è integrato nel progetto nazionale di Cipro e che i ricordi degli ex-militanti sono diventati parte della costruzione della nazione. Per contrasto, gli intervistati italiani hanno occupato una varietà di posizioni soggettive (all’interno di una sconfitta) che hanno comportato il ricorso a contro-storie del conflitto che contestano le narrative egemoni, all’interno di una sfiducia rispetto ai ricordi comune e ufficiale degli anni di piombo. I processi attraverso cui i partecipanti hanno abbandonato le loro organizzazioni sono stati cruciali nel consolidare questo approccio alla storia come nello stesso tempo obiettiva e mutevole, ma spesso hanno anche scisso le soggettività degli ex-militanti tra ‘chi sono ora’ e ‘chi ero allora’.

Ho sostenuto che le narrative e ricordi del conflitto svolgono una funzione ‘politics’ per gli ex-militanti di Cipro (chiudendo le interpretazioni del passato e della nazione) mentre in Italia gli intervistati spesso hanno utilizzato la ‘storia’ in forma resistente o ‘the political’ (per aprire e contestare i miti della nazione). I ricordi della rivoluzione non possono fare a meno di essere politici, data la loro intersezione con gli stati nazionali. Il ricordo o si accorda con il racconto egemone del conflitto o si costituisce attraverso un contrasto con esso. Attraverso esperienze di esclusione dai discorsi storici dominanti, e l’incarcerazione disciplinare, la maggior parte degli intervistati italiani hanno ridefinito i loro ricordi – muovendo da interpretazioni che non potevano essere più mantenute ad uno spazio vitale in cui i ricordi di un personale passato militante potessero coesistere con passi verso la ‘reintegrazione’ o la ‘ri-emergenza’. Per contrasto, gli ex-militanti dell’EOKA raramente hanno dato indicazioni di rotture nelle loro soggettività o ricordi, a parte un esempio in cui Spyros Stephou rifletteva sulla difficoltà di identi-

ficare i motivi che lo avevano portato a entrare nell'EOKA nella sua lontana gioventù. Gli effetti della situazione post-conflitto per gli ex-militanti dunque hanno interessanti effetti sulla costituzione del ricordo, e del sé.

Riferimenti bibliografici

- Barker D. (1959), *Grivas: Portrait of a Terrorist*, London: Cresset Press.
- Burke L. e S. Faulkner (2010), 'Introduction: Memory is Ordinary' in Lucy Burke, S. Faulkner e J. Aulich (a cura di), *The Politics of Cultural Memory*, Newcastle Upon Tyne: Cambridge Scholars, pp. 1-25.
- Calotychos V. (1998), 'Interdisciplinary Perspectives: Difference at the Heart of Cypriot Identity and Its Study', in V. Calotychos (a cura di), *Cyprus and Its People: Nation, Identity and Experience*, Oxford: Westview, pp. 1-32.
- Castellano L., A. Cavallina, G. Cortiana, M., Dalmaviva, B. Ferrari, F. C. Luciano, T. Negri, P. Pozzi, F. Tommei, E. Vesce e P. Virno (a cura di, 1983), 'Do You Remember Revolution?', in T. Negri (ed), *Diary of An Escape (2010)*, Cambridge, Polity Press, pp. 35-49.
- Cavallina A. (1990), 'Arrigo Cavallina's Testimony', in C. Di Giovanni (a cura di), *Light from Behind the Bars: Letters from the Red Brigades and Other Former Italian Terrorists*, Slough, St. Paul, pp. 143-58.
- Centro Bull A. (2007), *Italian Neofascism: The Strategy of Tension and the Politics of Nonreconciliation*, Oxford, Berghahn.
- Clutterbuck R. L. (1990), *Terrorism, Drugs and Crime in Europe After 1992*, London, Routledge.
- Connerton P. (1989), *How Societies Remember*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cooke P. (1997), 'Introduction', in P. Cooke (a cura di), *The Italian Resistance: An Anthology*, Manchester, Manchester University Press, pp. 1-17.
- della Porta D. (1992a), 'Political Socialisation in Left-Wing Underground Organizations: Biographies of Italian and German Militants', in D. della Porta (a cura di), *Social Movements and Violence: Participation in Underground Organizations; International Social Movement Research, Volume 4*, London: JAI Press: pp. 259-90.
- Della Porta D. (1992b), 'Introduction: On Individual Motivations in Underground Political Organisations', in D. Della Porta (a cura di), *Social Movements and Violence: Participation in Underground Organisations; International Social Movement Research, Volume 4*, London: JAI Press: pp. 3-28.
- Della Porta D. (1995), *Social Movements, Political Violence, and the State: A Comparative Analysis of Italy and Germany*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Della Porta, D. e S. Tarrow (1986), 'Unwanted children: Political violence and the cycle of protest in Italy, 1966-1973', *European Journal of Political Research* 14/5-6, pp. 607-32.

- Dodd C. (a cura di, 1992), *Turkish Foreign Policy: New Prospects*, Huntingdon, Eothen.
- Drake R. (1989), *The Revolutionary Mystique and Terrorism in Contemporary Italy*, Indiana, Indiana University Press.
- Drath, V. (2003), 'The Cyprus Conundrum', *American Foreign Policy Interests*, 25, pp. 299-307.
- Drousiotis M. (2005), *How many Britons were executed by the EOKA?*, <http://www.makarios.eu/cgi-bin/hweb?-A=668&-V=english>, last accessed 07/06/2011.
- Dunham M. E. (2002), 'Eliminating the Domestic Terrorist Threat in the United States: A Case Study on the Eradication of the Red Brigades', *Dickinson Law Review*, 107/1: pp. 151-78.
- Edkins J. (1999), *Poststructuralism and International Relations*, London, Lynne Rienner.
- Evin A. O. (2005), 'The Future of Greek-Turkish Relations', *Southeast European and Black Sea Studies*, 5, 3, pp. 395-404.
- Foucault M. (1995), *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, New York, Vintage.
- Grivas, G. (1964), *The Memoirs of General Grivas*, London, Longmans.
- Holland, R. F. e D. W. Markides (2006), *The British and the Hellenes: Struggles for Mastery in the Eastern Mediterranean 1850-1960*, Oxford, Oxford University Press.
- Ioannides C. P. (1992), 'Changing the Demography of Cyprus: Anatolian Settlers in the Turkish Occupied North', in C. P. Ioannides (a cura di), *Domestic Dynamics, External Constraints*, New Rochelle, NY, Aristide D. Caratzas, pp. 19-44.
- Jacovides A. J. (1995), 'Cyprus: The International Law Dimension', *American University Journal of International Law and Policy*, 10,4, pp. 1221-32.
- Joseph, S. J. (1997), *Cyprus: Ethnic Conflict and International Politics: From Independence to the Threshold of the European Union*, London, Macmillan Press.
- Loizos, P. (1975), *The Greek Gift: Politics in a Cypriot Village*, Oxford, Basil Blackwell.
- Markides, K. C. (1977), *The Rise and Fall of the Cyprus Republic*, New Haven, Yale University Press.
- Mayes S. (1981), *Makarios: A Biography*, London, Macmillan Press.
- McKim J. (2010), 'Creative Recall: Contemporary Memorial Practices and Deleuze's Concept of Memory' in L. Burke, S. Faulkner e J. Aulich (a cura di), *The Politics of Cultural Memory*, Newcastle Upon Tyne, Cambridge Scholars, pp. 62-75.
- Olick J. K. (2003), 'Introduction', in J. Olick (a cura di), *States of Memory: Continuities, Conflicts, and Transformations in National Retrospection*, Durham/London, Duke, pp. 1-16.
- Ozkerimli U. (2000), *Theories of Nationalism: A Critical Introduction*, Basingstoke, Macmillan.
- Papadakis Y. (1998), 'Enosis and Turkish Expansionism: Real Myths or Mythical

- Realities?', in V. Calotychos (a cura di), *Cyprus and Its People: Nation, Identity and Experience*, Oxford, Westview, pp. 69-84.
- Papadakis Y. (2005), *Echoes from the Dead Zone: Across the Cyprus Divide*, London, I.B.Tauris.
- Papadakis Y. (2008), 'Narrative, Memory and History Education in Divided Cyprus: A Comparison of Schoolbooks on the "History of Cyprus"', *History & Memory*, 20, 2, pp. 128-48.
- Passerini L. (1992), 'Lacerations in the Memory: Women in the Italian Underground Organizations', in D. Della Porta (a cura di), *Social Movements and Violence: Participation in Underground Organizations; International Social Movement Research, Volume 4*, London: JAI Press, pp. 161-212.
- Passerini, L. (2003), 'Memories Between Silence and Oblivion', in K. Hodgkin e S. Radstone (a cura di), *Memory, History, Nation: Contested Pasts*, New York, Routledge, pp. 238-53.
- Peristiany Ni. (1995), 'Dexia kai Aristera, hellenokentrismos-kyprokentrismos: To ekkremes ton syllogikon taftiseon meta to 1974 [Right and Left, Hellenocentrism-Cyprocentrism: The Pendulum of Collective Identifications after 1974]', in N. Persitianis e G. Tsangaras (a cura di), *Anatomia mias Metamorfosis, He Kypros meta to 1974 – Koinonia, Oikonomia, Politike, Politismos [Anatomy of a Metamorphosis: Cyprus after 1974 – Society, Economy, Politics, Culture]*, Nicosia, Intercollege, pp. 123-56.
- Polyviou, P. G. (1980), *Cyprus: Conflict and Negotiation 1960-1980*, London, Duckworth.
- Radstone, S. e K. Hodgkin (2003), 'Regimes of Memory: An Introduction', in S. Radstone e K. Hodgkin (a cura di), *Regimes of Memory*, Abingdon, Routledge, pp. 1-22.
- Reddaway, J. (1986), *Burdened with Cyprus: The British Connection*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- Renan, E. (1990), 'What is a Nation?' in H. K. Bhabha (a cura di), *Nation and Narration*, London, Routledge, pp. 8-22.
- Ristretti (August 10, 2010), 'Livorno: Marco Solimano nominato Garante dei diritti dei detenuti', in <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/livorno-marco-solimano-nominato-garante-dei-diritti-dei-detenuiti>.
- Tarrow S. (1989), *Democracy and Disorder: Protest and Politics in Italy 1965-1975*, Oxford, Clarendon Press.
- Tarrow, S. (1991), 'Violence and Institutionalization after the Italian Protest Cycle', in R. Catanzaro (a cura di), *The Red Brigades and Left-Wing Terrorism in Italy*, London: Pinter, pp. 41-69.
- Theodoulou J. (03 April 2008), *Extremists heckle Christofias at EOKA memorial* (<http://www.pseka.net/news/index.php?module=article&id=8132>), last accessed 07/06/2011.
- Tofallis K. (2002), *A History of Cyprus: From the Ancient times to the Present, An Illustrated History*, London, The Greek Institute.
- Vanezis, P. N. (1971), *Makarios: Faith and Power*, London, Abelard-Schuman.
- Xydis, S. G. (1967), *Cyprus: Conflict and Conciliation 1954-1958*, Columbus,

Ohio State University Press.

Interviste

Cipro

Angelopoulos, Andreas (24/11/2009), Limassol.
Batarias, Charalambos (17/11/2009), Nicosia.
Christodoulidou, Ellie (25/11/2009), Limassol.
Christodoulides, Marios (25/11/2009), Limassol.
Efstathiou, Augoustis (20/11/2009), Nicosia.
Gregoras, Gregoris Louca (17/11/2009), Nicosia.
Karlettides, Sophoulis (25/11/2009), Limassol.
Kassinis, Ioannis (26/11/2009), Limassol.
Kyriakides, Renos (17/11/2009), Nicosia.
Papares, Avgerinos (25/11/2009), Limassol.
Sophocleous, Thassos (17/11/2009), Nicosia.
Stephou, Spyros (19/11/2009), Nicosia.
Stephou, Maria (19/11/2009), Nicosia.
Spanos, Yannis (20/11/2009), Nicosia.
Varravas, Eliana (26/11/2009), Limassol.
Varravas, Christakis (26/11/2009), Limassol.

Italia

Bignami, Maurice (21/07/2010), Roma.
Cavallina, Arrigo (17/07/2010), Verona.
Cotone, Anna (24/07/2010), Roma.
D'Elia, Sergio (22/07/2010), Roma.
Mantovani, Nadia (16/07/2010), Bologna.
'Maurizio' (22/07/2010), Roma.
Nicolotti, Luca (15/07/2010), Torino.
Ognibene, Roberto (16/07/2010), Bologna.
Ronconi, Susanna (15/07/2010), Torino.
Segio, Sergio (14/07/2010), Milano.
Solimano, Marco (19/07/2010), Livorno.
Zaccheo, Etorina (14/07/2010), Milano.

Recensioni

Thomas Hegghammer, *Jihad in Saudi Arabia: Violence and Pan-Islamism Since 1979*, Cambridge: Cambridge University Press, 2010, pp. 300.

La letteratura su al-Qaida è oggi sterminata, ma pochissimi contributi possono vantare allo stesso tempo un'eccellente e copiosa ricerca empirica e una solida base analitica. Il volume di Hegghammer possiede queste due caratteristiche e molto ancora. Si presenta inizialmente come una ricerca meticolosamente ragionata e estremamente ricca d'informazioni sulla storia del movimento pan-islamista in Arabia Saudita dal 1979 ai giorni d'oggi. Il volume però non è solo questo. C'è un continuo riferimento alle trasformazioni geo-politiche degli ultimi trent'anni e il ruolo che queste hanno avuto nel plasmare sia l'eterogenea galassia dell'islamismo politico che l'immagine di al-Qaida come attore politico internazionale. L'autore attinge analiticamente da differenti letterature, ma in *primis* costruisce il proprio approccio multi-livello (macro, meso e micro) utilizzando gli studi sui movimenti sociali.

Se, come ricorda l'autore, l'Arabia Saudita è stata per decenni un serbatoio per reclutare militanti allo jihadismo in Afghanistan, Bosnia e Cecenia, e come è evidente negli attentati dell'11 settembre 2001 (15 dei 19 attentatori erano cittadini sauditi), questo però non ha corrisposto ad una violenza islamista all'interno dei propri confini, almeno fino al 2003. Hegghammer s'interroga sul perché di quest'assenza e come mai la campagna armata promossa da al-Qaida in Arabia Saudita scoppi solo dopo quella data. La prima domanda trova risposta, secondo l'autore, nel fatto che il movimento jihadista in Arabia Saudita è stato storicamente influenzato dal pan-islamismo (progenitore ideologico Abdallah Azzam) e non da ideologie socio-rivoluzionarie (progenitore ideologico Sayyid Qutb) o dallo jihadismo internazionale (progenitori ideologici Bin Ladin e Ayman Al-Zawahiri) come in altri paesi arabi, quali per esempio l'Algeria o l'Egitto. Mentre lo jihadismo classico di stampo pan-islamico considera legittimo utilizzare repertori violenti in zone di guerra contro obiettivi militari, la jihad internazionale legittima l'utilizzo della violenza in qualsiasi area e contro qualsiasi obiettivo ritenuto utile alla causa islamica. In Arabia Saudita queste due componenti si sono opposte lungo tutti gli

anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo per determinare se fosse legittimo utilizzare la violenza jihadista in Arabia Saudita o a livello internazionale anche contro obiettivi non militari. Nel 2003 questo rapporto di forza è stato per pochi mesi vinto dallo jihadismo di matrice internazionale, quando numerosi jihadisti sauditi di ritorno dall'Afghanistan si erano convinti dell'inefficacia strategica dello jihadismo classico. La campagna di al-Qaida in Arabia Saudita è il risultato dei cambiamenti avvenuti a livello internazionale in seguito alla caduta del regime talebano alla fine del 2001. Strategicamente Bin Ladin e la leadership di al-Qaida comprendono a questo punto che la "guerra internazionale al terrorismo" lanciata da George Bush e Tony Blair non permette più di mantenere l'Arabia Saudita come un avamposto dove reclutare risorse economiche e nuovi individui allo jihadismo. In combinazione con questa decisione strategica Heggahammer sottolinea anche l'incapacità del regime di rispondere tempestivamente all'afflusso, dal vicino Afghanistan, di centinaia di militanti fortemente addestrati e motivati per la lotta armata. I diciotto mesi di violenza jihadista nel regno saudita sono terminati vista l'assenza di un qualunque supporto sociale alla lotta.

Il volume è articolato in undici capitoli. Oltre all'introduzione e alle conclusioni Heggahammer divide il testo in tre parti cronologicamente successive una all'altra (la nascita dello jihadismo classico in Arabia Saudita fra il 1979 e il 1995; la mobilitazione alla jihad internazionale fra il 1996 e il 2001; la formazione di al-Qaida in Arabia Saudita nel 2002 e 2003) al cui interno, per ognuna, troviamo tre capitoli suddivisi secondo analisi di macro, meso e micro livello. In conclusione, il testo è una lettura fondamentale per chi studia la violenza politica in generale e la penisola arabica, al-Qaida e l'islamismo politico più in particolare. Non è ad uso e consumo solo di specialisti della materia, ma grazie a un linguaggio diretto consente la lettura a un pubblico non solo di esperti.

Lorenzo Bosi

Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2009, pp.456.

Orsini si avvicina allo studio del lottarmatismo italiano degli anni Settanta e Ottanta e lo fa con la complessa architettura di un lavoro che vuole dimostrare, in ultima istanza, come l'ideologia socialista e comunista non sia *di per sé* un pensiero democratico. Tutto qui, si chiederebbe il lettore? In effetti, per trovare conferma di questa ipotesi basterebbe aprire una pagina a caso delle opere di Marx e Lenin, ma l'Autore va oltre, con una convinzione espressa come segue (p. 375): "Non esiste alcuna differenza tra la *Weltanschauung* di Robespierre, Babeuf, Buonarroti, Marx, Lenin, Che Guevara, Stalin, Mao, Pol Pot e quella di Renato Curcio, Mara Cagol, Mario Moretti". Come una sorta di *black list*, i nomi di cui sopra vengono accomunati dal loro percorso di rivoluzionari e terroristi. Anzi, terroristi *in quanto* rivoluzionari.

Secondo Orsini il cosiddetto "terrorismo" – ipostatizzato come fosse un periodo

storico o una moda culturale (il Risorgimento, il Dadaismo, il punk) – non dipende da oggettive condizioni socio-economiche e politiche, ma rappresenta un progetto mistico portato avanti da sette rivoluzionarie. Come afferma nella prefazione Spencer Di Scala: “Centrale nella sua [dell’Autore, *n.d.r.*] analisi è che i terroristi hanno una concezione religiosa del mondo (...). Si tratta, ovviamente, di una religione vissuta non nel modo migliore, ma in quello peggiore”. A cominciare dall’ultima affermazione – di cui fatichiamo a capire l’inquietante significato – viene ribadito il fanatismo religioso dei militanti rivoluzionari, in linea con un percorso che non sarebbe, comunque, alieno al pensiero occidentale, ma ne rappresenterebbe una sua declinazione, per quanto continuamente tacitata e combattuta: Thomas Müntzer, i puritani inglesi, Giovanni di Leida, il giacobinismo sarebbero le “insospettabili” radici (i *cattivi maestri*, si sarebbe detto un tempo...) di una sorta di “fenomenologia della violenza politica” disegnata mediante strumenti esterni all’analisi socio-politologica: un approccio antropo-psicologico e un’attitudine giornalistica, come si evince anche dalle fonti (una letteratura di secondo livello, con la gran parte delle testimonianze documentali prese dalla bibliografia giornalistica – neanche completa – in materia). Quando l’Autore si confronta con un filone di studio – come quello di Donatella della Porta – lo contrasta (non prima di saccheggiarne la ricca parte documentale), ma senza contrapporre analisi basate su una metodologia comune, quantomeno su una omogeneità disciplinare. Lo stesso “modello DRIA” (pp.103-126), elaborato *ad hoc*, non assolve a tale scopo, data la labilità della costruzione in ogni sua fase – il brigatista giungerebbe al “delitto di sangue” alla fine di un processo articolato in: 1) marginalità sociale; 2) acquisizione della mentalità a “codice binario”, 3) ingresso in un gruppo a vocazione politico-religiosa o “comunità della rivoluzione assoluta”; 4) distacco dalla realtà. Nell’analisi di Orsini il sistema valoriale e l’assetto ideologico del lottarmatista non rivestono alcuna importanza, tanto che diventano “brigatisti” (ovviamente *neri*) anche i militanti neo-fascisti, descritti in una sorta di appendice lunga poche pagine ed evidentemente scritta contro voglia, come obbligo rispetto all’imperante spirito bipartisan. In definitiva, un lavoro dall’impianto abbastanza modesto – non a caso oggetto di recensioni “politiche” più che scientifiche – e tale da suggerire un probabile *sequel* sul legame tra brigatismo e terrorismo islamico. Attendiamo impazienti.

Luca Alteri

Geraldina Colotti, La guardia è stanca, Ancona, Cattedrale, 2010, pp. 107.

Manolo Morlacchi, La fuga in avanti. La rivoluzione è un fiore che non muore, Milano, Agenzia X, 2007, pp. 216.

Dopo ventisette anni di carcere, in diverse forme, Geraldina Colotti ha “pagato il suo conto con la giustizia”, come si dice in casi come questo. Un conto così salato era dovuto alla sua appartenenza alle Brigate Rosse. Da tempo giornalista de *il manifesto*, ha pubblicato testi per ragazzi, racconti e *pièce* teatrali. La sua produ-

zione non rientra, dunque, nell'autobiografia del reduce, esercizio molto apprezzato dal mercato editoriale e dalla comunità scientifica (che trova così una fonte per studiare il lottarmatismo, spesso inevitabilmente sordo alle ricerche empiriche). Anche in questo caso la Colotti non si smentisce, pubblicando un libro di poesie che sarebbe impensabile, però, considerare esogeno rispetto al suo vissuto, alle sue scelte, alla sua militanza. A smentire l'assunto per cui il militante rivoluzionario sia un freddo automa, abituato a soffocare i propri sentimenti nell'arido percorso di sangue e fughe, troviamo tra le pagine lo sguardo della donna che osserva la vita, divisa tra impegno e disincanto. Nelle poesie dell'Autrice ritroviamo gli anni Settanta, la lotta armata, il carcere, la disciplina e la stanchezza del Novecento. Uno stile ellittico, in cui il pensiero sembra incespicare tra le parole, senza nulla concedere, però, alla retorica o al vittimismo. Senza arroganza. "Lungo le pagine/ della vita/ quanti buchi/ come proiettili di una guerra sfinita/ Non ti brucio/ sorellina/ sono nata/ lungo gli argini della tua strada/ Tienimi in bilico/ da questo lato" (*Buchi*, 42). Chi ha detto che scrivere libri non sia più, oggi, un esercizio pericoloso? Manolo Morlacchi pubblicò, ormai quattro anni fa, *La fuga in avanti* per i tipi di Agenzia X. Successivamente è stato coinvolto nell'indagine sul presunto gruppo terroristico "Per il Comunismo, Brigate Rosse", accusato di banda armata e associazione sovversiva insieme ad altri compagni. L'aspetto inquietante della vicenda giudiziaria consisteva nel fatto che la redazione e la pubblicazione del suddetto libro erano stati considerati prove della vicinanza dell'Autore al lottarmatismo. Il libro narrava le vicende di Pierino Morlacchi, proveniente da una famiglia proletaria del Giambellino (Milano), operaio, membro dell'ala maoista del Pci e poi del primo Comitato esecutivo delle Brigate Rosse. Soprattutto, padre di Manolo Morlacchi. L'Autore, secondo l'accusa, non aveva preso le distanze dall'esperienza biografica e politica del padre Pierino e della madre Heidi Ruth Peusch – ai quali è dedicato il libro – anzi, aveva utilizzato il circuito di presentazioni della sua fatica letteraria, in giro per l'Italia, per stabilire contatti e "fare proseliti". La labilità di una simile costruzione giudiziaria è stata successivamente evidenziata dalla Corte di Cassazione, che smentì la procura di Roma e rimise in libertà Manolo Morlacchi. A suo modo, il caso è stato emblematico: non si trattava, questa volta, di un'autobiografia scritta *da* un brigatista, ma di un libro scritto *su* un brigatista o – meglio – sul proprio padre e sul suo percorso politico. Nonostante ciò, il libro in questione ha avuto una oggettiva rilevanza politica, persino giudiziaria. A dimostrazione della difficoltà di trattare questioni storico-politiche non ancora pacificate.

Luca Alteri

Tobias Hof, *Staat und Terrorismus in Italien 1969-1982*, Oldenbourg Verlag, München, 2011, pp. 409.

L'autore lavora presso l'*Institut für Zeitgeschichte* (IfZ) di Monaco di Baviera, uno dei più attivi centri di ricerca interdisciplinare sulla società e la politica europea del Novecento. Il volume rientra in un progetto coordinato da Johannes Hürter

sul tema *Stato democratico e sfida terroristica. La politica antiterrorismo degli anni Settanta e Ottanta in Europa occidentale*, che genererà ulteriori ricerche sulle esperienze tedesco-occidentale (1969-1982) e francese (1981-1988), sul rapporto tra “Stato democratico e terrorismo transnazionale (1972-75)” e sulla politica comunitaria europea sulla sicurezza.

Alla base del progetto c'è uno sforzo di storicizzazione dei fenomeni terroristici e delle strategie antiterroristiche degli anni Settanta e Ottanta, per lungo tempo osservati a livello accademico quasi esclusivamente attraverso la prospettiva sociologica e politologica. Facendo propria questa impostazione generale, il volume di Hof ha il merito supplementare di concentrarsi sul paese – l'Italia – che pur avendo conosciuto in quei decenni il maggiore sviluppo quantitativo del fenomeno terroristico risulta tuttora il meno attrezzato nella ricostruzione di esso e delle relative strategie di contrasto. Già solo per questo, la sua rapida traduzione in lingua italiana appare assolutamente necessaria, per consentire alle questioni sollevate dall'autore di contribuire nel migliore dei modi al dibattito in corso in Italia sul superamento delle narrazioni legate alle innumerevoli “teorie del complotto”, evidenziato dal doppio seminario (Firenze e Reggio Emilia) su “Culture e pratiche della lotta armata” del 2010 e dal *panel* su “Stati d'emergenza” all'interno dei Cantieri di Storia VI (2011) della SISSCO.

Rispetto agli esiti frammentari e in parte contraddittori di questi recenti appuntamenti congressuali, il saggio di Hof spicca peraltro per la capacità di tenere insieme il piano teorico – a partire dalla problematizzazione del concetto stesso di “terrorismo” – e una minuziosa ricostruzione storica. E' chiara la scelta metodologica a favore di una prospettiva politico-istituzionale a garantire questa coerenza interna della ricerca. In virtù di essa l'autore ha potuto concentrare la propria attenzione sui vari protagonisti individuali e collettivi e costruire nella terza parte del volume – la più significativa – una convincente periodizzazione del rapporto tra Stato e terrorismo articolata in quattro fasi distinte (1969-1975, 1976-77, 1978-1981, post-1981). Una scansione cronologica che, corrispondendo alla periodizzazione della più ampia storia sociale ed economica, apre importanti prospettive per future comparazioni internazionali e anche per quell'integrazione della storia della lotta armata e dell'antiterrorismo in quella dei “lunghi anni Settanta” italiani ripetutamente auspicata, ad esempio, in vari contributi di Luca Baldissara.

In termini generali, con il volume di Hof questo ambito di ricerca esce dalla sfera di influenza della dietrologia per entrare finalmente in quella della storiografia. I tempi, i modi e le contraddizioni dell'azione antiterroristica dello Stato, la questione della sua presunta “inefficacia” e anche specifici avvenimenti quali quello dello scioglimento nel 1976 dei nuclei antiterrorismo costituiti due anni prima, che sono stati finora al centro di numerose teorie del complotto, vengono ricondotti alle loro concrete dinamiche storiche. Per l'insieme degli apparati repressivi dello Stato – nonostante una certa sottovalutazione del ruolo del carcere nei due momenti della creazione delle carceri di massima sicurezza e del percorso di dissociazione – l'autore indaga le complesse mediazioni politiche, le resistenze di tipo tecnico e burocratico e il mutare delle percezioni del fenomeno terroristico che hanno originato e trasformato le strategie e gli assetti organizzativi della politica antiterroristi-

ca nel periodo considerato. Lascia inoltre intravedere la possibilità di inserire la strategia italiana di contrasto alla lotta armata nel più ampio contesto europeo, ad esempio attraverso l'analisi degli incontri e degli scambi avuti da politici ed esperti di antiterrorismo negli anni Settanta e Ottanta a livello continentale.

Come già hanno dimostrato i contributi di Vladimiro Satta sull' "affare Moro" e sul ruolo delle forze di polizia, la scelta della prospettiva politico-istituzionale si mostra dunque capace di illuminare alcune questioni fondamentali delle vicende del terrorismo e dell'antiterrorismo degli anni Settanta. Più problematico e persino fuorviante appare invece il ricorso esclusivo a questo approccio e alle connesse fonti di natura istituzionale – atti parlamentari e delle commissioni parlamentari di inchiesta, disegni e testi di legge, documenti del Ministero dell'Interno e della Presidenza del Consiglio dei Ministri – che rischia di mantenere nell'ombra altri aspetti della storia di quel decennio.

Sembra questo anche il caso del volume di Hof nel quale, ad esempio, all'articolata descrizione dell'elaborazione della strategia antiterroristica ai livelli apicali del mondo politico, amministrativo e militare non fa riscontro un'analoga attenzione per l'implementazione di quelle misure a livello della politica locale e delle singole corti, prefetture, questure, carceri. Questa analisi condotta esclusivamente "dall'alto" lascia poco spazio alla descrizione dell'*agency* degli attori istituzionali locali nella strategia antiterrorismo e ancor meno all'approfondimento dell'interazione locale tra questi, i gruppi di lotta armata (di destra e di sinistra) e i movimenti sociali. Guidata dagli interessi dei protagonisti nazionali dell'antiterrorismo attraverso le fonti ufficiali da essi prodotte, l'attenzione del ricercatore finisce per rispecchiare in maniera eccessiva il calo di interesse mostrato nella seconda metà degli anni Settanta dall'azione statale di contrasto verso i gruppi armati neofascisti, come pure l'insistenza pressoché esclusiva sulle Brigate Rosse all'interno dell'ampia galassia delle organizzazioni armate di sinistra, ignorando le differenze di tradizione politica esistenti in essa.

L'autore del volume si mostra cosciente della parzialità del suo approccio. Nel sottolinearne l'utilità a fronte dell'assenza di un quadro storiografico definito sull'argomento egli auspica per il futuro la possibilità di pervenire ad un'interpretazione capace di integrare la storia politico-istituzionale e quella sociale, il livello micro e macro, la specifica questione del terrorismo e dell'antiterrorismo e l'analisi complessiva della storia degli anni Settanta. A maggior ragione lascia però perplessi la sua scelta di esporre, nel "bilancio" finale del volume, una tesi di vasta portata storiografica e politica, secondo la quale nella sua azione di contrasto del fenomeno terroristico lo Stato italiano sarebbe riuscito a garantire un equilibrio tra le esigenze di sicurezza e quelle proprie dello Stato di diritto. Un'affermazione apodittica che solleva più problemi di quanti non ne risolva e che entra anche in contraddizione con alcune delle ricostruzioni fatte dell'autore stesso.

Si pensi ad esempio ai casi di tortura di alcuni brigatisti coinvolti nel sequestro Dozier, che Hof liquida velocemente rifacendosi alla sentenza di assoluzione degli agenti dei NOCS coinvolti nella liberazione del generale statunitense, ma che rivelano l'esistenza di prassi illegali in linea con quanto egli scrive circa la crescente

discrezionalità di cui godono le forze di sicurezza, e in particolare i nuclei speciali antiterrorismo. In termini più generali, il rapporto stabilito dall'autore tra lotta al terrorismo e Stato di diritto (e democrazia) appare offuscato da quanto egli evidenzia circa la forte selettività che portò la strategia antiterrorismo, soprattutto a partire dal 1977, a rivolgersi quasi esclusivamente contro i gruppi armati di sinistra. L'affermazione di Hof inoltre appare ingiustificata di fronte all'insufficiente trattazione, senza dubbio determinata anche da evidenti problemi di fonti, che egli dedica ad altri nodi fondamentali del rapporto tra Stato di diritto e politica antiterrorismo: dalla relazione tra gruppi armati neofascisti e (parti dello) Stato all'esistenza di Gladio e di altre strutture istituzionali "parallele", dall'operazione del 7 aprile 1979 alla più generale strumentalizzazione dell'"emergenza terrorismo" e della relativa legislazione speciale contro l'insieme dei movimenti di contestazione iniziati sul finire degli anni Sessanta.

Sarà dunque necessario tornare a studiare questi nodi fondamentali affiancando alla prospettiva e alle fonti politico-istituzionali altri approcci metodologici e altra documentazione. Anche per la sua capacità di portare la discussione su questo terreno squisitamente storiografico, comunque, l'"analisi pragmatica del rapporto tra Stato e terrorismo" scritta da Hof fa compiere sin da ora un decisivo passo in avanti allo studio di questi argomenti, sia in termini di contenuti che di metodo. Si tratta nel complesso di un contributo fondamentale per chiunque voglia studiare questi temi, tanto più che il volume è corredato da un'ampia bibliografia, che oltre a fornire una sintesi aggiornata dei più importanti contributi in italiano costituisce un ottimo punto di partenza per il necessario confronto con la letteratura internazionale, in particolare con quella in lingua inglese e tedesca.

Christian G. De Vito

Abstracts

Insurrectionary Collective Action: dimensions of an eventful dynamic

by Loukia Kotronaki and Seraphim Seferiades

This paper focuses on a conspicuously understudied form of radical-disruptive collective action: Insurrectionary Collective Action (ICA). Mustering evidence from the convulsive events that shook Greece in the aftermath of the unprovoked shooting of teenager Alexandros Grigoropoulos by riotous police in the centre of Athens in December 2008, we seek to conceptualize, interpret and explicate the ensuing social eruption employing (and seeking to further refine) analytical tools drawn from the rich literature of Contentious Politics. Explosions such as the Greek ‘December days’ are usually portrayed (and subsequently discarded) as senseless violence, mere rioting. ‘Riots’, however, are nowhere defined, which precludes serious analysis and explanation. Starting off our analysis from this conceptual core (What constitutes and What causes rioting?) we claim that the Greek events were something profoundly more intense and politically consequential. Involving far more than mere violence, the novel form we conceptualize, i.e. ICA, was characterized by broad diffusion processes, whereby riotous activity originally undertaken in the centre of Athens snowballed to engulf the whole of the country and beyond (with syncretic action breaking out in over 50 cities in some 40 countries). In it, participated a large number of underprivileged strata – school students, second-generation migrants, precariously employed etc – whilst its political message was framed in utterly uncompromising ways, making a shambles of official leftist rhetoric. Calling attention to key structural (macro-) factors helping explain this diffusion (varieties of the democratic deficit, economic crisis, crisis of political representation etc) we lay special emphasis on three neglected dimensions of contentious politics bearing on both the meso- and the micor-level of analysis, the emotional, the spatial and the temporal. We also enquire on outcomes: Can/has December 2008 transform/-ed the nature of Greek contentious politics as a whole?

KEYWORDS: riots, insurrections, coercion, contentious politics, collective action, emotions, transformative events, time, space.

“The community which refuses to accept God’s Law”: Dynamics of radicalization in the relationship between militant Islamist groups and their constituencies

by Stefan Malthaner

In the study of radicalization and processes of political violence, the relationship between militant groups and their social and political environment is considered mainly with respect to interactions between the militants and their adversaries (police, governments). Drawing on an analysis of the Egyptian militant Islamist group al-Jamaa al-Islamiyya between 1986 and 1997, this paper argues that beyond this dyadic relationship, interactions between the militants and their constituencies [social environment] may contribute to processes of radicalization. In the case of al-Jamaa al-Islamiyya, two basic mechanisms could be identified that reinforced this process: Firstly, the militants’ agenda of transforming the Muslim community’s social and cultural order (fighting moral corruption in society) caused resentment and triggered a cycle of rejection and radicalization, culminating in attempts to impose norms of moral conduct by force, which, in turn, contributed to a further loss of support. Secondly, the weakening of support during the violent conflict with the police triggered a dynamic of social isolation and radicalization, either in a pattern of withdrawal and disengagement, with militants turning away from local arenas and engage in national (or international) terrorist campaigns; or in a violent struggle over controlling the community, in which the militants reacted to what they perceived as betrayal by trying to coerce and terrorize the population into compliance and into not collaborating with their enemy, thereby destroying all remnants of supportive relations with local communities.

KEYWORDS: radicalization, Islamist movements, Egypt, political violence, interaction

State strategy and the incorporation of social movements: the case of Provisional Irish Republicanism 1970-1998

by Kevin Bean

This article considers the development of the Provisional republican movement in Ireland as a social movement from the early 1980s. It suggests that its organizational trajectory has been one of institutionalization and incorporation whilst ideologically Provisionalism has adapted pragmatically to the status –quo in Northern Ireland. In attempting to explain the main processes that have shaped this development the discussion will consider the nature of civil society in the nationalist community from which the Provisionals emerged, and the developing relationship between that community and the British state. In particular it will stress the importance of social and economic policy as a political instrument deployed by succes-

sive British governments in Northern Ireland since the late 1960s. The article assesses the impact of this state strategy on the development of the Provisional Republican movement. By drawing on some of the themes of social movement literature it also attempts to deepen our understanding of the nature of the contemporary state and its ability to shape the forms and structures of civil society. It looks at the patterns of these partnerships and relationships in Northern Ireland and considers how far they represent state strength or weakness in the face of an insurgent challenge. In making these assessments, the paper will suggest that British state strategy in its various manifestations of both 'hard' and 'soft' power has created a contradictory and yet essentially stabilizing structures of power that will continue to define Northern Ireland for the foreseeable future.

KEYWORDS: social movements, political violence, social movement theory, Northern Irish politics and Irish Republicanism.

Do You Remember Revolution? The Politics of Memory and Militancy between Cyprus and Italy

by Charlotte Heath-Kelly

This article discusses interview material obtained on fieldwork visits to the Republic of Cyprus and Italy between 2009 and 2010. Ex-militants from four clandestine groups (EOKA, Brigade Rosse, Prima Linea and Proletari Armati per il Comunismo) were asked to speak about their entry to and participation in those organisations. The article reflects on how the memories of EOKA and anni di piombo ex-militants reflect their post-conflict situations. Victorious militant testimony from Cyprus functioned to close down the meanings that could be attributed to the conflict, while defeated militants in Italy opened up the meanings of the past through political challenge. The paper examines the splits in memory and self that emerged from the situation of ex-militant memory within defeat, and the contrasting homogenisation of memory into chronology in the situation of victory.

KEYWORDS: political violence, memory, EOKA, Brigade Rosse, Cyprus